

Ricchi di debiti



Un governo contro l'Italia

Vito Lo Monaco

L'estate in corso sarà ricordata tra quelle più memorabili del dopoguerra almeno per tre buoni motivi: svelamento della crisi del sistema Italia, diradamento del fumo mediatico di ottimismo del Governo, aggravamento della crisi morale e politica della classe dirigente. La lettera della BCE, mai pubblicata, i processi di Milano, le inchieste delle Procure di Napoli, Roma, Bari su P3, P4, traffici di escort e faccendieri ricattatori da basso impero attorno al Presidente del Consiglio, lo sciopero della CGIL di domani, sono detonatori e conseguenza della stato di crisi del Paese aggravato dallo sbandamento e dal vuoto di governo. La rivitalizzazione dell'opposizione politica, pur con proposte alternative per il governo e la crisi economica e finanziaria sempre in via di precisazione, l'avvio della raccolta di firme per il referendum abrogativo dell'attuale vergognosa legge elettorale, la proclamazione della sciopero, ancorché dalla sola CGIL, hanno fatto esplodere un insieme di contraddizioni a livello politico e sociale.

Sul primo livello è emersa, al di là dei numeri, la crisi di idee e strategia della maggioranza. Infatti, sulla manovra approvata dal Governo, dopo la lettera della BCE, le sollecitazioni del Presidente della Repubblica, gli attacchi speculativi finanziari, sono state annunciate più volte, dallo stesso Governo, modifiche, rettifiche risolutive, subito smentite e ricorrette. Per l'esattezza bisogna riconoscere che su alcuni punti il Governo, però, è stato inflessibile: non ha chiesto ai più ricchi alcun contributo straordinario, non intende colpire realmente gli evasori, non tassa adeguatamente i capitali della mafia, degli speculatori e degli evasori rientrati in Italia grazie alla scudo fiscale varato dal Governo Berlusconi-Tremonti-Bossi-Maroni, anzi prefigura, tra le pieghe della manovra, nuovi possibili condoni. Sul secondo livello, prima le agitazioni degli studenti e del mondo della scuola, ora l'iniziativa dello sciopero generale, criticato all'inizio come inopportuno, hanno riscosso sempre più consensi non solo tra i lavoratori, ma via via che è apparsa più chiara la vera natura iniqua e antidemocratica della manovra finanziaria del Governo, anche tra quel ceto medio intellettuale e produttivo, sempre più impoverito dalla crisi. D'altra parte che c'entra con la manovra finanziaria il tentativo maldestro di colpire il diritto sindacale della contrattazione o la cancellazione delle festività laiche? Far pagare pensionati, dipendenti pubblici, lavoratori, piccola e media impresa, disoccupati e precari, allargare il divario Nord-Sud, scaricare sugli Enti Locali e sulle Regioni l'intero costo della manovra pur di non far pagare i ceti privilegiati a cominciare dalla "casta", è apparso alla maggioranza del Paese talmente iniquo da suscitare un profondo senso di rivolta. Anche per tutto questo, il Centro Studi Pio La Torre, che non è un sindacato né un partito, ha aderito allo sciopero del 6 settembre, invitando tutti i suoi amici a parteciparvi. C'è un motivo ancora più specifico che motiva la sua adesione e

In un momento di crisi gravissima, il Paese è in mano a un gruppo dirigente paralizzato da escort, tangenti e un complesso sistema di degrado morale

riguarda le politiche per la sicurezza e il contrasto alla mafia e alla corruzione che vengono penalizzate dai tagli lineari previsti dalla manovra e che indeboliranno l'operatività delle forze di sicurezza e della giustizia. Come documentiamo da tempo, la crisi economica e finanziaria ha agevolato il rapporto storico tra politica-mafia-affari. Le organizzazioni criminali, in possesso della grande liquidità proveniente dagli affari criminosi, sono stati favoriti dalla crisi per il suo riciclaggio nell'economia legale. In questo modo hanno espanso la loro presenza in Italia, e a livello internazionale, e accresciuto il loro condizionamento sulla vita del Paese e su quelle parti della politica, dell'imprenditoria, delle istituzioni con i quali intrattiene organici rapporti da sempre. Il senso di rivolta del Paese, comunque, pesa anche sul dibattito di queste ore sulla manovra. Infatti in commissione parlamentare è stata bocciata la proposta di abolire le festività laiche del 25 Aprile, del 1° Maggio e del 2 Giugno considerata come un tentativo scriteriato di cancellazione della memoria sulle origini della nostra Repubblica democratica, nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro. I mercati, la BCE, l'UE, dal canto loro, esprimono i loro dubbi sull'efficacia della manovra ultima versione per contenere il deficit e il debito pubblico anche perché nessuna misura per la crescita è stata prevista. Anche ai profani appare impossibile ridurre il debito senza una crescita economica e sociale.

La mobilitazione sociale e politica, dunque, serve anche con un Parlamento di nominati. Lo abbiamo verificato, alla fine di luglio scorso, anche sul Codice Antimafia che prevedeva la cancellazione dalla memoria legislativa antimafia della legge Rognoni-La Torre. La protesta e le proposte unitarie suscitate dall'iniziativa del Centro La Torre hanno ottenuto alcuni miglioramenti parziali e lo scorporo delle norme penali della Rognoni-La Torre e il loro rinvio a un nuovo

decreto che alla data non è stato pubblicato. Rimane intatta la nostra critica all'insieme delle misure di prevenzione patrimoniali, così come sono state approvate dal Governo, nonostante l'unanime richiesta di modifica del movimento antimafia raccolta dalla Commissione Giustizia, perché non assicurano efficacia, celerità della restituzione dei beni confiscati al loro riuso sociale e non impediscono la loro vendita e la loro restituzione ai vecchi proprietari mafiosi. In questa fase il Governo Berlusconi sembra alla fine della sua corsa, ma senza una chiara alternativa potremmo avere un berlusconismo senza il vecchio titolare nel nostro futuro. Dipende tutto dalla sincerità della proposta di concreta partecipazione democratica con cui il centrosinistra saprà ritornare a mobilitare dal basso gli elettori e le elettrici. Pertanto legge elettorale, primarie, programma di crescita e sviluppo diventano essenziali per prefigurare il cambiamento del Paese e della sua classe dirigente.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 30 - Palermo, 5 settembre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Pino Apprendi, Luca Bianchi, Luigi Bonanate, Enzo Borruso, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Riccardo De Gennaro, Paolo Di Paolo, Franco Garufi, Michele Giuliano, Giuseppe Giulietti, Silvia Iacono, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Umberto Lucentini, Davide Mancuso, Daniele Martini, Raffaella Milia, Giuseppe Nicoletti, Ottavio Olita, Mario Portanova, Concetto Prestifilippo, Sergio Rizzo, Piero Santi, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Mila Spicola, Livia Turco, Maria Tuzzo.



Storia del debito pubblico italiano

Un "mostro" da 2000 miliardi di euro

Dario Cirrincione

C'è stato un anno in cui il differenziale tra il rendimento dei titoli di stato italiani e quelli tedeschi (lo spread tra Btp a 10 anni e i Bund) era pari a zero. Investire sul "marco pesante" o sulla "liretta", in pratica, garantiva lo stesso rendimento. Era il 1998 e Carlo Azeglio Ciampi era ministro del Tesoro e a capo del Governo c'era Massimo D'Alema. In quell'anno, però, il debito pubblico ammontava a 1.254.386 milioni di euro e il suo rapporto con il Pil era il settimo più alto di sempre: 114,9%. Tredici anni dopo il rapporto è salito al 119 % (il quarto più elevato di sempre) e il debito pubblico ha sfondato quota 1.900 miliardi raggiungendo la cifra record di 1.901.919 milioni di euro. Inutile giustificarsi dietro al versamento della tranche di 1,4 miliardi dovuti dall'Italia al fondo «salva-euro» (European Financial Stability Facility) usato ultimamente per dare ossigeno al Portogallo (e chissà che non serva anche a noi). Anche al netto della quota erogata per l'Efsf il surplus di debito rispetto a maggio sarebbe stato di 3 miliardi e il tetto di 1.900 miliardi sarebbe comunque stato superato.

La ricostruzione del debito pubblico italiano comincia dal 1861. Dopo l'unificazione del Paese venne istituito il Gran libro del debito pubblico, dove vennero fatte confluire le passività degli Stati che avevano formato lo Stato unitario. Le fasi di accumulo del debito, come riportato in un dossier della Banca d'Italia, che mensilmente fornisce i dettagli sul debito pubblico italiano, sono quattro. La prima caratterizza tutta la seconda parte del diciannovesimo secolo, con un massimo assoluto nella seconda metà degli anni novanta; la seconda e la terza (i cui massimi sono raggiunti nel 1920 e nel 1943) sono connesse con le due guerre mondiali.

La quarta fase di forte accumulazione di debito pubblico parte dopo il minimo registrato nel 1963-1964, quando l'incidenza del debito riprende a salire rapidamente. Nel periodo che va dal 1968 al 1975 l'indebitamento cresce: l'Italia sogna un sistema sociale e tutele degni di un Paese moderno restituendo un po' di benessere

a lavoratori e famiglie. Secondo Giuseppe Pisauro, uno dei maggiori esperti di finanze pubbliche in Italia «parti la spesa pubblica, ma senza le entrate». Le riforme sociali, infatti, furono pagate in deficit. Senza mai garantire alle casse dello Stato un aumento altrettanto significativo delle entrate. Sino alla riforma tributaria del '73 (che esplicò i primi effetti due anni dopo) l'Italia era ancora uno dei Paesi con un livello di tasse tra i più bassi dell'Occidente: i debolissimi governi di quegli anni non si preoccuparono del conto da pagare. Fino alla fine degli Anni 60 la spesa pubblica era al 33% e le entrate al 27%. Nel 1970 il debito pubblico valeva il 40% del Pil; 5 anni dopo era al 58,4% con una spesa salita al 41% e con le entrate inchiodate sempre al 27%. A completare il quadro di quel periodo era il rendimento negativo dei Bot, che garantivano tassi d'interesse inferiori all'indice dei prezzi.

Di particolare intensità è la crescita degli anni ottanta, in seguito alla quale l'incidenza del debito pubblico si riporta su livelli analoghi a quelli della fine degli anni novanta dell'ottocento (massimo storico fino a quel momento escludendo il debito estero connesso alla prima guerra mondiale). Dal 1980 al 1986 il rapporto debito/Pil si impennò di 26 punti, toccando quota 84,4% (poco più di 404 miliardi di euro). La corsa del debito fu innescata soprattutto da un'impennata della spesa pubblica, che passa dal 36 al 43% del Prodotto interno lordo. Da allora la spirale del debito, con qualche parentesi virtuosa negli Anni '90, non si è fermata più. Il punto di massimo viene raggiunto nel 1994, quando l'incidenza del debito sul prodotto interno lordo salì al 121,8 per cento mentre il totale delle obbligazioni assunte dal Belpaese era pari a 1.069.415,1 milioni di euro. Ad influenzare questa crescita è anche il peso del debito delle amministrazioni locali, che in quegli anni avviavano il processo di decentramento e autonomia.

Trent'anni di rapporto debito/Pil

| Anno | Debito/Pil | Anno | Debito/Pil | Anno | Debito/Pil |
|------|------------|------|------------|------|------------|
| 1981 | 60.1 % | 1991 | 98.6 % | 2001 | 109.8 % |
| 1982 | 65 % | 1992 | 105.5 % | 2002 | 105.7 % |
| 1983 | 70.3 % | 1993 | 115.7 % | 2003 | 104.4 % |
| 1984 | 74.4 % | 1994 | 121.8 % | 2004 | 103.9 % |
| 1985 | 80.5 % | 1995 | 121.5 % | 2005 | 105.9 % |
| 1986 | 84.4 % | 1996 | 120.9 % | 2006 | 106.6 % |
| 1987 | 88.6 % | 1997 | 118.1 % | 2007 | 103.6 % |
| 1988 | 90.5 % | 1998 | 114.9 % | 2008 | 106.3 % |
| 1989 | 93.1 % | 1999 | 113.7 % | 2009 | 116.1 % |
| 1990 | 95.2 % | 2000 | 109.2 % | 2010 | 119.0 % |

Sicilia, un debito pubblico da 5 miliardi

Un incremento del 9% rispetto al 2009

Passa anche dal riassetto delle società a totale o prevalente partecipazione regionale, ridotte a 14 dopo il decreto emanato dall'assessore al Bilancio Gaetano Armao, il cammino verso una riduzione del debito pubblico della Regione Siciliana. Il decreto impone un corrispettivo annuo pari a 50 mila euro per chi fa parte degli organi di amministrazione e di 25 mila euro per chi siede negli organismi di vigilanza e controllo e nei comitati di sorveglianza.

A QUANTO AMMONTA IL DEBITO DELLA REGIONE

Una strada in salita per tagliare costi pagati annualmente anche grazie ai mutui contratti da mamma Regione che al 31 dicembre 2010, secondo la Corte dei Conti, ha esposizioni finanziarie per oltre 5 miliardi di euro. Di questi, 4.684 milioni di euro a proprio carico e gli altri 388 milioni rimborsati dallo Stato, "anche se formalmente - si legge nella relazione dei magistrati contabili che accompagna il rendiconto della Regione - a carico della Regione. Il debito complessivo dello scorso anno è risultato del 9% superiore rispetto a quello del 2009. L'incremento del debito nel 2010, dovuto alla sottoscrizione di un contratto con la Cassa Depositi e Prestiti per 862,5 milioni, sarebbe stato più consistente se non fosse stato compensato dall'estinzione, avvenuta nel corso del 2010, del prestito obbligazionario "Archimede" pari a 670 milioni. L'accensione del prestito con la Cdp, però, è stato parziale: attivati 696 milioni; il resto nel corso di quest'anno. A norma di legge, il denaro servirà per acquistare o ristrutturare beni immobili; opere e impianti; espropri o trasferimenti in conto capitale in favore di soggetti concessionari di lavori pubblici.

Il maggior creditore della Regione è il Ministero dell'Economia: 2.550 milioni (pari al 54,4% del totale). Seguono il prestito contratto con la Cassa Depositi e Prestiti per 1.503 milioni (32,1% del totale); i mutui accesi con la Banca europea degli investimenti per 358 milioni (pari al 7,6%) e i prestiti obbligazionari per 272 mi-

lioni (pari al 5,8%). Le posizioni debitorie a carico dello Stato sono costituite da mutui della Cassa Depositi e Prestiti per 216 milioni (pari al 55,5% del totale) e da mutui contratti con istituti bancari per 172 milioni (44,5%).

Il debito a carico dello Stato è interamente composto da mutui a tasso fisso mentre quello a carico della sola Regione presenta una componente a tasso fisso che raggiunge circa l'83% dell'esposizione complessiva. La vita media del debito residuo, a seguito delle operazioni effettuate negli ultimi anni, oggi è pari a circa 17 anni. Un incremento record se si pensa che due anni fa era pari a 14 e nel 2007 era pari a 7 anni. Occorre però considerare che il 70% del debito regionale è costituito da operazioni con vita residua molto lunga, pari in media a 28 anni.

COSTO DEL DEBITO

Il costo sopportato dalla Regione per il pagamento di interessi e rimborso della quota capitale dei propri prestiti, lo scorso anno, è stato pari a 1,061 miliardi (di cui 226 milioni a titolo di Interessi). A far lievitare la spesa, in modo speculare rispetto al totale dei debiti, è stata proprio la scadenza del prestito "Archimede". E la previsione nel 2011 è di un ulteriore aumento in virtù del nuovo mutuo acceso con la Cdp. L'incidenza percentuale del debito sulle entrate tributarie non vincolate si colloca al di sotto del limite previsto dalla legge (25%), «ma ciò - si legge nella relazione - va posto in relazione all'elevato volume delle risorse di cui la Regione siciliana dispone: entrate proprie in misura maggiore rispetto alle altre Regioni».

In termini assoluti, invece, la Sicilia presenta uno stock di debito tra i più elevati d'Italia, essendo seconda soltanto alla Campania. Ad avviso della Corte, però, «ciò che appare maggiormente significativo non è tanto il rapporto del debito con le entrate, quanto invece il rapporto con la spesa corrente. Il progressivo aumento dell'indebitamento regionale va infatti ad ingessare in

Mutui e Prestiti obbligazionari a carico del Bilancio regionale

| Operazione | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|---------------|---------------------------|---------------------------|---------------------------|---------------------------|---------------------------|
| | Debito residuo | Debito residuo | Debito residuo | Debito residuo | Debito residuo |
| CDP 2001 | € 387.342.674,33 | € 361.519.829,38 | € 335.696.398,42 | € 309.874.139,46 | € 284.051.294,50 |
| CDP 2002 | € 330.532.800,00 | € 309.874.500,00 | € 289.216.200,00 | € 268.557.900,00 | € 247.899.600,00 |
| CDP 2003 | € 351.191.100,00 | € 330.532.800,00 | € 309.874.500,00 | € 289.216.200,00 | € 268.557.900,00 |
| PO Pirandello | € 396.376.740,00 | € 396.376.740,00 | € 357.742.786,00 | € 316.404.455,00 | € 272.172.441,00 |
| CDP 2006 | € 8.0008.342,60 | € 7.706.298,84 | € 7.393.498,83 | € 7.069.559,54 | € 6.734.084,28 |
| BEI | € 200.000.000,00 | € 195.197.092,55 | € 190.202.107,03 | € 185.007.361,86 | € 179.604.868,22 |
| MEF - SANITA' | | | € 2.638.961.131,80 | € 2.595.623.866,48 | € 2.550.180.843,43 |
| CDP 2010 | | | | | € 696.000.000,00 |
| ... | ... | ... | ... | ... | ... |
| Totale | € 2.525.070.734,49 | € 2.199.235.273,74 | € 4.539.810.797,16 | € 4.220.299.581,69 | € 4.683.780.286,37 |

Rimborsi e interessi costano 1 miliardo l'anno I derivati incidono per il 23% sul debito totale



maniera crescente nel tempo una parte considerevole della spesa, dedicata agli oneri per rimborso prestiti».

Quasi raddoppiata la consistenza del debito procapite dal 2006 al 2010, a fronte di un minimo incremento della popolazione. Nel 2006 ogni siciliano aveva sulle proprie spalle un debito di 2.525,07 euro. Quattro anni più tardi la cifra è salita a 4.683,78 euro.

FINANZA INNOVATIVA E DERIVATI

La gestione attiva del debito, intrapresa nel 2005 e rimodulata nel 2007, ha fatto sì che le operazioni in derivati oggi incidano sul 23% circa del debito a carico della Regione. Nell'esercizio 2010 la Regione siciliana non ha posto in essere alcuna iniziativa di ristrutturazione del debito. La gestione attiva del debito regionale – si legge nell'analisi dei magistrati contabili - ha riguardato nel 2005 le due emissioni obbligazionarie denominate "Archimede" e "Pirandello", con paralleli sinking funds a garanzia del rimborso del

capitale alla scadenza finale e tre mutui a lungo termine contratti con la Cassa Depositi e Prestiti nel 2001, 2002 e 2003. Ma c'è un problema. I "sinking funds", che letteralmente significa "fondo che va a fondo", sono investimenti rischiosi per chi li esegue e vantaggiosi per chi li propone. Già nel 2009, un'inchiesta del Sole 24 Ore, portò alla luce una catena di Sant'Antonio che legava Regione Lombardia, Lazio, Regione Siciliana e Telecom Italia. Il denaro recuperato dalla Lombardia attraverso un prestito obbligazionario, fu versato in un piano d'ammortamento gestito dagli istituti di credito che a loro volta investirono in un "sinking funds". In questo fondo, però, erano presenti altri titoli che gli istituti di credito avevano emesso per conto di altre Regioni (Lazio e Sicilia) o società (Telecom Italia). Risultato? Se fallisce il Lazio, fallisce anche la Lombardia. Ma c'è di più. Alla fine della durata del prestito, alla Lombardia non tocca nulla dell'eventuale rendimento maturato sull'investimento nel "fondo che va a fondo".

Sempre dalla relazione della Corte dei Conti emerge anche che, fino al 2007, gli swap hanno assicurato alla Regione un notevole vantaggio. Sia in termini di differenziale positivo tra quanto la Regione ha pagato e quanto ha ricevuto per effetto di tali contratti, sia in termini di risorse liberate dal confronto tra i piani di ammortamento anteriori e successivi alla ristrutturazione del debito. «A partire dall'esercizio 2008 – sottolinea però la Corte dei Conti – si cominciano a registrare, per talune operazioni, differenziali negativi a carico della Regione. Tuttavia, dalla lettura dei dati relativi all'intero quinquennio, il beneficio complessivo sinora ottenuto dalla Regione, derivante dagli scambi di flussi finanziari sulle cinque operazioni in commento, è ancora superiore allo svantaggio registratosi negli ultimi tre esercizi».

Da.Ci.

Dall'Irfis a Multiservizi, la scure Armao sulle società regionali

Giunge a conclusione l'iter per la riduzione ed il riordino delle società partecipate dalla Regione Siciliana. Dopo la proposta del Governo ed il parere della commissione Bilancio dell'Ars è stato emanato il decreto di riassetto dall'assessore per l'Economia, Gaetano Armao.

Il piano di riordino riduce a 14 le società a totale o prevalente partecipazione regionale (la proposta Governativa ne prevedeva 11, poi incrementate dal parere della Commissione). Si tratta di una vera e propria raccolta delle regole speciali alle quali debbono soggiacere le società regionali. Per quanto riguarda i compensi degli organi di amministrazione e di controllo il decreto richiama la riduzione al tetto dei 50.000 euro per ciascun componente degli organi di amministrazione e di 25.000 euro per ciascun componente degli organi di vigilanza e controllo e dei comitati di sorveglianza.

«Si volta pagina, disboscando un settore che sembrava pietrificato, riducendo le società regionali, puntando alla trasparenza ed al contenimento dei costi per un settore regionale - afferma l'as-

sessore Armao - che si è connotato nello scorso decennio per una crescita indiscriminata di organismi, dipendenti e perdite; per troppe disfunzioni e diseconomie alle quali si pone fine con una complessa opera di razionalizzazione. Abbiamo non solo anticipato le manovre statali di stabilità, col decreto diamo un quadro articolato delle regole da rispettare e si forniscono al socio Regione strumenti più moderni per esercitare un controllo concomitante ed efficace che possa ottimizzare i risultati. Ma anche regole volte a contenere costi e compensi e ad estendere regole pubblicistiche trasparenti per personale e contratti, strumenti antimafia ed antiracket. Penso sia necessario tuttavia proporre una riduzione ulteriore che consenta un contenimento ancor più drastico dei costi già con la prossima finanziaria».

In particolare, si prevede che la Multiservizi e la Biosphera verranno messe in liquidazione e i lavoratori delle due società passeranno alla Beni Culturali che, inglobandole, gestirà i contratti di 2.144 dipendenti.



Il Generale Agosto e la maionese impazzita

Franco Garufi

Il generale agosto non è riuscito ad avere la meglio sulla politica italiana, costretta a rinunciare alle sudatissime ferie. Sotto la pressione dell'attacco della speculazione internazionale al debito sovrano dell'Italia, il Governo Berlusconi, su richiesta formulata dalla BCE in una lettera il cui contenuto non è stato reso pubblico, ha dovuto varare per decreto un'altra manovra da 45 miliardi con l'obiettivo di anticipare di un anno il pareggio di bilancio. A tale scopo sono stati previsti tagli alle spese e maggiori entrate per 6 miliardi nell'anno in corso, 27 l'anno prossimo, 12 nel 2013. Il DL 138/2011 è stato approvato da un Esecutivo che ha già provocato al Paese una gran mole di danni. I profondi dissensi all'interno della maggioranza hanno costretto Berlusconi e Bossi al "vertice delle bollicine" di lunedì scorso, nel tentativo di accontentare le anime inquiete del PdL e della Lega. La manovra n'è uscita non solo peggiorata, ma trasformata in una maionese impazzita. Cresce la preoccupazione della Commissione Europea, che ha annunciato di seguire con particolare attenzione la congruità delle misure rispetto alle indicazioni fornite dall'UE.

Nel volgere di quarantotto ore è stato sventato, travolto dall'indignazione generale, il tentativo di scaricare il costo degli aggiustamenti sulla fascia anziana del mondo del lavoro dipendente, con l'esclusione della contribuzione volontaria per il riscatto del corso legale di laurea e del servizio militare dal conteggio per la pensione d'anzianità, e sulla cooperazione. Era una soluzione che avrebbe penalizzato il lavoro operaio anziano, costretto a restare in attività almeno un anno in più, ma anche ampi settori del lavoro professionale pubblico e privato (in alcuni settori sommando laurea e specializzazione si potrebbe restare al lavoro diversi anni in più. Tuttavia, non va escluso che sia in gestazione qualche altra amara sorpresa relativa alla previdenza al fine di recuperare la perdita di gettito di circa 1,5 miliardi di euro che sarebbe derivata dagli interventi sui contributi a riscatto. Va detto con forza che mettere mano alle pensioni per far cassa è socialmente ingiusto perché penalizza generazioni che hanno già contribuito al risanamento dei conti pubblici e non contribuisce alla costruzione di quel patto intergenerazionale a favore dei giovani, che rischiano di trovarsi con trattamenti pensionistici miseri, che è il vero nodo del sistema previdenziale italiano. Mentre scrivo (mercoledì pomeriggio) le agenzie battono la notizia che il telefonino di Tremonti è chiuso per "assenza di campo": sintomo di un Governo ormai allo sbando; nel frattempo cresce il disagio economico e sociale nell'Italia che non si risolve dalla crisi, tanto da far prevedere alla Banca d'Italia che il PIL per il 2011 scenderà sotto all'1%.

LA GRANDE CONTRAZIONE

Alcune brevi considerazioni di scenario: siamo, con tutta evidenza, di fronte alla seconda fase della crisi dell'economia globale comin-

ciata nel 2008. L'economista statunitense Paul Klugman ha usato la definizione "grande contrazione" per descrivere una situazione in cui sono sull'orlo della recessione le economie degli Stati Uniti e di diversi paesi europei, tra cui l'Italia, ed anche la Germania, fin qui locomotiva dell'Europa e potenze emergenti come il Brasile sta rallentando. L'Unione Europea sconta le contraddizioni e l'incapacità di decidere conseguenti alla complicata architettura istituzionale e l'esistenza di una moneta unica alla quale non fanno riscontro poteri di decisione delle politiche economiche (caso unico nella storia) costringe a rinviare due decisioni indispensabili: l'emissione degli eurobond e l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, la cosiddetta Tobin tax. Il tonfo dei mercati seguito al vertice di ferragosto tra Nicolas Sarkozy ed Angela Merkel ha dimostrato la fallacia dell'ipotesi di una trazione franco-tedesca del convoglio europeo. Ci attendono mesi ancor più difficili: recentemente Nouriel Roubini, l'economista che-

inascollato- prevede la crisi finanziaria del 2008 ha espresso seri dubbi sulla possibilità che Italia e Spagna riescano a continuare a trovare sui mercati internazionali il finanziamento del proprio debito sovrano e sulla possibilità che le istituzioni europee possano farsi carico, com'è avvenuto nelle scorse con gli acquisti di titoli pubblici italiani e spagnoli da parte della BCE, dei problemi di due paesi too big to fail. Lo scenario greco resta sullo sfondo, mentre l'estate di fuoco londinese segnala i rischi dell'esplosione del ribellismo sociale.

E' in discussione, insomma, il destino del modello sociale ed economico europeo nel pieno di quello che ormai si presenta chiaramente (ruba il titolo dell'ultimo libro di Pietro Barcel-

lona) come un "passaggio d'epoca". Personalmente sono convinto che non vi sia alternativa all'Europa che, come dice il sociologo tedesco Ulrich Beck (La Repubblica del 20 agosto 2011) è una comunità di destino. Beck fa due osservazioni di grande interesse: la prima riguarda la necessità di superare la contrapposizione tra paesi creditori e debitori, cioè tra Nord e Sud del Continente, che ha fomentato l'odio per Bruxelles, considerato il luogo dove s'impongono norme punitive per la gente comune. L'altra notazione riguarda i giovani: questa è la prima generazione, nota lo studioso, che sperimenta il suo destino europeo "più istruita che mai, è frustrata nelle sue aspettative dalla stagnazione del mercato del lavoro provocata dalla bancarotta di Stato e dalla crisi economica incombenti. Un quinto della popolazione europea sotto i venticinque anni è disoccupato". Mi sembrano due argomenti che dovrebbero segnare la riflessione della sinistra europea nella direzione di una critica serrata delle politiche liberiste e della ricostruzione dell'orizzonte dell'Europa sociale. Ciò significa innanzi tutto ricostruire una dimensione di autonomia della politica dagli interessi del-

Di fronte al precipitare della crisi, la terza manovra in tre mesi del governo Berlusconi porta i segni delle divisioni all'interno della maggioranza e appare già figlia di nessuno

L'onda recessiva si abbatte sull'Occidente Italia inadeguata, si colpiscono i soliti noti

l'economia finanziaria, rifiutando di consegnare esclusivamente alla Banca Centrale di Francoforte i destini del Continente.

LE INIQUHE MANOVRE DELL'ESTATE

Di fronte al precipitare della crisi, il governo Berlusconi ha esitato quattro manovre in tre mesi, compreso il vertice di Arcore; tuttavia il compromesso con Tremonti e la Lega appare ormai morto e sepolto. Sarà confermata l'abolizione del contributo di solidarietà per i dipendenti privati (era stato confermato per i pubblici dipendenti, oltre che per i parlamentari)? Si continuerà a mantenere l'innalzamento dell'aliquota IVA oppure questa tassa sarà tenuta di riserva per un'ulteriore manovra? In questo caso, come si garantirà la copertura finanziaria? Allo stato paiono confermate la riduzione di due miliardi d'euro dei tagli a carico degli enti locali ai quali verranno anche destinate le entrate derivanti dalla lotta all'evasione e l'eliminazione del regime fiscale agevolato per le cooperative, alle quali viene disconosciuta la loro precipua funzione sociale, magari con il recondito fine di favorire le aziende degli amici. Per quanto riguarda i costi della politica, si rinuncia ai cervellotici provvedimenti sulla cancellazione delle Province sotto i 300.000 abitanti e dei comuni con popolazione inferiore ai 1000 per affidare ad un disegno di legge costituzionale l'abolizione totale di tali Enti territoriali. Si è scelta in pratica la strada della modifica dell'art. 114 della Costituzione, dai tempi lunghi e di difficile realizzabilità, mentre un intervento con legge ordinaria in applicazione dell'art. 133 avrebbe consentito un percorso assai più rapido e fruttuoso. L'annuncio dimezzamento del numero dei parlamentari richiederà un lungo iter per la necessità della doppia lettura alla Camera dei deputati e al Senato, mentre si potranno dimezzare, in tempi assai più rapidi, le indennità di deputati e senatori.

Sempre che, naturalmente, la crescente fibrillazione politica non costringa il Consiglio dei ministri ad altre modifiche.

Si conferma, in ogni caso, il carattere antipopolare dei provvedimenti. La manovra è sbagliata e socialmente iniqua, nulla prevede sul versante degli investimenti e della crescita, presenta profili d'incostituzionalità in alcuni norme. Inoltre resta dubbia la copertura finanziaria della nuova versione del Decreto, per la quale si stima manchino oltre cinque miliardi di euro.

La soluzione socialmente equa, proposta dalla Cgil, è l'introduzione di una patrimoniale sulle case di lusso e di un'imposta sulle grandi ricchezze; oltre all'effettivo rilancio della lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale.

COSA ASPETTA GLI ITALIANI

Ecco quanto gli italiani devono attendersi dal combinato disposto di ciò che la maggioranza ha deciso da luglio in poi, al netto di altre sgradevoli sorprese.

Per quanto riguarda le nuove entrate, il D.L. ne prevede appena 31,5 milioni per il 2011 che salgono a 7,9 miliardi nel 2012, oltre 17,7 nel 2013 ed altri 6,1 nel 2014. Le modalità d'attuazione della delega assistenziale e fiscale prevista dalla manovra di luglio resta incerta tra l'ipotesi della razionalizzazione della spesa assisten-



ziale (taglio delle pensioni di invalidità e delle indennità di accompagnamento) oppure riduzione delle agevolazioni, detrazioni e deduzioni fiscali. Altre entrate potrebbero derivare dalla stretta sulle società di comodo attraverso le quali si pratica l'abuso di intestazioni e interposizioni patrimoniali elusive (auto e barche di lusso, per esempio).

Regioni ed enti locali subiranno comunque un pesante salasso, tanto che l'ANCI chiede altre modifiche e sindaci di grandi città, anche aderenti al centrodestra. Rebus sic stantibus, le Autonomie locali saranno costrette ad aumentare le addizionali locali e a tagliare i servizi sociali, peggiorando le condizioni di vita dei ceti meno abbienti.

Il meccanismo tecnico adottato dal Decreto impedirà, stavolta, alle Regioni a Statuto speciale di sottrarsi ai tagli imposti: per la Sicilia si annunciano tempi davvero difficili nella stretta tra crisi della finanza regionale, non più in grado di sostenere le erogazioni ad una molteplicità di categorie che in passato hanno drogato l'economia siciliana, i Fas che non arriveranno (nonostante le dichiarazioni del ministro Fitto) e il taglio delle risorse per le infrastrutture. Sarà, però, soprattutto la paralisi del sistema produttivo regionale a determinare una condizione di sofferenza crescente che verrà enfatizzata dagli effetti della manovra nazionale.

Fin qui le norme di carattere finanziario, sbagliate e inefficaci nel merito ma la cui presenza è coerente con i requisiti di necessità e urgenza che devono caratterizzare i decreti legge; da qui in poi il Decreto contiene norme che nulla hanno a che fare con la necessità di fronteggiare il tentativo di attacco al debito sovrano.

Alcune norme riaprono spazi alle attività illegali: per esempio l'abolizione del Sistri, il sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti avrà l'effetto di una beffa clamorosa per gli operatori economici che avevano adottato comportamenti corretti e sarà un grosso regalo alle ecomafie.

Le uniche misure per l'economia, assolutamente inadeguate

Attacco al lavoro, vince la voglia di licenziare

La Sicilia e il Sud pagano il conto più salato

ad assolvere ad una funzione di sostegno alla crescita, riguardano la privatizzazione dei servizi pubblici e una norma premio per incentivare gli enti territoriali a dismettere le proprie partecipazioni azionarie nelle società in house di servizi pubblici locali diverse dal servizio idrico, maggiore libertà alla distribuzione commerciale, la parziale liberalizzazione delle professioni regolamentate e la libertà d'iniziativa economica secondo il principio che l'iniziativa e l'attività economica sono libere ed è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge.

Nel complesso il segno della manovra è recessivo, pagano di nuovo quelli che hanno già pagato, si conferma un vero e proprio atteggiamento persecutorio nei confronti del pubblico impiego, al quale in precedenza era stato bloccato il rinnovo della contrattazione. L'IVA non viene aumentata subito, ma tale imposta che, per la sua natura regressiva pesa maggiormente sui ceti meno abbienti, resta di riserva per future esigenze di finanza pubblica. Assolutamente inaccettabile è la scelta di spostare alla domenica le festività infrasettimanali non concordatarie che nulla aggiunge alla competitività del Paese, ma rischiano di cancellare le due date fondative dell'identità democratica e antifascista della Repubblica, il 25 aprile e il 2 giugno e mettono in discussione perfino la tradizione del 1° maggio, la festa dei lavoratori, che si celebra in tutto il mondo, tranne nei Paesi a regime dittatoriale. Segnalo la petizione della Cgil per la difesa delle tre festività civili in cui si riconosce tutto il popolo italiano.

L'ATTACCO AI DIRITTI DEI LAVORATORI

Ciò che appare veramente gravissimo nel D.L. 138, è il tentativo



di smantellare il diritto del lavoro, quale si è evoluto in Italia negli ultimi sessanta anni e il sistema delle relazioni industriali. Il Titolo II del Decreto riguardante le norme a tutela dell'occupazione rappresenta il prodotto dell'instancabile determinazione del ministro del Lavoro Maurizio Sacconi di provocare la spaccatura tra le organizzazioni sindacali confederali, dopo la stipula dell'accordo del 28 giugno con Confindustria.

L'articolo 8 sul "sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità" ribalta i contenuti dell'accordo interconfederale siglato da appena due mesi facendo venir meno il carattere di fonte sovraordinata del contratto nazionale di lavoro rispetto alla contrattazione integrativa, prevede la derogabilità delle norme del CCNL in un ambito assai esteso di materie e perfino in tema di

I tagli previsti dalla manovra di luglio

Sono confermate le misure già previste dalla manovra di luglio dal 2011 al 2014: tagli ai Ministeri (1,9 miliardi di euro nel 2011, fino a 6 miliardi nel 2014), tagli al Fondo Sanitario Nazionale (per 2,6 miliardi al 2013 e 5,1 al 2014), agli Enti Locali (6,5 miliardi), supertickets sanitari, aumento del bollo sui titoli, aumento dell'IRAP sulle banche, rincaro del contributo unico per lo svolgimento dell'attività processuale (tutti insieme ammontano a circa 5,5 miliardi) aggiornamento dei coefficienti di ammortamento dei beni (1,3 miliardi), aumento delle accise sulla benzina (2 miliardi), blocco degli aumenti contrattuali per i lavoratori pubblici (570 milioni a regime), adeguamento dell'età pensionabile alla speranza di vita (262 milioni), modifiche al sistema di pensionamento di anzianità (433 milioni) ed altre entrate prodotte dal contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro (44 milioni di euro); a compensazione dei tagli, le Regioni potranno aumentare l'aliquota dell'addizionale IRPEF (oggi 0,9%) progressivamente fino al tetto del 3% nel 2015;

i tagli previsti comporterebbero un risparmio netto di circa 10,4 miliardi di euro nel 2012, 7,7 nel 2013 e 1,3 nel 2014. Essi sono così composti: nuovi tagli alle Amministrazioni Centrali e agli Enti Locali per circa 17,5 miliardi nei tre anni (8,5 a Ministeri, 2,4 alle Regioni a Statuto ordinario, 3,0 a quelle a Statuto speciale, 3,6 a Province)

e Comuni che si sommano a quelli già previsti nella manovra 2010 e in quella dello scorso luglio; N.B. Nell'accordo concluso ad Arcore i tagli per gli enti locali sono ridotti di oltre due miliardi

si introduce una "clausola di salvaguardia" a scapito delle tredicesime dei lavoratori statali in ragione del conseguimento o meno dei tagli alle Amministrazioni centrali; la norma serve in realtà per coprire l'impossibilità di insistere con i tagli lineari;

si ampliano i poteri delle amministrazioni sulla mobilità dei dipendenti e si prevede che i dipendenti pubblici siano tenuti ad effettuare la prestazione in sedi e luoghi di lavoro diversi sulla base di motivate esigenze tecniche;

l'indennità di buonuscita dei lavoratori pubblici sarà pagata con due anni di ritardo in caso di pensionamento di anzianità e dopo sei mesi nell'ipotesi di pensionamento di vecchiaia;

si procede alla chiusura degli enti pubblici con meno di 70 dipendenti, compresi quelli di ricerca; per quanto riguarda i tagli ai costi della politica non si riducono il numero e i privilegi dei parlamentari ma s'interviene sulle pol-

Tra tanto buio, una sola luce: l'introduzione del reato di caporalato

licenziamento, con ciò annullando la tutela offerta dall'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Inoltre vengono validati per legge gli accordi aziendali conclusi prima del 28 giugno dando copertura, salvaguardando nei procedimenti giudiziari in corso le intese separate siglate contro la Fiom a Mirafiori e Pomigliano d'Arco. Le nefandezze non finiscono qui: l'art. 9, di cui non si è molto parlato, modifica il collocamento obbligatorio (es. gli invalidi) autorizzando l'azienda a concentrare tutti gli assunti delle categorie in un'unica unità produttiva, in sostanza creando vere e proprie entità separate dal resto dell'azienda, con le conseguenze facilmente immaginabili in termini di ghettizzazione di lavoratrici e lavoratori bisognosi di tutela in nome della peggiore logica del profitto.

Va segnalata però l'unica nota positiva: l'introduzione del reato di caporalato per contrastare il lavoro irregolare: al proposito era stata presentata, su iniziativa delle categorie degli agro-alimentari e delle costruzioni della Cgil un apposito disegno di legge. E' un primo passo avanti, ma si tratta davvero di un'eccezione in un contesto per il resto negativo.

Umberto Romagnoli, uno dei padri del diritto del lavoro in Italia, ha sostenuto che "l'inaudita gravità delle disposizioni in materia sindacale e del lavoro contenute nel decreto anticrisi consiste anzitutto nella licenza di violare le più elementari regole di una democrazia costituzionale esautorando il Parlamento a beneficio dei soliti noti.

Nel dopo crisi, infatti, il diritto del lavoro sarà ciò che risulterà dalla sommatoria di nuclei o segmenti regolativi a misura delle esigenze delle singole aziende, con la conseguenza che il principio costituzionalmente rilevante dell'eguaglianza dignitosa dei trattamenti

economico-normativi cederà il posto al festival delle disegualianze". Cos'altro aggiungere se non che, a fronte di simile scempio dei principi fondanti della contrattazione sindacale risulta assolutamente incomprensibile la posizione della Cisl e dell'Uil? La Cgil ha lanciato, attraverso una lettera aperta ai dirigenti di Cisl e Uil, la proposta di iniziative comuni: la risposta di Bonanni e Angeletti ha evidenziato, purtroppo, il prevalere in quelle due organizzazioni di esigenze tattiche di rapporto con l'attuale maggioranza, o con pezzi di essa. La divisione non serve ai lavoratori italiani, ma è oggi purtroppo un dato di fatto che la nuova stagione di accordi unitari che avrebbe potuto iniziare dopo il 28 giugno è entrata in crisi profonda appena si è scontrata con la pervicace volontà del Governo di dividere le forze sociali.

La gravità della ferita inferta alla democrazia sindacale e ai diritti dei lavoratori ha imposto una risposta all'altezza della provocazione: lo sciopero generale di otto ore proclamato dalla Cgil per il 6 settembre.

Quanto sta avvenendo in queste ore, conferma e rafforza le ragioni di tale decisione.

Le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati, i giovani italiani hanno diritto ad essere difesi contro chi vuol far pagare per intero e solo a loro i costi della crisi, mettendo in discussione il loro futuro. Partecipare in massa allo sciopero ed alle manifestazioni che si svolgeranno in cento piazze d'Italia è l'unico modo per cambiare la manovra, per cancellare le norme sulla contrattazione, difendere il contratto e tutelare la democrazia nei luoghi di lavoro.

L'indennità di buonuscita sarà pagata con due anni di ritardo

trone sa livello delle regioni e delle Autonomie locali;

viene ridotta la platea del CNEL, nei fatti diminuendo il numero dei rappresentanti delle forze sociali;

si anticipa al 2016 il progressivo innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile per le donne anche nel settore privato;

dal 2012 vengono applicate anche al comparto scuola le decorrenze del pensionamento ritardate di un anno; i tagli previsti dalla manovra di luglio possono compromettere la vocazione universalistica del Sistema Sanitario Nazionale;

viene soppressa l'esclusione delle riduzioni del FAS, cioè vengono anticipati di un anno i tagli al Fondo; i programmi regionali vengono ridotti ulteriormente, a conferma del carattere recessivo della manovra, annullando di fatto le decisioni assunte il 3 agosto dal CIPE sul parziale sblocco delle risorse per le regioni del Sud;

viene abrogato il SISTRI, sistema di controllo sulla tracciabilità dei rifiuti

LE NUOVE ENTRATE PREVISTE DAL D.L.138/2011

a) il cosiddetto contributo di solidarietà che prevede un prelievo del 5% per la parte di reddito che eccede i 90.000 euro e del 10% per la parte eccedente i 150.000 euro;

b) la Robin Hood tax, ossia un carico maggiore dell'IRES (imposta sul reddito delle società) per le imprese del settore energetico;

c) l'aumento al 20% (dall'attuale 12,5%) della tassazione sulle rendite finanziarie, esclusi gli interessi sui titoli di Stato, sui titoli di risparmio per l'economia meridionale, dei risultati delle forme di previdenza complementare;

d) maggiore impegno nella lotta all'evasione ed al riciclaggio attraverso l'inasprimento delle sanzioni per la mancata emissione di fatture e scontrini fiscali e la tracciabilità di tutte le transazioni superiori a 2500 euro;

e) misure sui giochi e sulla dismissione d'immobili della Difesa. N.B. Le tabelle sono state elaborate prima della presentazione del maxi emendamento.



Il trucco del Piano Sud

Luca Bianchi

Gli scricchiolii della maggioranza e le sollecitazioni del Presidente Napolitano per un maggiore impegno per la crescita hanno determinato lo sblocco di una parte delle risorse del Fas. Si ricorda che il Fondo per le aree sottoutilizzate è nato per finanziare gli interventi strutturali nelle aree deboli del Paese e prevede una destinazione territoriale degli interventi per l'85% al Sud. Una buona notizia? Difficile ovviamente essere contrari allo sblocco di risorse che giacevano inutilizzate dal 2007 e che potrebbero dare spinta ad una economia stagnante quale quella delle regioni meridionali. Ma certo se ripercorriamo il percorso di questo fondo negli ultimi anni, c'è poco da brindare. Parliamo infatti del salvadanaio di risorse nazionali, appostato nel 2007, che avrebbe dovuto accompagnare gli interventi previsti dalla programmazione europea 2007-2013. Si trattava di complessivi 55 miliardi Fas per le regioni del Sud che si aggiungevano ai circa 40 miliardi di euro di fondi europei. Già prima della crisi si è assistito ad una progressiva erosione di tali risorse per finanziare ogni tipo di esigenza, dal taglio Ici ai bilanci in rosso di Roma e Catania. Poi con la crisi si è continuato ad attingere per risolvere ogni emergenza anche quelle più nobili come il terremoto in Abruzzo e ammortizzatori sociali. Il risultato è stato una distrazione ingente di risorse non tanto, e non solo, dal Sud verso il resto d'Italia, ma, ciò che è più grave in termini di impatto sulla crescita del Paese, da spesa in conto capitale verso spesa corrente. Il crollo degli investimenti in opere pubbliche dell'ultimo biennio ha accentuato gli effetti della crisi, soprattutto al Sud, sia in termini di Pil, sia soprattutto in termini di occupazione. Alla fine di questa grande operazione, condita da accuse di incapacità di spendere alle Regioni (chi non ricorda l'accusa di cialtroneria ai governatori), le uniche risorse del Fas teoricamente disponibili sono i circa 15 miliardi di euro di competenza regionale che sono stati bloccati dal Cipe dal 2008 ad oggi, in attesa di una riprogrammazione e concentrazione degli interventi su

Quando i governi traballano e i parlamentari del Sud possono far valere il loro peso numerico in aula, si riscopre il Mezzogiorno. Anche questa volta.

grandi opere. Proprio di una tranche di questi soldi (7,2 miliardi di euro) si parla oggi. Ora ne parliamo in termini di Piano Sud, ma sono sempre le stesse risorse, però ridottesi di oltre due terzi. L'elemento più positivo, sottolineato da molti, è stata la concertazione avvenuta tra Regioni e Governo che hanno insieme identificato le opere. Anche su questo occorre ricordare che, essendo le risorse assegnate alle regioni, tale passaggio era necessario. Appare inoltre chiaro che per i governatori del Sud, di tutti gli schieramenti, indeboliti dalle vicende della Sanità e bloccati nella spesa dal patto di stabilità, questa delibera Cipe rappresenta un'occasione da non perdere per annunciare investimenti in grado di alleviare la sofferenza economica dei territori. E forse trascurano quanta parte di questi soldi hanno perduto! L'elenco di opere che dovrebbero ripartire grazie a questi denari, comprende alcune tra le principali infrastrutture del Sud, dalla Salerno-Reggio Calabria (sia strada che ferrovia), all'alta velocità Napoli-Bari sino alla Olbia-Sassari. Ora c'è da chiedersi come mai per approvare gli stanziamenti su queste opere, identificate come prioritarie da un decennio, abbiamo dovuto aspettare così tanti tempo? Come mai il ministro Tremonti ha sempre negato la possibilità di sbloccare queste risorse?

Se guardiamo le relazioni del servizio studi della Camera probabilmente si risolve l'enigma. Il Fas non sembra possedere sufficienti risorse in cassa, quelle necessarie per aprire i cantieri. Il rischio è che anche questa volta facciamo annunci su risorse stanziati ma non sappiamo in quanti anni questi soldi saranno realmente disponibili e quindi spesi. Chi ha a cuore gli interessi del Sud, e quindi anche quelli dell'Italia, non può accontentarsi di annunci ma dovrà vigilare da oggi in poi affinché questi 7,2 miliardi oltre ad influenzare il quadro politico possano in qualche maniera incidere sull'economia e sulle infrastrutture del Sud.

(L'Unità)

Armao: il peso della manovra non gravi sulle Regioni a statuto speciale

In attesa di capire quale sarà l'impatto della manovra nazionale sui conti della Regione siciliana, il governo Lombardo fissa i paletti minimi di contenimento della spesa nel triennio 2012-2014: il taglio sarà di 2,7 miliardi di euro. Oltre il 50% della manovra regionale sarà caricato sui capitoli di bilancio gestiti dall'assessore Caterina Chinnici, dunque riguarderà gli enti locali e la funzione pubblica, con una sforbiciata complessiva pari a 1,3 miliardi. Consistenti anche i sacrifici che saranno chiesti alle famiglie e per le politiche sociali: 425,7 milioni nel triennio. I tagli più bassi quelli alla Sanità, 6,3 milioni in tre anni, anche se in questo caso la Regione dovrà trovare altre risorse per coprire il deficit del sistema. I numeri sui tagli alla spesa sono contenuti nell'allegato B della circolare dell'assessore all'Economia Armao, appena pubblicata nella Gazzetta ufficiale. I 2,7 miliardi, nello schema predisposto da Armao, sono così distribuiti: 613,7 milioni nel 2012, 869 milioni nel 2013 e 1,26 miliardi nel 2014. Con la cir-

colare viene chiesto alle singole amministrazioni (dipartimenti, uffici speciali) di trasmettere entro il 12 settembre alle ragionerie le proprie proposte di previsioni di bilancio «corredata da una dettagliata relazione illustrativa che comprenda eventuali iniziative legislative da inserire nel disegno di legge finanziaria 2012». Per il solo 2012 i tagli previsti dalla Regione, ai quali vanno poi aggiunte le minore entrate per via della manovra nazionale, ammontano a 613,704 milioni. La quota maggiore sarà a carico degli enti locali e dei capitoli gestiti dall'assessorato alla Funzione pubblica, 301,988 milioni. Seguono Famiglia e politiche sociali-lavoro con 96,270 milioni; infrastrutture e mobilità con 44,177 mln; Economia con 42,174 mln; Istruzione e formazione con 30,357 mln; Territorio e ambiente con 26,771 mln; Risorse agricole con 24,968 mln; Turismo e sport con 11,531 mln; Attività produttive 9,803 mln; Energia con 7,412 mln; Presidenza con 6,391 mln; Salute con 1,434 mln.

Trombati alle urne, promossi a vertici societari La Casta degli enti e consorzi costa 7 miliardi

Daniele Martini

La Casta di serie B è poco appariscente, quasi sempre anonima, sostanzialmente scialba. Finisce poco o punto sui giornali, non sdottora in tv, non usa macchinoni blu, tutt'al più qualche anonima utilitaria, non ha scorte, non troneggia in uffici grandi come piazze d'armi con le scrivanie di mogano tirate a lucido. Però ci costa molto più dell'altra. Se per mantenere la prima Casta, la Casta per antonomasia degli "eletti", deputati, senatori, presidenti regionali, consiglieri, sindaci delle grandi città, dobbiamo tirar fuori ogni anno oltre 2 miliardi di euro (calcolo del Sistema informatico sulle operazioni degli enti pubblici-Siope), per l'altra Casta, quella di livello inferiore, il conto è molto più salato, 3 volte tanto, oltre 7 miliardi di euro (calcolo della stessa fonte). E generalmente in cambio otteniamo poco, molto poco.

La Casta di serie B è una selva di 7mila enti, aziende, consorzi, società, organi collegiali, una specie di foresta pietrificata di sedi, uffici, 24mila consiglieri di amministrazione, presidenti, direttori con stipendi, compensi e spese di rappresentanza per circa 2 miliardi e mezzo di euro all'anno. Gli esperti li chiamano "enti di secondo livello", cioè di un livello derivato rispetto a quello primario degli eletti, i politici.

I rappresentanti degli enti di secondo livello sono nominati, infatti, dai politici e quindi devono tutto a questi ultimi. Rapportato allo schema gerarchico medievale, se i presidenti di regione, sindaci e assessori possono essere considerati i feudatari, gli altri sono i valvassori e i valvassini.

Detto in modo più crudo: se i primi ce l'hanno fatta a ottenere un seggio, i secondi spesso sono politici trombati, ai quali viene concesso un contentino e un ripescaggio. Pagato con soldi pubblici, naturalmente. Competenze, merito, professionalità? Non sono escluse a priori, ma non abbondano. Benefici per la collettività? Non sempre certificabili, soprattutto in relazione ai costi. Magari poi qualcuno dirà che nonostante le apparenze questi enti, aziende e consorzi in realtà sono utili, utilissimi e senza la loro presenza crollerebbe mezzo mondo e metterne in discussione l'esistenza e le funzioni è da qualunque scriteriato. Ma è difficile, per esempio, riuscire a capire perché accanto a un organismo statale ad hoc per le erogazioni in agricoltura, l'Agea, ente che ha il compito di coordinare e pagare i fondi dell'Unione europea agli agricoltori, poi sono spuntati tanti sotto-enti a livello locale, con le stesse funzioni e lo stesso scopo. Come, per esempio, l'Arsea in Sicilia, l'Arpea in Piemonte, l'Agrea in Emilia-Romagna, l'Artea in Toscana. E via elencando.

Così come non è facile comprendere perché, tanto per fare un altro esempio, la Regione Piemonte che non ha competenze sulle strade avendole trasferite alle Province, poi ha istituito una società

apposita per la progettazione delle strade che si chiama Scr. E ancora resta arduo rendersi conto per quale motivo la Regione Lazio abbia promosso una società per incrementare il turismo sulle spiagge, la Litorale Spa, quando già esisteva un'altra agenzia regionale con lo stesso scopo (Agenzia per lo sviluppo del turismo di Roma e del Lazio), più 4 agenzie provinciali per il turismo a Viterbo, Rieti, Frosinone e Latina, più una quinta a Roma.

Cinque anni fa la Regione Sicilia ha istituito una società di promozione del cinema, una specie di Cinecittà isolana, che infatti si chiama Cinesicilia alla quale l'assessorato alla Cultura ha elargito una dote di 2 milioni di euro più royalties tra il 3 e il 5 per cento per ogni progetto avviato. Proprio ora ce n'è uno in corso, "Il giovane Montalbano", sulla scia della serie famosa di Rai1 con Luca Zingaretti, avviato all'inizio di agosto e coprodotto da Rai-Palomar e Regione Sicilia.

Tutte le Regioni italiane hanno istituito per legge propri enti strumentali con uffici, dipendenti, dirigenti, presidenti etc... Ci sono decine, centinaia di agenzie per il lavoro, lo sviluppo, i rifiuti, il patrimonio, il turismo, la formazione professionale. Nel bilancio della Casta di serie B tutti questi organismi non

sono affatto una voce accessoria, anzi, assorbono più della metà delle spese annue, 3,6 miliardi di euro. Però nessuno ci mette il naso, come fossero una specie di manomorta della politica. E come se la Casta di serie B alla fine fosse in realtà di A.

Alcuni di questi enti hanno nomi strambi. Qualche comune mortale sa che cosa sono i Bim o gli Aato o i Cvb? Tradotti significano Bacini imbriferi montani, Ambiti territoriali ottimali acqua/rifiuti, Consorzi per la vigilanza boschiva e anche dopo la traduzione il significato non è che sia tanto più chiaro. I Bim sono 63, con compiti assai generici, come si deduce, per esempio, dallo statuto di quello per il fiume Brenta in cui si parla di "favorire il progresso economico e sociale della popolazione dei Comuni consorziati".

L'anno passato i Bim sono costati 150 milioni di euro anche se secondo la Carta delle Autonomie sarebbero dovuti sparire. Idem le Comunità Montane: ce ne sono ancora 246 nonostante il governo avesse deciso di cancellarle. In attesa del trapasso, abbiamo pagato 800 milioni nel 2010. Idem i 222 Aato (91 per le acque e 131 per i rifiuti). La loro soppressione era sancita dalla manovra finanziaria del governo nel 2010. Poi ci hanno ripensato e con il decreto Milleproroghe la cancellazione è stata rinviata a dicembre 2011. Ci sono costati altri 240 milioni, tanto per gradire.

(ilfattoquotidiano.it)

Enti inutili e consorzi costano più del Parlamento. Una selva di settemila organi collegiali, una foresta pietrificata di sedi: 24mila persone piazzate dalla politica

Costi della politica, in Italia il record europeo Oltre 500 mila gli amministratori in busta paga

Angelo Meli



Ristorante dei Senatori

| | |
|----------------------------------------|--------|
| Antipasti del giorno | |
| Filetto di filetto con salsa al limone | € 2,76 |
| Spigola con radicchio e mandorle | 3,34 |
| Melone | 2,33 |
| Sto al buffet | 3,34 |
| Primi del giorno | |
| Filetto alle alici | 1,60 |
| Filetto con rombo e fiori di zucca | 3,34 |
| Filetto all'arrabbiata | 1,60 |
| Filetto di pasta e patate | 1,60 |
| Primi piatti | |
| Riso all'inglese | 1,60 |
| Pasta al naturale | 1,60 |
| Pasta al pomodoro | 1,60 |
| Minestrone | 1,60 |
| Servizio al grill | |
| Bistecca di manzo | 2,68 |
| Petto di pollo | 2,68 |
| Paillard di vitello | 3,55 |
| Filetto di bue | 5,23 |
| Lombata di vitello | 5,23 |

Il problema non è il numero ma il costo. La politica in Italia è un'affollata e onerosa platea che conta almeno 500 mila persone, tutte con regolare busta paga a carico delle casse pubbliche, scrive Gianni Trovati in un recente articolo pubblicato su «Il Sole24ore». E se il governo è stato sfolto, negli anni è passato dai 102 componenti del Prodi bis agli attuali 62, il resto è un esercito composto da 1.018 parlamentari, 1.237 consiglieri e assessori regionali, 3.299 provinciali, 121.095 comunali, 2.711 nei consigli di quartiere, 18.281 nei cda di società e consorzi pubblici e 317.693 consulenti. Dei quali circa duemila operano in Sicilia. I tagli della recente manovra porteranno a poco più di 400 mila i consiglieri e assessori italiani, ma il Parlamento resterà intonso. Continuerà a primeggiare per dimensioni in Europa e per costi nel mondo occidentale. Lo dimostra una recente analisi dell'Istituto Bruno Leoni, realizzata da Emilio Rocca.

Con i suoi 945 componenti il nostro Parlamento è uno dei più affollati, secondo solo al Regno Unito che ha 1.439 membri, dei quali la maggior parte senza retribuzione mensile. Seguono la Francia con 920 parlamentari, la Germania con 689 e la Spagna con 614. Il Parlamento italiano balza in vetta alla classifica dei costi con oltre un miliardo e mezzo di euro l'anno, contro gli 875 milioni della Francia e i 627 della Gran Bretagna. Su base pro capite, ogni cittadino italiano (inclusi neonati e ultracentenari) paga mediamente 26 euro all'anno per mantenere il proprio Parlamento, contro i 13 euro dei francesi e i 10 degli inglesi. Il confronto è ancora più impietoso se si passa, dal livello assoluto delle spese, alla spesa pro capite o, peggio ancora, al raffronto col reddito di una famiglia: il costo del Parlamento italiano equivale al reddito netto accumulato dalla famiglia media in 101.116 anni, più del doppio della famiglia media francese (44.275 anni) e quasi il triplo di quella britannica (38.602).

«Dall'analisi di questo confronto internazionale è naturale che consegua qualche dubbio su quanto la gestione finanziaria del Parlamento possa essere parsimoniosa e attenta - scrive Emilio Rocca -. Emerge anzi il sospetto che si possano verificare degli sprechi; sprechi, peraltro, ampiamente documentati, a livello aneddotico, su quotidiani e libri». La stagione di austerità potrebbe quindi coinvolgere anche Montecitorio e Palazzo Madama, non soltanto i cit-

tadini, consiglia l'autore della ricerca.

Scendendo nel dettaglio dei privilegi. I parlamentari italiani sono di gran lunga i più pagati d'Europa e quelli che possono contare su una sicura pensione anche se lavorano pochissimo. I deputati e i senatori, dopo 5 anni di mandato effettivo e dopo aver compiuto 65 anni, ricevono un assegno vitalizio. L'importo dell'assegno varia da un minimo del 20 per cento a un massimo del 60 per cento dell'indennità parlamentare, a seconda degli anni di mandato. La pensione minima, corrisposta a chi ha svolto 5 anni di mandato, è pari a 3108 euro mensili contro i 2.700 della pensione media di un deputato francese, non minima ma media, dopo almeno tre legislature. In pratica, un politico italiano di 45 anni che inizi quest'anno la sua attività in Parlamento e resti in carica per 5 anni, versa contributi ogni mese, per i 5 anni, pari a 1.006,51 euro. Matura il diritto di ottenere ogni mese, dai 65 anni in poi, una pensione di 3.108 euro. In valore attuale, ai politici verrà restituito 5 volte tanto quello che essi stessi hanno versato sotto forma di contributi previdenziali. «L'inequità rispetto al sistema previdenziale riservato ad un comune cittadino è enorme: un lavoratore dipendente nel settore privato italiano, a parità di contributi, ottiene in cambio praticamente quello che ha versato, scrive Rocca. Per questo, «le pensioni dei politici sono il primo ambito in cui intervenire, prima ancora che per risparmiare, per porre fine ad un'inequità di trattamento nei confronti dei cittadini che appare oggi, più che mai, ingiustificabile».

L'esercito della politica

Governo **62**

Parlamento **1.018**

Regioni **1.237**

Province **3.299**

Comuni **121.095**

Consigli di quartiere **2.711**

Cda di Società e Consorzi **18.781**

Consulenze **317.693**

Totale **465.896**

Sud sempre più povero ma sprecone Lo scandalo dei fondi Ue mai spesi

Sergio Rizzo

Dice Raffaele Fitto che l'idea di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel, sospendere il pagamento dei fondi europei ai Paesi che si ostinano a comportarsi da cicale, sarebbe un colpo mortale allo sviluppo. Testuale al Sole 24 Ore: «Noi siamo nell'Unione Europea tra i maggiori beneficiari dei fondi e al tempo stesso fra i principali contribuenti netti». Verissimo, ma soltanto per quanto riguarda la seconda parte della sua affermazione. Perché fra i maggiori beneficiari lo siamo soltanto sulla carta.

Comprendibile e perfino istituzionalmente doverosa la difesa d'ufficio del ministro degli Affari regionali Fitto. Tuttavia gli dev'essere sfuggita (ma non l'aveva ricevuta anche lui?) la lettera del commissario europeo alla politica regionale Johannes Hahn, il quale si è premurato di avvertirci che siamo sempre, in Europa, quelli meno capaci a utilizzare i finanziamenti strutturali. E stavolta non si scherza: rischiamo di perdere 2,8 miliardi di euro di fondi se questa somma non verrà impegnata entro il 31 dicembre prossimo. Sono risorse che riguardano addirittura il periodo 2007-2009 e che rappresentano da sole metà del valore dei tagli lineari ai ministeri imposto dalla manovra economica bis.

Per quanto riguarda poi il colpo mortale allo sviluppo, al ministro Fitto devono essere sfuggiti anche i recenti e drammatici dati della Svimez, il documentatissimo centro studi per il Mezzogiorno.

Ci informano che il prodotto interno lordo pro capite delle regioni meridionali, cinque delle quali (Puglia, Sicilia, Calabria, Campania e Sardegna) destinatarie del recente «warning» europeo, dal 1951 al 2009 è sceso in valuta costante dal 65,3% al 58,8% di quello del Centro-Nord. Dopo il minimo divario toccato nel 1975, quando eravamo al 66 per cento, la forbice è tornata ad allargarsi. Non hanno fermato l'aumento del divario né i soldi dell'intervento straordinario né quelli del terremoto dell'Irpinia, dispersi in migliaia di rivoli clientelari e improduttivi. Ma neppure i fondi europei. Pochi, pochissimi, a giudicare da quanto male riusciamo a utilizzarli. Carmine Fotina sul Sole 24 Ore ha scritto il 5 aprile del 2011 che i 43,6 miliardi di euro del programma 2007-2013, somma comprensiva del cofinanziamento nazionale, sono stati spesi appena per il 9,6% del totale: circa la metà della cifra effettivamente impegnata, che non superava comunque il 18,8%. «Spiccano in negativo», scriveva Fotina, «il 2,4% della Campania e il 3,7% della Sicilia sul Fondo sociale europeo». Ma un po' ovunque è una tragedia. La Sardegna, per esempio. Non più tardi di qualche settimana fa una relazione della Corte dei conti ha rilevato un «consistente ritardo» nell'utilizzo dei fondi europei da parte della Regione ora presieduta da Ugo Cappellacci. Prendiamo i soldi del cosiddetto «Obiettivo competitività» del Fondo europeo di sviluppo regionale. Alla Sardegna dovrebbero essere destinati per il periodo 2007-2013 un miliardo 701 milioni di euro. Ebbene, finora non è stato impegnato che il 20,67%, e i pagamenti veri e propri non raggiungono nemmeno il 20%. Esattamente il 19,07%. E in Sardegna, almeno per quanto riguarda i quattrini materialmente sborsati, si possono leccare i baffi. Perché nel complesso delle regioni italiane si arriva a malapena al 17,05%. Ovvero, un miliardo 394 milioni su 8 miliardi e 176 milioni. Passiamo ora al Fondo sociale europeo: di male in peggio. Se in tutte le nostre regioni è stato impegnato appena il 35,5% di quel capitolo finanziario, che vale oltre 7,6 miliardi, la Sardegna si è fermata al 24,08%, con pagamenti appena superiori al 20% del totale. Chiaramente un dito nell'occhio della politica, responsabile della gestione dei fondi europei. Accuse che, del resto, non ven-



gono risparmiate dai magistrati contabili anche alle altre Regioni. Per esempio la Sicilia, dove analogamente alla Sardegna «il grado di realizzazione di programmi comunitari inerenti ai fondi strutturali Fers (fondo europeo di sviluppo regionale, ndr) e Fse (fondo sociale europeo, ndr) è contrassegnato da gravi ritardi, espressione di una politica di gestione degli stessi frammentata e non sufficientemente sorretta da un disegno organico». Parole che stridono con le proteste che si sono subito levate da Forza Sud, partito di Gianfranco Micciché, sottosegretario alla presidenza con delega al Cipe, ma soprattutto per molti anni potentissimo luogotenente di Silvio Berlusconi in Sicilia. Come tale, corresponsabile di molte scelte politiche isolate. Sorprendente, dunque, che proprio da lì siano venute le critiche più forti alla proposta della coppia Sarkozy-Merkel, e non invece ai numeri, veramente penosi, dello scarso utilizzo dei fondi europei da parte della Regione siciliana.

Eppure, per capire la gravità della situazione, e darsi finalmente una mossa, sarebbe bastato dare una rapida occhiata ai numeri messi in fila dai bravi economisti del centro studi Svimez. Dai quali viene fuori uno scenario davvero sconcertante. Non soltanto il divario fra il Sud e il Centro-Nord tende ad allargarsi sempre di più, ma anche le zone del Mezzogiorno che si erano affrancate dalla «povertà», come statisticamente viene definita a Bruxelles, stanno di nuovo precipitando nel baratro dell'obiettivo uno. Ossia, il girone delle aree più depresse del continente, dove il prodotto interno lordo pro capite è inferiore al 75% della media europea. La Basilicata, che già dalla metà degli anni Novanta era uscita dall'obiettivo uno, riuscendo ad arrivare nel 1995 all'81%, dal 2004 è tornata alla soglia fatidica del 75%. Il Pil pro capite dell'Abruzzo, addirittura balzato 16 anni fa al 104% della media continentale, è retrocesso nel 2007 di quasi 20 punti, precipitando all'85%. Il Molise è passato dall'87% al 78%. E anche la Sardegna danza pericolosamente sul baratro dell'obiettivo uno, con il suo Pil pro capite sceso dall'89% al 78% della media Ue. Con un doloroso paradosso: che se dovessero rientrare nel girone dei dannati, queste Regioni non potranno nemmeno più contare sui fondi europei destinati ai poverissimi. Perché allora i rubinetti saranno chiusi per sempre.

(Corriere della Sera)

Corruzione, evasione, racket e mafia I 330 miliardi che lo Stato non vuole

Mario Portanova

Trecentotrenta miliardi di euro ogni anno, un oceano di soldi. Dove si potrebbe andare a pescare, in un momento in cui il governo vara una manovra che promette almeno tre anni di lacrime e sangue, con più tasse e drastici tagli alla spesa pubblica. E' l'oceano dell'economia illegale italiana. In dettaglio: 150 miliardi, il fatturato della criminalità organizzata, secondo la Commissione parlamentare antimafia (e 180 mila posti di lavoro persi al Sud, secondo il Censis); 60 miliardi il costo pubblico della corruzione secondo la Corte dei conti, cioè mille euro tondi a cittadino, neonati compresi; 120 miliardi di evasione fiscale, stima il ministero dell'Economia, con l'Italia al primo posto in Europa per la quota di reddito non dichiarato, il 51,1 per cento secondo un recente studio di Krls-Network of Business Ethic. Totale: 330 miliardi di euro all'anno che sfuggono a ogni imposizione, un ordine di grandezza a cui arriva anche la stima dell'Istat, che valuta il "sommerso" tra i 255 e i 275 miliardi di euro, cioè tra il 16 e il 17 per cento del Pil. Un dato strutturale dell'economia italiana, che mette insieme fenomeni diversi, dallo scontrino non battuto al carico di cocaina sbarcato al porto di Gioia Tauro, e tutte le sfumature di illegalità che ci stanno in mezzo, dal lavoro nero alle mazzette. Ma ora che il governo impone sacrifici ai lavoratori, ai pensionati, ai giovani, alle famiglie, qualcuno comincia a mettere la questione sul tavolo. Quei soldi si possono recuperare. Né tutti, né subito, naturalmente. Ma l'oceano è talmente vasto che anche una piccola percentuale avrebbe un impatto sostanzioso sulle casse dello Stato.

A lanciare il sasso nello stagno ci ha provato Avviso pubblico, la rete di oltre 180 enti pubblici contro le mafie presieduta da Andrea Campinoti, sindaco di Certaldo in provincia di Firenze. "Non ci risulta", si legge in un comunicato dell'associazione, che nei vari "tavoli" tra governo e parti sociali "sia stato affrontato il tema dei costi economici e sociali dell'illegalità". Eppure "i costi delle mafie, della corruzione, dell'evasione fiscale e dell'economia sommersa incidono pesantemente sulla qualità della nostra economia, della nostra sicurezza, della giustizia e della vita in generale". Ogni singolo italiano paga un "ticket dell'illegalità" pari a 5.500 euro all'anno, cioè 15 euro al giorno.

La manovra appena approvata contiene alcuni provvedimenti che pescano nelle acque grigie dell'economia, come la tracciabilità delle transazioni sopra i 2.500 euro (prevista con soglie ancora più basse dal governo Prodi e cancellata dal centrodestra tornato in sella nel 2008) e le misure più severe per chi non emette fattura. Ma si può fare molto di più e il tema non è più appannaggio esclusivo dei soliti paladini della legalità: "Rinnovo la mia proposta al Governo di trattare i grandi evasori fiscali come i grandi criminali mafiosi, con la sanzione conseguente della immediata confisca dei beni", ha dichiarato il senatore del Pdl Raffaele Lauro pochi giorni prima dell'approvazione della manovra.

Nessuno dei suoi sembra averlo seguito, ma almeno è un segnale. Perché se no va a finire che "pagano tutti meno gli evasori", ha scritto il direttore di Avvenire Marco Tarquinio. Cioè "gli unici che non hanno legge, che non subiscono tagli, che dribblano i sacrifici. Chi ci governa e chi siede in Parlamento ricordi che, da oggi, tutto ciò che verrà scontato e addirittura condonato o perdonato a quest'altra casta peserà 45 miliardi di volte in più nel giudizio degli italiani onesti".

La senatrice del Pd Simonetta Rubinato ha calcolato che potrebbero essere raccolti ben 18 miliardi di euro chiedendo un "contri-



buto di solidarietà" a chi ha rimpatriato i capitali beneficiando dello "scudo fiscale". L'aliquota potrebbe essere del 18 per cento, spiega la senatrice, "che aggiunto al 5 per cento già versato all'erario, equivale all'aliquota più bassa dell'Irpef, cioè 23 per cento". Così si potrebbe "evitare di dover ancora una volta chiedere sacrifici ai ceti medio-bassi già duramente provati dalla crisi". L'idea è entrata nel pacchetto di sette controproposte del Pd alla manovra economica approvata dal governo, insieme alla tracciabilità delle transazioni superiori ai mille euro (invece di 2.500), al pagamento elettronico di prestazioni e servizi, all'obbligo di tenuta dell'abito clienti-fornitori per le imprese. Tutti provvedimenti messi in cantiere quattro anni fa dal governo Prodi e immediatamente cancellati dalla maggioranza berlusconiana, perché mica si può vivere "in uno stato di polizia". Insomma, per rimettere le mani su parte dell'economia illegale italiana, lo Stato potrebbe fare molto, molto di più.

CORRUZIONE. Pochi lo ricordano, ma in Italia è in vigore una norma sulla confisca dei beni ai corrotti, sul modello di quanto si fa con i mafiosi. Fu approvata, anche questa dal governo Prodi, con la Finanziaria nel 2007, ma da allora è rimasta "in sonno" perché i successori berlusconiani non si sono mai preoccupati dei decreti attuativi. "Potrebbe essere un primo passo, il gettito sarebbe simbolico, ma il segnale forte", afferma Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di Avviso pubblico. Insieme a Libera, l'associazione ha lanciato una campagna di raccolta firme perché governo e parlamento adottino le convenzioni internazionali e le direttive europee in materia di corruzione e diano seguito alla norma sulla confisca. "Significherebbe per esempio introdurre il reato di corruzione tra privati, più adatto ai meccanismi di oggi, dato che molte malversazioni avvengono in società partecipate dal pubblico, ma regolate dal diritto privato", continua Romani.

E' una delle previsioni della Convenzione di Strasburgo sulla corruzione, approvata nel 1999 e mai adottata in Italia (già oggetto della campagna per una nuova legge anticorruzione condotta su Il Fatto Quotidiano da Marco Travaglio), "insieme alla normativa sui collaboratori di giustizia e persino i test di integrità", continua Romani, "grazie ai quali la polizia può mettere

Dallo scontrino non battuto al lavoro nero Un "ticket dell'illegalità" da 15 euro al giorno

alla prova i funzionari pubblici con finte offerte di mazzette". Sarebbe come pescare a strascico, nel paese delle "cricche". Invece il governo Berlusconi ha chiuso l'Alto commissariato per la lotta alla corruzione e lo ha sostituito con un "ufficetto", il Saet, Servizio anticorruzione trasparenza. E il decreto anticorruzione, approvato in Senato il 15 giugno, non contiene grandi novità, a parte un leggero inasprimento delle pene e norme sull'ineleggibilità ancora da definire. Perché più che riprendersi i soldi dei corrotti, combattere efficacemente il sistema delle tangenti permetterebbe allo Stato "di recuperare negli anni parecchi miliardi di euro", commenta Alberto Vannucci, professore di scienza politica all'Università di Pisa, dove tiene un Master su criminalità organizzata e corruzione. "I 60 miliardi stimati dalla Corte dei conti rappresentano non solo le tangenti, ma i costi aggiuntivi che queste determinano per la collettività. I nostri studi dicono che in Italia le opere pubbliche arrivano a costare il 40-50 per cento in più rispetto agli altri paesi europei. Per un certo periodo subito dopo Mani pulite si registrò una drastica riduzione, perché evidentemente il sistema si era momentaneamente fermato. Un ulteriore danno sociale consiste nella gigantesca distorsione della concorrenza a svantaggio dell'imprenditore onesto, capace ed efficiente, che viene estromesso dal mercato, mentre prosperano le 'cricche' di amici e parenti".

Transparency, la più autorevole organizzazione internazionale in materia, colloca l'Italia al 63esimo posto della sua classifica, tra il Ruanda e la Georgia, ma "se depuriamo il fattore reddito, visto che normalmente nei paesi più poveri c'è più corruzione, risultiamo secondi al mondo dopo la Grecia". Eppure il governo Berlusconi non sembra percepire l'emergenza, né le possibilità di recuperare soldi in questo campo invece che dalle tasche dei soliti noti. "Un modo per farlo sarebbe l'imposta sui grandi patrimoni", suggerisce il professore, "che in Italia sono anche frutto dell'economia illecita. Basti pensare che l'83 per cento degli affitti è percepito in nero, secondo un recente rapporto del ministero dell'Economia. E le rendite finanziarie, altro tipico sbocco del denaro accumulato in nero, finora sono state sempre tassate coi guanti bianchi". Infine, la tassazione extra dei capitali scudati "sarebbe facilmente applicabile, demandando la riscossione alle banche che hanno gestito il rientro. Certo, la prossima volta nessuno aderirebbe più allo scudo, ma a me personalmente sembra una buona ragione in più per farlo".

MAFIA. Giusto una settimana prima della manovra "lacrime e sangue", il Consiglio dei ministri ha approvato il nuovo codice antimafia. Una grande occasione per aggredire con maggior vigore le immense ricchezze delle cosche. Un'occasione sprecata, hanno commentato invece molti osservatori, a cominciare dall'ex presidente della Commissione parlamentare Giuseppe Lumia. Anzi, un regalo ai boss, soprattutto la nuova normativa sui beni mafiosi, che fissa un limite di 18 mesi tra il sequestro e la confisca, un tempo giudicato troppo breve, data l'estrema difficoltà delle indagini patrimoniali e gli esigui mezzi messi in campo dallo Stato. Così come rischia di vanificare molti sforzi la possibilità, per chi viene assolto dall'accusa di associazione mafiosa, di chiedere la restituzione del bene confiscato. Una misura all'apparenza garantista, che in realtà affossa l'intuizione di Pio La Torre sul doppio binario delle indagini penali e di quelle patrimoniali. Il nuovo codice antimafia "dimentica" un'altra richiesta univoca di chi si occupa di lotta alla mafia:



la riforma del reato di voto di scambio, l'articolo 416 ter del codice penale che oggi punisce soltanto il politico che compra voti in cambio di soldi, un caso molto raro. Che cosa c'entra con i conti dello Stato? Molto, perché di solito il politico colluso "compra" il voto mafioso in cambio di appalti, forniture, assunzioni. Moltiplicando il caso singolo per la capillarità del controllo dei clan in ampie aree del paese (e non solo al Sud), si arriva a una voragine che ingoia denaro della collettività in cambio di opere e servizi scadenti, e a volte non realizzati. "Avevamo chiesto che l'azienda mafiosa sorpresa in un cantiere pubblico dovesse anche restituire i soldi incassati dallo Stato", ricorda Romani di Avviso pubblico. "Con la normativa attuale, invece, il cantiere si ferma e basta, con un doppio danno per i cittadini, che poi finiscono per pensare che la mafia dà lavoro e l'antimafia lo toglie. Ma il nostro suggerimento è caduto nel vuoto".

EVASIONE E SOMMERSO. "Pagano i soliti noti", è stato il commento più diffuso alla manovra bis. E' scomparsa anche l'imposta di solidarietà ad hoc per i redditi da lavoro autonomo superiori ai 55 mila euro, un implicito tentativo di recuperare una piccola parte delle tasse evase dalla categoria. Qualche provvedimento è stato preso, sulla tracciabilità e sulle sanzioni a chi non emette fattura, ma appare poca cosa davanti alla prateria di miliardi che si aprirebbe di fronte a una seria caccia all'evasore. Invece, poco meno di un mese fa il direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera ha annunciato "meno controlli alle piccole e medie imprese", sia pure con una "maggiore qualità".

Intanto i giornali pubblicano gli sconcertanti redditi medi ricavati dalle dichiarazioni Irpef dei lavoratori autonomi: 46.200 euro per i dentisti, 46.700 per gli avvocati, 17.700 per i concessionari di automobili, 14.500 per i ristoratori, 14.300 per gioiellieri e orologiai. E così via. Il 12 agosto, a Firenze, La Guardia di finanza ha messo sotto inchiesta un'intera famiglia di imprenditori del tessile per una frode fiscale da 10,2 milioni di euro, basata su false fatturazioni e aggiramento dell'Iva. Una famiglia, 10 milioni di euro, e intanto si grattano le banconote da cento dal fondo del barile di chi deve dichiarare tutto.

(il fattoquotidiano.it)

Cisl e Uil scelgono la strada dei presidi “Più equità nella manovra finanziaria”



“**S**iamo consapevoli che la situazione di crisi economica col rinnovato rischio di recessione che sta coinvolgendo le economie occidentali, espone il nostro Paese in modo pericoloso a causa della grave situazione della finanza pubblica; infatti condividiamo la necessità della manovra finanziaria nei tempi di rientro dal deficit e nelle quantità ma nel contempo siamo impegnati affinché siano garantiti elementi di equità che evitino di indebolire la coesione sociale”.

Si legge nel documento consegnato ai nove prefetti della Regione da Cisl e Uil. «Cisl e Uil, con le manifestazioni di questi giorni - proseguono - intendono affermare la volontà propositiva della propria azione sindacale, finalizzata a richiamare a maggior responsabilità Governo e Parlamento perchè la manovra sia migliorata

sul versante dell'equità e della distribuzione dei costi e dei sacrifici, secondo il principio che ciascuno deve contribuire secondo le proprie reali capacità economiche, finanziarie e patrimoniali».

I sindacati chiedono inoltre chiarimenti sul «destino del contributo di solidarietà del 5% e 10% sopra i 90.000 euro e i 150.000 euro, che risulterebbe abolito dopo il vertice di maggioranza ma resta in vigore per il settore pubblico e i pensionati». Cisl e Uil chiedono anche «di rafforzare l'azione di contrasto all'evasione fiscale potenziando la tracciabilità dei pagamenti al di sopra di 500 euro, allargando il contrasto di interessi e la possibilità di deduzione fiscale delle spese più significative dei cittadini, combattendo con mezzi adeguati le forme sempre più diffuse di elusione fiscale, coinvolgendo maggiormente in questo compito gli enti locali».

“Sul piano sociale vanno modificati i provvedimenti che colpiscono, con un accanimento punitivo inusitato, i dipendenti pubblici, relativi al differimento della tredicesima mensilità, del Tfr e le finestre pensionistiche per i lavoratori della scuola. Nel confronto con le Regioni vanno individuate alternative all'introduzione dei ticket per le visite specialistiche.

Sulla liberalizzazione degli orari commerciali estesa ora a tutti i Comuni, va previsto, per l'attuazione, il confronto tra Enti Locali, organizzazioni sindacali e associazioni datoriali”.

«Sulle misure per il lavoro, Cisl e Uil, pur valutando positivamente la conferma della detassazione del salario di produttività e le norme di contrasto al caporalato, - concludono - ribadiscono che sulla contrattazione aziendale la norma prevista nell'art. 8 dovrà rendere esplicito che i soggetti che stipulano gli accordi aziendali siano espressione di organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, in base alla legislazione e agli accordi interconfederali in atto».

Le coop: il Governo rinunci ad interventi punitivi sulla cooperazione

Le cooperative italiane in questi anni di crisi hanno prodotto sviluppo e crescita sociale e rappresentano l'unica tipologia d'impresa che ha visto crescere la propria base occupazionale del 5,5% nel difficile biennio 2009-2010. Lo hanno fatto anche grazie al regime fiscale differenziato che le contraddistingue che deriva dal dettato costituzionale, che compensa solo parzialmente i maggiori oneri sopportati dall'impresa cooperativa e che non rappresenta una agevolazione fiscale. Infatti abbiamo più volte proposto che analogo trattamento venga esteso anche alle altre forme d'impresa. Come mai nessuno ha mai raccolto questa proposta? Perché ciò comporterebbe, come avviene per le cooperative, la rinuncia, per sempre, dei dividendi relativi a quella parte degli utili per i quali si ottiene la cosiddetta "agevolazione". Allora il Governo

nazionale rinunci a questa visione (peraltro errata) di una cooperazione di colore politico avverso e colga invece le specificità di questa forma d'impresa che, come ha sottolineato proprio oggi il Segretario di Stato Vaticano, Cardinale Tarcisio Bertone, meritano "un trattamento migliore di quello che gli è stato riservato nella recente manovra economica" perché rappresentano un mondo virtuoso e da apprezzare "che in tempi di crisi ha dato segni straordinari di lavoro e solidarietà". Il Presidente Berlusconi non sia "fiero" di questa previsione della manovra economica punitiva nei confronti della cooperazione e rifletta invece sugli effetti negativi che essa genera nei confronti dello sviluppo e delle giuste aspettative degli oltre 400.000 soci delle oltre 10.000 cooperative siciliane.

“Una manovra inefficace e iniqua” La Cgil in piazza il 6 settembre

Davide Mancuso

“Una manovra inadeguata ad affrontare le necessità del Paese e iniqua perchè penalizza le famiglie già in difficoltà, i lavoratori e i pensionati, soprattutto del Mezzogiorno”. Così Mariella Maggio, segretario regionale della Cgil, illustra le ragioni che hanno portato il sindacato a proclamare per martedì 6 settembre lo sciopero generale contro la manovra economica del Governo Berlusconi. Sciopero che in Sicilia vedrà lo svolgersi di nove manifestazioni, una per ogni provincia.

La Maggio ha parlato di “persecuzione dei pubblici dipendenti, che rappresentano lo zoccolo duro del lavoro in Sicilia”, di “mazzata a pensionati e donne anche attraverso i tagli agli enti locali che a loro volta saranno costretti a ridurre i servizi sociali”, di “disgregazione dell'apparato produttivo per i mancati investimenti e dei diritti per le deroghe che si cerca di introdurre con l'articolo 8, in barba all'accordo del 28 giugno”. E ancora, di “buco nero” degli investimenti con “i Fas che, a conti fatti, nel 2012 saranno spendibili solo per il 10%”. “In un contesto come quello siciliano, ad alta disoccupazione, nel quale i consumi delle famiglie sono diminuiti negli ultimi tre anni del 4%, gli investimenti fissi lordi di più dell'11% mentre la spesa pubblica è costantemente sotto tiro - ha rilevato la Maggio - una manovra di questo tipo non può che aggravare la situazione”.

La Cgil considera “poco credibili” anche le misure antievasione non accompagnate da “strumenti adeguati per contrastarla”. “Il nostro paese - ha sostenuto Maggio - sconta il paradosso che chi lavora produce e investe paga ed è chiamato a pagare sempre di più, sorte che non tocca alle grandi ricchezze. Invece - ha sottolineato la sindacalista - occorre trovare risorse per fare ripartire l'economia tassando i grandi patrimoni, i redditi alti e le rendite finanziarie, dando anche per questa via un segnale a chi con le grandi speculazioni ha contribuito alla crisi”.

La diminuzione dei trasferimenti pubblici potrebbe peraltro assestare, secondo la Cgil, “un durissimo colpo alle finanze della regione. Nel 2012 - ha detto la Maggio - mancheranno 500 milioni per



la sanità, 600 milioni per gli enti locali e il quadro degli altri mancati trasferimenti è ancora nebuloso”. Da qui la proposta al governo siciliano di “fare slittare di un mese il Dpef, per avere certezza dei trasferimenti”. In un contesto così difficile la Cgil suggerisce al governo regionale di chiedere “l'allentamento dei vincoli del patto di stabilità che bloccando la possibilità di mettere a disposizione le quote di compartecipazione per i fondi Ue, assieme all'incapacità di progettazione di fatto ne impediscono l'utilizzo”.

“Abbiamo scelto la mobilitazione territoriale contro la manovra del governo Berlusconi - ha continuato Maggio - per dare possibilità a tutti quelli che hanno compreso la gravità della situazione di partecipare. Occorre fermare chi cerca solo di garantire i propri referenti elettorali e non esita a perseguire i più deboli, anche gli invalidi civili. In piazza - ha concluso - ci saranno anche tanti lavoratori di Cisl e Uil. E ai vertici di questi sindacati torniamo a chiedere cosa aspettino ancora per essere in piazza”.

Il programma siciliano dello sciopero generale di martedì

A Palermo alle 9 il concentramento in piazza Croci; da qui partirà il corteo verso piazza Verdi dove parlerà il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini.

A Catania il programma prevede il concentramento alle 9 in piazza Bellini e, dopo il corteo, il comizio della segretaria nazionale Cgil Serena Sorrentino, alle 11.30 in piazza Manganelli.

A Messina concentramento alle 9.30 in piazza Antonello, poi il corteo e il comizio, in piazza Lo Sardo, della segretaria generale della Cgil Sicilia, Mariella Maggio.

Ad Agrigento ci sarà alle 10.30 un concentramento in piazza Cavour con comizio di Antonio Riolo, della segreteria regionale Cgil. E ancora: sit in dalle 10 davanti alla prefettura di Caltanissetta, dove parlerà il segretario generale della Flai Sicilia, Salvatore

Tripi, mentre ad Enna la manifestazione, che si terrà in piazza S. Francesco a partire dalle 10, sarà conclusa dal segretario regionale Cgil Michele Pagliaro.

A Ragusa alle 10 si terrà un sit-in di fronte alla prefettura con comizio di Elvira Morana, della segreteria regionale Cgil.

A Siracusa, ci sarà un concentramento davanti alla prefettura, a partire dalle 9, e il comizio di Saverio Piccione, segretario dello Spi Sicilia.

A Trapani, il punto di incontro è piazza Vittorio Veneto alle 9, da dove partirà il corteo diretto verso piazza Saturno; qui a concludere la manifestazione sarà Ferruccio Donato, della segreteria regionale Cgil.



La scuola va a rotoli Noi non ci stiamo

Mila Spicola

Siamo nove donne siciliane. Docenti, precarie e di ruolo, e personale ausiliario. Ma siamo anche nove donne che in questi anni di protesta contro i tagli Gelmini-Tremonti hanno protestato senza tregua da diversi ambiti. Come esponenti di partiti diversi, di sindacati diversi, di movimenti diversi. Alcune di noi si sono ritrovate più volte insieme sulle barricate a partire dall'Onda del 2008, nelle mille manifestazioni, presidi, scioperi, invasioni di imbarcaderi, binari e quant'altro.

Unite da un unico pensiero: la convinzione profonda che non sia possibile attaccare la scuola con dei tagli lineari e non pensare a una vera riforma, profonda ed efficace, per aiutarla davvero. Al di là di come la si pensasse sulle cause e i motivi che hanno condotto al disastro, abbiamo sempre dichiarato che istruzione e cultura sono l'identità del popolo italiano e per questo la scuola va difesa. Spesso però, colleghi, precari, politici di parti avverse, ci hanno accusato di volta in volta di strumentalizzazione. Politica o sindacale.

E allora abbiamo deciso di unirci, noi 9, esponenti di partiti, sindacati, movimenti e province diverse in modo da fugare le accuse. Siamo lavoratrici della conoscenza, crediamo nelle istituzioni: sono i nostri luoghi sacri e a maggior ragione lo è il luogo dove valori, conoscenze e principi di solidarietà civile, economica e sociale si fondono. La Scuola.

Siamo anche siciliane: da noi la scuola è stata massacrata. Non da oggi è vero. Anni di disattenzioni o di attenzioni parziali e non coordinate da parte della classe politica nazionale, siciliana e degli enti locali hanno condotto a un disastro che è di gran lunga maggiore che nel resto d'Italia. Offerta formativa depauperata nel tempo offerto: da noi il tempo pieno non esiste (un ragazzino di 14 anni ha 3 anni in meno di scuola rispetto al coetaneo lombardo), da noi il 65 % degli edifici scolastici è fuori

norma. Da noi le scuole sono fatiscenti e spesso non sono scuole: sono magazzini, appartamenti, piani terra in affitto. Senza palestre, senza laboratori. Spesso senza riscaldamenti e illuminazione adeguata. Da noi i docenti ruotano, perché supplenti precari, più che altrove, togliendo a ragazzi difficili e sfortunati più di altri continuità didattica, coerenza nel metodo e possiamo dirlo? Fiducia e dedizione nello studio. Da noi i ragazzi sono ultimi nei test INVALSI (ve ne stupite?), primi nella dispersione scolastica (ve ne stupite?) e, quando crescono, primi negli indici di disoccupazione (ve ne stupite?). Non si esce dalle crisi senza conoscenza e scuola. Su questa situazione contestuale si abbattono i tagli. Contro i quali, è bene ribadirlo, non c'è stata una voce ferma e unitaria della politica siciliana. Affatto.

Ci sono stati piccoli interventi rattoppati solo quando non si poteva fare a meno di farlo. Non c'è stata un'unica volontà del Parlamento siciliano di affrontare in modo organico un problema che per noi, ma anche per qualunque studio analitico, è la vera causa dei ritardi socioeconomici dell'isola, prima ancora che culturali. Ritardi che non favoriscono di certo uno sviluppo sano e avvantaggiano

la criminalità organizzata. Noi non ci stiamo. E allora chiediamo con un documento (per adesioni: www.petiziononline.it che abbiamo consegnato all'Assessore all'Istruzione Mario Centorrino il 10 agosto, che il Parlamento Siciliano per una volta si componga insieme con una voce sola: la difesa della qualità dell'istruzione dei ragazzi siciliani. È un documento che analizza la situazione ed elabora anche qualche proposta, ma il vero senso è questo: il disinteresse, la mancata conoscenza del problema, l'assenza di politiche coordinate, efficaci e a lungo termine noi non le tolleriamo più perché sta portando alla rovina il futuro dei giovani siciliani. Abbiamo già avuto e adesioni di Emma Dante, Roberta Torre, Roberto Alajmo e Giuseppe Schillaci qui in Sicilia. «Nell'interesse dei siciliani», come spesso ripete il governatore Lombardo, va affrontata una riflessione globale e sincera, non di facciata. Nell'interesse dei nostri ragazzi, cittadini anche loro e portatori di diritti come qualunque altro ragazzo italiano. Sappiamo che tutto ciò non crea consenso immediato: i ragazzi non votano e molte delle famiglie non hanno in cima alle proprie priorità lo studio dei propri figli. Ma la politica in certi momenti ha l'obbligo di andare oltre i consensi e guidare i territori verso il miglioramento. Non sempre viceversa.

(L'Unità)



Con l'Anpi contro l'abolizione del 25 Aprile del 2 Giugno, del Primo Maggio

Ottavio Olita

Che un capitalismo sfrontato e di rapina, fatto da avidi speculatori capaci di rispondere solo agli ordini del dio denaro, avrebbe un giorno messo in crisi l'assetto di interi Stati era certo difficile da prevedere. Ma sta accadendo, e la resistenza migliore a questi assalti continui la stanno dimostrando quei Paesi che hanno una forte coscienza di sé, che tutelano tutte le componenti sociali, che non costruiscono masse di diseredati senza un futuro. Esattamente il contrario di quel che è successo e continua a succedere in questa nostra povera Italia, in cui fino a pochi mesi fa il Governo negava l'esistenza stessa della crisi e dove oggi, per tentare di metter riparo, non solo quello stesso Esecutivo, incapace o bugiardo, si accanisce contro chi ha sempre pagato le tasse e continua a pagarle perché crede nello Stato, ma addirittura parte all'attacco di alcune date storiche simboliche della libertà, della democrazia, del lavoro. Parlo del 25 Aprile, del 2 Giugno, del Primo Maggio, uniche festività laiche sopravvissute. Anche esse, in altre parole, vengono ritenute colpevoli di chissà quali sprechi e la proposta contenuta nella manovra economica aggiuntiva vorrebbe aggregarle alle feste garantite dall'accordo dei Patti Lateranensi tra Stato e Chiesa. Ma ci pensate? Il governo dello Stato Italiano che propone l'abolizione delle proprie Feste più importanti, dirette emanazioni della Carta Costituzionale, per privilegiarne altre, che fanno riferimento comunque ad una precisa confessione religiosa. L'attacco contro il 25 Aprile viene da lontano e in realtà l'obiettivo vero di chi mette in discussione la data che segna il ritorno della Libertà nel nostro Paese è la Costituzione democratica ed antifascista. Così come è del tutto inaccettabile che un qualunque rappresentante dello Stato possa voler ridimensionare il valore della data del 2 Giugno, giorno della nascita della Repubblica, frutto della scelta responsabile, per la prima volta a suffragio universale, di tutti gli uomini e le donne d'Italia.

IL 25 APRILE?
TENETEVI
LIBERI!!!



Queste le riflessioni che hanno indotto noi della sezione cagliaritano di Articolo 21 a lanciare un appello, d'intesa con la dirigenza nazionale, di pieno sostegno all'iniziativa voluta dall'Anpi - l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - contro l'abolizione delle feste del 25 Aprile, del 2 Giugno e del Primo Maggio. FIRMA L'APPELLO CONTRO L'ABOLIZIONE DELLE FESTE DEL 25 APRILE, PRIMO MAGGIO E 2 GIUGNO sul sito <http://www.articolo21.org/96/appello/contro-labolizione-del-25-aprile-del-2-giugno-e.html>

N.R.: In commissione Bilancio al Senato è stato approvato un emendamento presentato dal Pd che "salva" le feste laiche del Primo Maggio, del 25 Aprile e del 2 Giugno dall'accorpamento con le domeniche. La parola definitiva spetta alle Camere.

Il 6 settembre con la Cgil contro il pensiero unico

Articolo 21 non è un partito, nè un sindacato e, dunque, come sempre, anche in occasione dello sciopero proclamato dalla Cgil per il prossimo 6 settembre deciderà come gli parrà meglio. Molti di noi però ci saranno e ci saranno perché condividono le bellissime parole di Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi, intervistato dal direttore di Articolo 21, Stefano Corradino, e che ci parlano di dignità, di libertà, di fastidio per ogni forma di prepotenza, di prevaricazione, di cancellazione della memoria. La manovra annunciata dal governo non solo è iniqua, ma usa cinicamente la crisi per regolare i conti con la Costituzione, con lo Statuto dei lavoratori, con le feste laiche e repubblicane. Il contesto è persino peggiore del testo della manovra, e per di più viene da chi per due anni ha negato la esistenza stessa della crisi, arrivando a chiedere la cacciata di tutti quei giornalisti che "con programmi non degni del servizio pubblico parlano di una crisi che non c'è, con il solo scopo di sporcare l'immagine del mio governo.", parole indimenticabili e da non dimenticare! Quelli che oggi vogliono cancellare alcuni passi, della Costituzione, lo statuto dei lavoratori, e le feste laiche e civili, sono gli stessi che già avevano reclutato questi provvedimenti scellerati a prescindere dalla crisi attuale. La crisi non c'entra nulla, vogliono usarla per restringere ulteriormente l'area dei diritti, delle garanzie, delle libertà, vogliono dare un colpo mortale ai muri portanti della

casa repubblicana. Per questo abbiamo aderito agli appelli dell'Anpi e abbiamo sostenuto quello ideato dall'avvocato D'Amati, sempre in prima fila in queste battaglie per la democrazia e per la Costituzione, e che ha già raccolto centinaia e centinaia di adesioni. Per questo molti di noi saranno con la Cgil il 6 settembre prossimo e chiederanno al mondo della cultura, dell'informazione, dello spettacolo e del cinema, di esserci, di difendere il diritto alla rappresentanza, alla contrattazione, alla libera espressione delle proprie opinioni, contro ogni forma di autoritarismo, di dogmatismo, di pensiero unico. Subito dopo sarà il caso di ritrovarsi insieme, di progettare centinaia di iniziative unite dal progetto comune di dire no alla macelleria sociale e costituzionale, e di dire invece sì alla costruzione di un movimento unitario capace di infliggere la sconfitta definitiva ai nemici del bene comune, quelli che vorrebbero privatizzare l'acqua, il cielo e la terra. Questo non è il momento dei particolarismi, ora non servono le gelosie, lo spirito di setta, il culto di sé e della propria organizzazione, ora serve la capacità di riunire milioni di donne e di uomini dietro le bandiere della Costituzione e dello Statuto dei lavoratori, senza questi due testi tutti saremo più deboli, a cominciare dai più deboli e dai meno garantiti.

Giuseppe Giulietti



Una manovra solo di tagli che azzerava la dignità sociale

Livia Turco

Il grido di dolore che i sindaci hanno lanciato contro i tagli ai comuni va raccolto e compreso nel suo significato più profondo. Essi si traducono in tagli ai servizi sociali fondamentali e dunque ai diritti dei cittadini. E' bene che ci intendiamo di cosa stiamo parlando. Non dare un aiuto economico a chi è in condizione di povertà significa ulteriormente degradarlo e spingerlo nella marginalità. Tagliare i centri diurni per le persone con disabilità intellettiva grave significa tenerle chiuse in casa e non consentire loro di imparare a fare qualche lavoro attivando così le loro abilità e costringere le loro famiglie ad una umiliante fatica. Tanto più grave se si considera la riduzione in atto degli insegnamenti di sostegno e dell'inserimento lavorativo. Ridurre l'assistenza domiciliare ai malati non autosufficienti significa far impazzire le famiglie e non dare il giusto sollievo alle persone. Abbandonare i servizi psichiatrici come sta avvenendo significa abbandonare progetti di recupero che hanno ottenuto nel corso degli anni risultati straordinari come ci ricorda il bel film *Si può fare*.

Chiudere i già pochi asili nido significa privare i nostri bambini della possibilità di socializzare e di attivare le loro capacità cognitive, che si sviluppano nei primi anni di vita e sono tanto più importanti per i bambini di famiglie povere. Infatti, sviluppare le attività cognitive in modo adeguato significa non ereditare lo svantaggio sociale. Come si vede da questi esempi i servizi sociali sono un investimento altamente redditizio, sono un moltiplicatore di opportunità. Perché prevengono il disagio, aiutano chi è in difficoltà, promuovono talenti e capacità delle persone, combattono l'assistenzialismo.

Sono sempre stati carenti nel nostro Paese e considerati figli di un Dio minore collocati all'interno di un Welfare storicamente basato sui due pilastri della sanità e dell'assistenza. Quando l'8 novembre del 2000 entrò in vigore la legge quadro 328 promossa dal Governo dell'Ulivo, la legge della dignità sociale, norme per un sistema integrato di servizi e prestazioni sociali si aprì nel nostro paese una pagina davvero nuova nelle politiche di Welfare, nel rapporto volontariato, associazionismo, terzo settore ed Istituzioni e, soprattutto, nella vita delle persone. Quella riforma fu il frutto di una grande stagione di partecipazione democratica che vide protagonisti amministratori locali, cooperazione sociale, volontariato, associazionismo e terzo settore. Essa aveva portato in dote consistenti risorse attraverso il fondo per le politiche sociali ed era stata anticipata da leggi straordinarie come la 285 per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, l'assegno di maternità alle donne prive di occupazione, l'assegno al terzo figlio, gli interventi a favore delle persone disabili. La legge 328, della dignità sociale, è portatrice di una cultura del benessere della persona imperniata sulla comunità che si prende cura, che attiva tutte le risorse e le opportunità del suo territorio per tirare fuori dalle persone, a partire da quelle più fragili e in difficoltà, tutte le loro capacità, per renderle attive e partecipi alla vita sociale. Il benessere individuale e sociale

inteso come relazione con gli altri, attività, partecipazione alla comunità.

La dignità della persona, la partecipazione attiva, il Welfare locale e comunitario, le politiche sociali come politiche di sviluppo, l'universalismo selettivo: sono questi i cardini di una riforma che restano non solo attuali ma urgenti nella loro applicazione. Il centrodestra ha invece sin dall'inizio abbandonato questa riforma, non l'ha più finanziata, non ha fatto i livelli essenziali di assistenza richiesti anche dalla legge sul federalismo fiscale. Hanno fatto invece la loro parte le regioni e i comuni che oggi però si trovano totalmente abbandonati ed ulteriormente penalizzati dalla manovra.

Questo Governo ha attuato un vero e proprio massacro delle politiche sociali. Azzerando il fondo per la non autosufficienza, e lasciando al fondo per le politiche sociali imbarazzanti 250 milioni (nel 2008 era 1 miliardo). Il massacro delle politiche sociali viene attuato dal Governo in nome di una scelta culturale che il ministro Sacconi esprime con tutta la sua algida baldanza

ideologica: la cultura del dono, della sussidiarietà e della carità. E così non solo ci troviamo di fronte a tagli inauditi ma anche a due articoli della legge delega sulla riforma fiscale ed assistenziale appena approvata in Parlamento che di fatto cancellano la legge 328 e il suo impianto culturale. Con due articoli scritti prima delle ferie in assoluto silenzio si archiviano anni di battaglie democratiche, si azzerano tanti soggetti che ne sono stati protagonisti, si torna indietro di 100 anni al Welfare della carità e si archivia il progetto del Welfare delle capacità, dei diritti e della comunità.

Tutto ciò è uno schiaffo prima di tutto a coloro che praticano la carità ed il dono come il volontariato che nel corso di tanti anni ha inces-

santemente sollecitato lo Stato e le Istituzioni ad essere coerente con la nostra Costituzione e dunque ad essere promotore attivo e in prima persona della solidarietà promuovendo una cultura dei diritti e non delegandola alla carità privata.

Nei due articoli (9 e 10 del disegno di legge 4566) infarciti della retorica della sussidiarietà che vorrebbe valorizzare le competenze e le virtù delle imprese sociali e del no profit, si delinea concretamente un sistema sociale basato sulla social card per i poveri gestita dai comuni, la riduzione della platea dei beneficiari dell'indennità di accompagnamento tra le persone disabili e l'utilizzo di questi risparmi nella costruzione di un fondo per la non autosufficienza che le regioni dovranno gestirsi e finanziarsi da sole, i servizi di integrazione socio sanitaria finanziati dal fondo Sanitario Nazionale anch'esso fortemente decurtato, e i trasferimenti monetari attuati dall'Inps. D

Di fronte ad un così grave arretramento bisogna resistere e poi ancora resistere ai tagli ottenendo un ripensamento del Governo ma anche rimettere in campo una mobilitazione forte ed ampia di idee e di passioni per costruire una nuova stagione della solidarietà e della giustizia sociale.

Il governo ha di fatto cancellato la legge 328 e il suo impianto culturale. Si archiviano così anni di battaglie democratiche, si torna al welfare della carità a discapito del welfare dei diritti

Sicilia, si blocca la riforma delle Asi Venturi: sono soltanto carrozzoni clientelari

Giuseppe Nicoletti

“**N**on voglio entrare in polemica con coloro che hanno bloccato la riforma delle Asi, anzi colgo l'occasione per evidenziare che le azioni che si sono intraprese hanno fatto uscire allo scoperto i tanti comitati di affari e le relative collusioni con la mafia che si annidano all'interno dei Consorzi Asi siciliani.”

Così, in una nota, l'assessore regionale siciliano alle attività produttive, Marco Venturi, torna a parlare della bocciatura della riforma dei consorzi Asi. L'iter parlamentare del ddl che ne prevedeva la soppressione e la sostituzione con l'Istituto regionale delle attività produttive, fortemente voluto dallo stesso Venturi, si è bloccato dopo la bocciatura, a scrutinio segreto, dell'articolo 22 e dei relativi emendamenti.

“Sostenere, però, che l'elezione di Cicero abbia fatto cadere la riforma delle Asi è quantomeno fuorviante – continua Venturi –. Cicero è stato eletto presidente dall'assemblea dell'Ente e non da me.

La sua azione commissariale è stata apprezzata da tutte le componenti politiche, sindacali e imprenditoriali del territorio”. Il riferimento, ovviamente, è alla polemica scaturita a seguito della nomina di Alfonso Cicero, già segretario particolare di Venturi, a presidente dei consorzi Asi di Enna e Caltanissetta; a capo, dunque, di strutture di potere che l'assessore alle attività produttive sta cercando in tutti i modi di abolire. Cicero, però, in qualità di commissario straordinario ha alzato il velo degli intrecci tra mafia, politica e affari. “Vorrei sapere se è stato sbagliato sostenere che i Consorzi si sono trasformati in carrozzoni clientelari e luoghi dove si fanno affari con soggetti collusi con la mafia – denuncia Venturi –, che invece di sostenere lo sviluppo delle imprese lo ostacolano. Per esempio: si dovrebbe sapere che i siti del 'Calderaro' a Caltanissetta, o a Catania in cui aveva sede la vecchia Z.I.R., sorgono in aree con forti problematiche ambientali e idrogeologiche che si conoscevano benissimo sin da allora. Come mai sono state realizzate in quei luoghi? Quali interessi si annidavano su quei terreni?”.

“A questo punto – continua Venturi – serve una pausa di riflessione, serve una verifica con i partiti che dicono di sostenere questo governo: dobbiamo capire se si vuole fare pulizia di questi



baracconi cresciuti negli anni '80 o se si vuole continuare con una linea di governo ipocrita”.

Sicuramente Venturi non aveva previsto l'azione dei “franchi tiratori” che trasversalmente, dalla maggioranza all'opposizione, attraverso lo strumento dello scrutinio segreto hanno affossato, all'Ars, il tentativo di riforma. Ma chi ci ha guadagnato, e che cosa? “Sicuramente è stata una vittoria per tutti coloro che, in Sicilia, sono interessati a mantenere le micro-clientele, gli inutili 800 posti di sottogoverno, gli 11 dirigenti generali e tutta una miriade di voci di spesa che costano ai siciliani oltre 4 milioni di euro l'anno; si tratta di tutti coloro che sono ancora morbosamente attaccati ad un vecchio modo di fare politica, irrispettoso delle logiche di mercato e insensibile alle tematiche della crisi economica”. Venturi è, però, convinto di essere il promotore di un'azione riformatrice necessaria e improcrastinabile. A settembre, alla ripresa dei lavori parlamentari, ripresenterà il testo in commissione “dotandolo delle correzioni che sono emerse come necessarie dopo il dibattito che ha portato alla bocciatura del 2 agosto”.

L'assessore pensa che questa volta il buon senso e la necessità di un maggiore rigore dei conti imposti dalla crisi economica possano giocare a suo favore.

In quest'ottica la costituzione dell'Irsap in sostituzione dei vecchi consorzi gli appare come l'unica via percorribile: “l'Istituto sarà un organismo snello, rapido ed efficiente per dare risposte celeri in tempi certi”, spiega ancora Venturi, e conclude: “La riforma prevede zone a burocrazia zero, uffici periferici come presidio regionale e uffici tecnici e amministrativi per dare risposte celeri a nuovi insediamenti. Degli undici direttori ne rimarrà soltanto uno; i consiglieri nel cda saranno solo nove, nel rispetto delle logiche di una struttura moderna e al passo con i tempi in grado di programmare e pianificare lo sviluppo industriale con capitali in grado di attrarre la media e la piccola impresa”.

Il Centro aderisce allo sciopero Cgil

Contro l'iniqua manovra finanziaria del Governo il Centro Studi Pio La Torre aderisce allo sciopero generale indetto dalla Cgil per il prossimo 6 settembre.

Far pagare lavoratori, pensionati, ceti medio per non colpire gli evasori e non tassare i capitali illegali e mafiosi rientrati in Italia grazie allo scudo fiscale, deprime lo sviluppo del paese, incrina ulteriormente la fiducia verso la politica e rafforza i poteri criminali e corruttivi.

Il Pm Paci: non abbandoniamo i pentiti

Umberto Lucentini

W Il suicidio del collaboratore Di Maio? E' un danno per tutta la società, non solo per i mancati arresti e per le mancate condanne che si sarebbero potute ottenere se la sua collaborazione fosse proseguita. Ma perché trasmette un valore simbolico fortemente negativo verso tutti coloro che vorrebbero intraprendere la stessa scelta, dimostrando loro che nulla è possibile fare per uscire da Cosa Nostra e rifarsi una vita. E che la mafia alla fine è sempre più forte". Parole durissime, amare, realiste quelle di Gaetano Paci, sostituto procuratore da anni titolare di inchieste su Cosa nostra, le collusioni con la politica, il racket delle estorsioni. Dopo il suicidio del "pentito" Giuseppe Di Maio - avvenuto in Liguria, nella località protetta dove viveva dopo aver svelato i segreti del clan del "pizzo" di Palermo - e dopo il tentato suicidio di un collaboratore storico come Francesco Marino Mannoia, il tema dei rapporti tra lo Stato e chi ha "tradito" Cosa nostra è tornato rovente. "Che un collaboratore di giustizia si tolga la vita sembra una non-notizia" commenta Paci "Soprattutto in estate, scivola via tra le tante storie che affollano la cronaca e non riesce a conquistare l'interesse dei lettori. All'indifferenza si assomma anche il cinismo di chi lo considera un problema in meno per la società, tanto si tratta pur sempre di un delinquente...".

In effetti la percezione che molti hanno, anche a seguito di campagne di delegittimazione interessate, è proprio questa: un criminale in meno...

"Tranne che per gli addetti ai lavori, in nessuno si manifesta la consapevolezza che si tratta di una grave sconfitta per lo Stato, per quella parte di esso che dovrebbe impiegare le risorse migliori per contrastare la criminalità mafiosa anche con l'incoraggiamento e la difesa di coloro che scelgono di collaborare con la giustizia. Beninteso sempreché si tratti di collaborazioni serie, riscontrate ed attendibili".



Di Maio era un "pentito" che non ha esitato ad accusare l'ex suocero di guidare il clan di Santa Maria di Gesù. E per questo è stato messo al bando dalla moglie. Ma le sue parole hanno consentito già le prime condanne

"Sì, Di Maio era un collaboratore attendibile. Aveva deciso da poco di compiere questo passo, ed immediatamente nei suoi confronti erano scattati l'ostracismo familiare e l'indelebile attribuzione del marchio di infamia da parte dell'organizzazione mafiosa. Cosa che gli era costa la brutale recisione dei più intimi legami affettivi".

La scelta di rompere con la mafia non è mai presa a cuor leggero...

"Come per tanti altri che avevano preso la stessa decisione, Di Maio non aveva iniziato soltanto un nuovo percorso giudiziario ma aveva intrapreso una scelta esistenziale che da soli è molto difficile portare avanti. Ecco perché è necessario un adeguato sostegno da parte dello Stato".

Il gesto di Di Mario - trovato impiccato nella casa dove viveva ai domiciliari da solo - ha quindi un valore che va oltre il singolo caso...

"Sarebbe sbagliato attribuire al suicidio di Di Maio una rilevanza esclusivamente individuale, dato che esso si inserisce in un momento storico in cui le condizioni di disagio espresse dai vari collaboratori di giustizia nel corso di udienze pubbliche evidenziano che occorre rivedere il sistema di protezione. Dotandolo di tutte le risorse e dei mezzi necessari per assicurare un efficace contrasto alla criminalità mafiosa".

Gli ex mafiosi Maurizio Spataro, Francesco Briguglio e Gaspare Spatuzza ne sono l'esempio: durante i processi a cui hanno partecipato hanno denunciato gli intoppi di un Servizio Centrale di Protezione costretto a fare i conti con i tagli dei fondi.

"I collaboratori lamentano il mancato pagamento degli onorari dei difensori o dell'assegno di mantenimento necessario per vivere, e le numerose difficoltà incontrate per poter svolgere un lavoro con la conseguente impossibilità di pervenire ad un reale reinserimento sociale. E chiedono ad esempio, particolare da non trascurare, anche di poter avere un supporto psicologico che oggi, spesso, viene a mancare".

Auspicio finale?

"Che il suicidio di Di Maio serva almeno ad indurre la nostra classe politica ed il governo in particolare a farsi carico delle condizioni di inefficienza in cui versano gli Organi della protezione dei collaboratori, e a risolverle. Sarebbe davvero un bel segnale per dimostrare sostegno ai magistrati ed alle forze di polizia nella lotta contro la criminalità mafiosa".

(L'Espresso)

Pentiti sfrattati o lasciati senza soldi

Di Matteo: «Lo Stato non li abbandoni»



Parla di «segnali preoccupanti» legati all'aggravarsi «dei problemi connessi alla gestione amministrativa dei collaboratori di giustizia». Ricorda che grazie ai «pentiti» molti beni sono stati confiscati ai mafiosi. E rivela che «importanti collaboratori, per la mancanza di fondi a disposizione del Servizio Centrale di Protezione, sono a rischio sfratto da parte di proprietari delle case dove abitano». Un quadro preoccupante quello che dipinge Nino Di Matteo, pubblico ministero antimafia titolare di delicate inchieste sui boss e sulle loro «complicità esterne» e presidente dell'Associazione nazionale magistrati di Palermo. Il punto di partenza delle sue parole volutamente prive di riferimenti sono i recenti casi che hanno coinvolto «pentiti» o testimoni di giustizia: da Francesco Marino Mannoia, uno dei primi capimafia che ha tentato di togliersi la vita, fino al suicidio di Giuseppe Di Maio (l'ex esattore del clan di Santa Maria di Gesù a Palermo trovato morto in Liguria) e quello di due giorni fa della calabrese Maria Concetta Cacciola.

Ma lo sguardo del pubblico ministero va al fenomeno nel suo complesso. «Assistiamo con molta preoccupazione - questo prescindendo dai casi che sono venuti alla ribalta della cronaca - a quanto sta accadendo nel complesso mondo della gestione amministrativa dei collaboratori di giustizia e della loro sicurezza» spiega Di Matteo. «Il dato di partenza di ogni ragionamento deve essere costituito dal fatto che i collaboratori di giustizia, il corretto uso processuale delle loro dichiarazioni, sono e devono continuare a essere strumento fondamentale nella lotta contro la mafia. Purtroppo, senza voler entrare nel merito delle scelte del legislatore che nel 2001 ha riformato in senso più restrittivo la legge sui "pentiti", nell'ultimo periodo abbiamo diversi segnali che indicano l'aggravarsi dei problemi connessi alla gestione dei collaboratori già ammessi a programma di protezione in funzione del riconosci-

mento dell'importanza del loro contributo».

È evidente che la prima obiezione è quella relativa ai tagli della spesa pubblica, oggi più che mai sotto gli occhi di tutti. «Comprendiamo i problemi di gestione connessi al taglio delle risorse che investe il comparto della sicurezza» argomenta Di Matteo. «Ma non possiamo dimenticare che lo Stato non può abbandonare gli ex mafiosi che hanno dimostrato - esponendo a gravi rischi se stessi e le loro famiglie - di essersi schierati definitivamente dalla parte delle istituzioni. Inoltre il "pentitismo" correttamente controllato da magistrati e organismi investigativi seri e professionalmente attrezzati ha consentito il conseguimento di utilità importantissime per tutta la collettività. Sono stati arrestati mafiosi, sequestrati e confiscati beni restituiti alla fruizione della gente onesta, evitate altre stragi ed omicidi e disvelati perversi rapporti tra criminalità mafiosa e imprenditoria sporca». Gli ultimi casi di disagio venuti a galla spingono inquirenti e investigatori a non sottovalutare il fenomeno dei «pentiti» che lamentano di essere stati abbandonati dallo Stato. Con una premessa: «Non ci si può permettere, facendo incancrenire le situazioni che si stanno verificando, di creare le condizioni per rendere non conveniente per il mafioso la scelta di collaborare con la giustizia». Ed ecco i fatti concreti: «Importanti collaboratori, evidentemente per la mancanza di fondi a disposizione del Servizio Centrale, sono a rischio sfratto da parte di proprietari delle case dove abitano e che dopo averli individuati come pentiti li hanno avvisati: poiché lo Stato non paga i loro affitti procederanno allo sfratto» racconta Di Matteo. «Ci sono altri collaboratori o familiari di essi che pur avendo accettato dopo anni dall'inizio delle loro dichiarazioni di fuoriuscire dal Programma di protezione dietro pagamento della cosiddetta "capitalizzazione" aspettano ancora la liquidazione di quella somma». E poi ci sono gli avvocati che «non possono di fatto assistere efficacemente i clienti perché già da tempo il Servizio Protezione non paga le parcelle e non rimborsa le spesso ingenti spese sostenute».

Di Matteo parla poi di un altro caso concreto di disagio: «Ci sono collaboratori che hanno la sensazione di essere sempre più "scoperti", nel senso di una tutela inadeguata, persino nella loro personale sicurezza anche in occasione dei loro impegni processuali. Tutto ciò, evidentemente, a causa dei tagli di personale e di mezzi».

Su un altro aspetto, quello dell'assistenza psicologica da prestare agli ex mafiosi, Di Matteo fa un'ultima riflessione: «Il caso di Di Maio? No, non parlo di casi specifici. Ma lo Stato deve tutelare un mafioso che comincia a collaborare. Qualora ciò non accada, si moltiplica il rischio dell'isolamento anche psicologico di chi già per la scelta di collaborare affronta situazioni personali e familiari molto pesanti».

Dacia Maraini: «C'è un'Italia diversa Molti credono in un'etica pubblica»

Paolo Di Paolo



Pochi si rendono conto che questo è un Paese assetato di giustizia. Anche se finge di non crederci, anche se pratica il vezzo del cinismo, anche se per abitudine preferisce allearsi coi più forti, anche se pretende di credere che la furbizia vinca su tutto. Quel poco o molto di buono che c'è nel Paese ha un bisogno fisiologico, estremo di giustizia. E non di una giustizia astratta, sbandierata, retorica, proclamata e fumosa. Ma di quelle piccole giustizie quotidiane che costituiscono poi la grande rete del vivere civile». Così scriveva Dacia Maraini in un suo piccolo, appassionato libro, *Sulla mafia*. La riflessione sul sentimento della giustizia attraversa le sue opere narrative e saggistiche: non ha mai perso di vista l'umiliazione di chi si vede tradito, schiacciato dal sopruso, dall'illegalità. Ha raccontato nei suoi romanzi l'ostinazione di chi cerca comunque un riscatto, di chi si mette in cammino e reagisce, non perde la capacità di indignarsi e prova a farsi sentire. Basta leggere o rileggere *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, il notissimo romanzo del '90, o i racconti di Buio premio Strega nel '99 per verificare come quasi in ogni pagina di Dacia Maraini vi sia una scommessa: sul prevalere della pietà, del buonsenso, della civiltà e quindi della giustizia. Gentile ma ferma e tenace, questa scrittrice giramondo le valigie sempre pronte per qualunque angolo del pianeta non è mai stanca di interrogare la realtà e sé stessa. I punti interrogativi si affollano nella sua mente e in quella dei suoi personaggi e puntellano le pagine. Le domande sono il segno che non si cede, che il disincanto non prevale sulla volontà dell'impegno e perché no? sull'ottimismo. Per un momento è sembrato che la stagione politica che dura da quasi vent'anni fosse sul punto di concludersi. Invece procede forzatamente e in modo confuso. Intorno, una crisi economica internazionale rende tutto più cupo e complesso. Lei come giudica e come vive questo momento? «Secondo me questo strascico di cose dimostra che gli italiani sono sempre stati traccheggiatori, alla maniera della Chiesa, loro maestra. Mai strappare, forzare, cambiare. Tutto si trascina finché non si arriva all'inevitabile. Solo allora, di fronte alla catastrofe, una parte degli italiani (a volte perfino la maggioranza) prende coraggio ed è capace anche di grandi eroismi. Questo racconta la storia. Speriamo che dalla catastrofe poi se ne possa uscire». Lei viaggia moltissimo in giro per il mondo. Dall'estero, come viene vissuta la situazione italiana? «Purtroppo per molti popoli l'Italia è irrilevante. Non sanno nemmeno dove si trovi. Per gli studiosi invece, per gli amanti dell'arte e dell'architettura, per gli studenti appassionati di

cultura invece l'Italia è un punto di riferimento di grande attrazione. Spesso però non conoscono la politica del nostro paese, ma solo le grandi bellezze che noi invece lasciamo cadere a pezzi nell'incuria generale». Le sembra che al di là delle fiammate della cosiddetta «anti-politica» i cittadini italiani siano disincantati o, peggio, rassegnati? «Fino a ieri avrei risposto di sì. Ma oggi ho delle speranze che così non sia. La mentalità comune è quella di chi ha mangiato la foglia e sa che tanto sono tutti uguali, che le cose non si cambiano e se si cambiano è per tornare peggio di prima, come dice il principe di Salina. C'è però una Italia diversa, che è poi quella che ha fatto il Risorgimento, che ha fatto la Resistenza, una Italia che crede in una etica pubblica, che crede nella solidarietà sociale, che è disposta a rimboccarsi le maniche ed agire. Quell'Italia è spesso condannata a soccombere di fronte al cinismo generale. Ma qualche volta ce la fa a fare sentire la sua voce, solo però quando trova una unità di intenti, rinunciando alle rivalità, alle liti di campanile. Quando riesce a trovare una sola voce che si rivolga seriamente al senso di responsabilità comune. Allora qualcosa riesce a smuovere». Nella sua vita ha assistito a momenti storici terribili e in parte li ha ripercorsi nei suoi romanzi. Questo basta a fornirle una visione comunque ottimista del presente e dell'immediato futuro? «La storia non procede per linee diritte. Il progresso forse non esiste, se esiste è fatto di passi avanti e passi indietro, con spostamenti di millimetri. Non c'è dubbio che rispetto ai bambini di otto anni che lavoravano dodici ore al giorno e dormivano sotto i telai su un tappetino di corda delle prime industrie tessili britanniche raccontate da Marx qualcosa è cambiato, grazie ai sindacati e alla maggiore consapevolezza delle classi lavoratrici, ma ancora oggi, in tempo di crisi, quando si tagliano le spese, prima di tutto si penalizzano i lavoratori più umili. Io mi considero una ottimista. Scrivere è un atto di grande ottimismo. Significa credere nella comunicazione, credere nel futuro, credere nello scambio delle idee. Il pessimista è soprattutto una persona che crede nella legge del più forte. Comunque l'ottimismo non significa non vedere la realtà per quello che è, non significa rinunciare ad analizzarla con occhio razionale e impietoso». C'è un modo per difendersi dal disincanto? «Dal disincanto ci si difende con l'immaginazione. Senza immaginazione si diventa preda di qualsiasi propaganda. L'immaginazione accende il motore dei sensi, del pensiero, e ti fa capire l'altro da te, ti fa sentire il dolore e la sofferenza altrui. Da qui la voglia di fare qualcosa per aiutare, per cambiare. Vuole sapere il nome di uno scrittore o di un libro che siano un buon antidoto contro la rassegnazione? Potrei citare *Se questo è un uomo* di Primo Levi, che ha saputo comunicare il dolore, e un giudizio severo, non solo contro il nazismo, ma contro ogni forma di razzismo. Potrei prendere un libro di Leonardo Sciascia come *Il giorno della civetta*, un altro testo che suscita orrore contro le prepotenze della mafia senza fare prediche, ma raccontando la storia di un piccolo paese impaurito. Oppure potrei citare un poemetto di Pasolini, *Le Ceneri di Gramsci* per esempio, o un libro che ho molto amato, di Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*. O persino un libro apparentemente poco sociale come *Canne al vento* di Grazia Deledda, che racconta la bellissima storia delle sorelle Pintor, e riesce a smuovere i sensi oltre che la memoria storica».

(L'Unità)

“Il nuovo codice antimafia fa regali ai boss” Lumia: a rischio pure le confische dei beni

Mario Portanova

Il nuovo codice antimafia, appena approvato in parlamento e sbandierato tra i successi del governo Berlusconi, rischia di essere “un bel regalo ai boss”. Lo dice Giuseppe Lumia, senatore del Pd ed ex presidente della Commissione parlamentare antimafia. Ma la sua critica è condivisa dalle principali associazioni che si occupano del fenomeno – come Libera, Avviso Pubblico, Centro Pio La Torre – e dà voce a un malcontento diffuso tra magistrati e investigatori impegnati in prima linea nella guerra ai clan.

I punti dolenti sono diversi. Lumia parte dalla nuova disciplina dei beni confiscati, un tassello fondamentale della lotta alla criminalità organizzata, dato che i mafiosi mostrano di temere la sottrazione del loro patrimonio più della reclusione in carcere. Con in più il valore simbolico della riassegnazione di quei beni a fini pubblici o sociali. La nuova legge fissa un limite al tempo che può passare tra il sequestro e la confisca: 18 mesi, con due possibili proroghe di sei mesi con richiesta motivata del tribunale. “Il limite dei due anni e mezzo è troppo breve”, spiega Lumia a *l'fattoquotidiano.it*, “le indagini patrimoniali sono complesse, soprattutto se parte delle ricchezze è nascosta all'estero. Questa è la prima finestra che il governo apre alla mafia, e rischia di diventare un portone”.

Un'altra “finestra” è la possibilità di revoca della confisca di un bene, anche se questo è già stato assegnato, e per esempio è diventato una caserma dei carabinieri o la sede di una cooperativa sociale. Mentre prima la confisca era definitiva, con il nuovo testo chi esce assolto da un processo per mafia può chiedere la restituzione di quanto gli è stato tolto dallo Stato. Ineccepibile garantismo, a prima vista. Invece la questione è più complicata: “La norma azzera la grande intuizione di Pio La Torre sull'attacco alle ricchezze della criminalità organizzata”, continua Lumia. “Il processo penale e le misure di prevenzione seguono percorsi diversi. Un soggetto può anche essere assolto dall'accusa di 416 bis, ma se è inserito in un ambiente mafioso, se controlla decine di società e di immobili pur dichiarando un reddito di poche migliaia di euro, è ovvio che il suo patrimonio è di origine illecita, a meno che lui non riesca a dimostrare il contrario”.

Il nuovo codice antimafia, insomma, è “una grande occasione attesa da anni da chi si occupa di lotta alla mafia, ma il governo ha fatto prevalere altre ragioni”, afferma il senatore del Pd. Mettendo insieme i limiti di tempo per le confische e la possibilità di revoca,



“la mafia può percepire che è arrivato un segnale”. E forse un altro segnale è la mancata modifica dell'articolo 416 ter, quello che punisce il voto di scambio, ma solo se il politico offre “denaro” al mafioso in cambio di preferenze elettoralì. Un caso assai raro, e infatti da tempo investigatori ed esperti chiedono all'unisono che la norma sia estesa ai casi ben più concreti di voti “comprati” in cambio di appalti, finanziamenti pubblici, autorizzazioni, licenze, assunzioni... Una richiesta caduta completamente nel vuoto: il 416 ter non è stato neppure toccato. Non è solo l'opposizione a distillare giudizi drastici. “Il termine rigido tra sequestro e confisca del bene ricorda il cosiddetto processo breve”, osserva Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di Avviso pubblico, la rete di oltre 180 enti pubblici contro le mafie. “Certo che tempi più brevi sarebbero auspicabili, ma per fare questo lo Stato dovrebbe fornire maggiori risorse agli investigatori e ai tribunali. Se no il sistema non regge”. Proprio sul sito di Avviso pubblico è possibile leggere l'ultima relazione della Corte dei conti sull'argomento, dalla quale emerge che oltre la metà dei beni confiscati alle cosche resta inutilizzata per la lentezza delle procedure. E che, dal momento del sequestro, “servono ancora tra i 7 e i 10 anni per giungere alla confisca definitiva dei beni e al loro successivo riutilizzo”.

(*l'fattoquotidiano.it*)

Iniziative del 5 e 6 settembre 2011 presso la Pizzeria Impastato

Tra l'impegno e l'incanto, la riflessione e la cultura, con due importanti appuntamenti previsti per il 5 e 6 settembre 2011 a partire dalle ore 21.00 si chiude anche il palinsesto delle iniziative organizzate da “Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato” presso la Pizzeria Impastato (Cinisì, SS113 km 288,800)

5 settembre 2011 ore 21.00

“Il Mediterraneo difficile, destini e storie che si incrociano per mare, tra fatiche e sofferenze, pescatori e migranti”. - proiezione video “Mare aperto” di Enrico Montalbano; segue commento dell'autore - Sbarchi, tragedie, salvataggi e la vergognosa persecuzione giudiziaria; relazionano Judith Gleitze e Mimma Grillo del Forum antirazzista Palermo
- recital di poesie sul tema immigrazione a cura di Emilia Ricotti

- ensemble musicale dal respiro africano con Matilde Politi, DouDou Diouf, Kadialy Kolyate.

6 settembre 2011 ore 21.00

“Don Vito a Gomorra, mafia e antimafia tra papelli, pizzini e best sellers” presentazione del testo di Umberto Santino con gli interventi di Francesco La Licata, giornalista ed autore del libro “Don Vito” e Tano Grasso, presidente della Federazione Nazionale delle Associazioni Antiracket e Antiusura. Sarà un'occasione per riflettere su come le macchinazioni, i paradisi e gli inferni costruiti, i falsi miti e le belle parole, così come i castelli di carte della comunicazione di massa abbiano intaccato la lucidità e l'esame di realtà e influito sulle modalità del fare antimafia e del fare politica in generale.



Chiosa Nostra

Raffaella Milia

Care lettrici, cari lettori di "A Sud'Europa", con questo numero di settembre nasce "Chiosa Nostra", la rubrica settimanale che si occuperà di approfondimenti tematici riguardanti l'universo della criminalità organizzata di tipo mafioso. Essa si propone di informare il lettore circa le logiche operative proprie all'organizzazione criminale siciliana Cosa Nostra il cui *modus operandi* può essere considerato, tenendo conto delle dovute differenziazioni, il modello al quale si sono ispirate tutte le altre consorterie mafiose presenti sul territorio nazionale. In particolare, si desidera offrire ai lettori un contributo conoscitivo e uno spunto di riflessione circa le dinamiche del fenomeno mafioso e le sue strategie di accumulazione finanziaria che rappresentano uno dei fattori maggiormente ostativi dello sviluppo economico del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. I primi approfondimenti riguarderanno le molteplici definizioni che negli anni hanno accompagnato il termine mafia, fino ad arrivare a ragionare sulle risposte del sistema produttivo alla presenza della mafia soprattutto in Sicilia.

In particolare, su come l'ingerenza mafiosa determini alterazioni e manipolazioni del circuito economico sano, finendo per mettere in discussione le basi stesse di una democratica partecipazione alla vita economica. In ogni numero della rubrica si approfondiranno aspetti specifici del fenomeno attraverso l'ausilio della vasta letteratura sul tema e di fonti giudiziarie che permetteranno di teorizzare alcune ipotesi interpretative riguardo al rapporto tra

criminalità e sviluppo. Da uno sguardo allo sviluppo socio-economico dell'Italia emerge chiaramente che le regioni del Sud registrano ancora oggi bassi livelli di crescita soprattutto se confrontati agli stessi dati riguardanti le aree del Centro-Nord. L'arretratezza che contraddistingue il Mezzogiorno, almeno in parte, è dovuta alla forte concentrazione di organizzazioni criminali soprattutto di stampo mafioso, che ne hanno influenzato e certamente ostacolato la crescita.

Le regioni più sensibili sotto questo aspetto sono quelle in cui, per ragioni storico-sociali, le organizzazioni mafiose hanno assunto conformazioni tipizzanti aventi tutte come comune denominatore una forte incidenza sull'andamento economico del territorio, arrivando a manifestarsi, ovvero, ad essere percepite, come una possibile alternativa all'economia legale stessa. Si fa chiaramente riferimento alla Camorra in Campania, alla 'Ndrangheta in Calabria, alla Sacra Corona Unita in Puglia e a Cosa Nostra siciliana¹. D'altra parte, sarebbe riduttivo e poco realistico considerare la presenza della mafia come l'unico fattore di ostacolo allo sviluppo di questi territori, così come sarebbe altrettanto ingenuo un piano di sviluppo per il Mezzogiorno che non tenesse nella dovuta considerazione la sua presenza e la sua capacità di accumulazione finanziaria *"Leggere attentamente ciò che avviene nella criminalità di tipo mafioso è fondamentale per verificare la possibilità o meno delle strategie di sviluppo di avere successo"*².

Le organizzazioni mafiose controllano numerose attività produttive non soltanto attraverso il ricorso all'intimidazione derivante dal vincolo associativo e protetti dall'omertà che ne consegue, ma spesso anche grazie all'ausilio compiacente di politici e funzionari pubblici corrotti, che concorrono a stravolgere le normali regole della concorrenza al fine di conseguire vantaggi economici ingiusti per se e favorire le imprese vicine all'organizzazione. *"Uno dei più importanti punti di forza della mafia è la sua capacità di ottenere la cooperazione di altri attori, esterni al suo nucleo organizzativo, vale a dire la capacità di stringere rapporti di collusione e complicità con sfere della società civile e delle istituzioni. I mafiosi hanno una notevole capacità di networking, cioè di allacciare relazioni, istaurare scambi, creare vincoli di fiducia, incentivare obblighi e favori reciproci. Essi non sono solo interessati a incorporare nella propria rete un determinato soggetto, ma anche ad accedere ed eventualmente attivare il network in cui, a sua volta, questi è inserito"*³. Fra le numerose attività delittuose gestite dalla mafia, quelle che maggiormente inquinano il tessuto economico sono riconducibili al sistema di illecita gestione degli appalti pubblici e al racket delle estorsioni nei confronti di operatori economici che, quando non compiacenti o collusi, subiscono pesanti minacce e intimidazioni.



Una rubrica settimanale sul tema mafioso

Oggi, rispetto al passato, i sodalizi mafiosi si propongono direttamente sul mercato con imprese e società che agendo seguendo regole proprie, riescono a condizionarne gravemente la sana competitività.

Questo perché, possono contare su diversi elementi di vantaggio come: il ricorso a metodi intimidatori per battere la concorrenza, maggiore disponibilità economica e protezioni nell'aggiudicazione degli appalti pubblici, che fanno la differenza rispetto alle imprese che operano seguendo le regole e che in situazioni siffatte spesso rischiano la fuoriuscita dal mercato.

Ai fattori di rischio legati all'ingerenza della criminalità mafiosa, che scoraggia chi già svolge o desidera intraprendere un'attività produttiva nel Mezzogiorno, se ne aggiungono altri non meno determinanti, come il ruolo svolto da una parte poco sana della Pubblica Amministrazione.

Quest'ultima, quando non collusa con la mafia, tende comunque a trincerarsi dietro forme di ostruzionismo dettate formalmente da un eccesso di zelo nel rispettare le regole, che non di rado celano corruzione e abusi.

Se Merton⁴ nel tentativo di spiegare le cause dell'"inefficienza" delle organizzazioni burocratiche parla di formalismo burocratico, La Spina⁵ focalizzando l'attenzione soprattutto su particolari aree del meridione, utilizza l'espressione "legalità debole". Per l'autore si è in presenza di legalità debole non soltanto quando le istituzioni pubbliche violano norme di legge ma, in un senso più ampio, anche quando le stesse sono applicate in modo poco "credibile"⁶ causando agli imprenditori incertezze e rallentamenti nello svolgimento dell'attività produttiva.

Dal versante dell'offerta securitaria, a partire dai primi anni ottanta ad oggi nel tentativo di contrastare la mafia sono state introdotte nel panorama legislativo molte novità. Tra le più importanti, la promulgazione della cosiddetta legge Rognoni-La Torre (n. 646/82) che ha sia il merito di avere superato le difficoltà probatorie relati-

vamente ai delitti di stampo mafioso riscontrante con l'art. 416 c.p.(associazione per delinquere) introducendo nel sistema normativo l'art. 416bis c.p.(associazione di tipo mafioso), che quello di prevedere nuove misure di prevenzione di carattere sia personale che patrimoniale quale il sequestro e la confisca di beni di cui non sia stata accertata la legittima provenienza. A queste misure d'intervento ordinarie di contrasto alla criminalità si sono affiancati progetti aggiuntivi e complementari di prevenzione e sicurezza allo scopo di determinare una necessaria quanto difficile inversione dell'attuale cifra dell'incidenza criminale su territori considerati ad alta densità mafiosa, ed a promuovere condizioni di legalità che permettano di elevare gli standard di sicurezza. Condizioni, che nelle intenzioni dei policy maker è auspicabile possano promuovere forme d'iniziativa economica privata in una cornice sociale di riferimento non più, o sempre meno, connotata da meccanismi anomali e distortivi. La rubrica affronterà principalmente, ma non esclusivamente, i temi di attualità appena sintetizzati. Essa sarà online e vuole essere un ponte tra chi scrive e i suoi lettori. L'idea è quella di permettere a chi lo desidera di partecipare attivamente alla sua realizzazione proponendo approfondimenti specifici sul tema o semplicemente formulando domande e curiosità.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

¹ Al fine di completezza, è importante ricordare un'altra organizzazione mafiosa operante nella Sicilia orientale, nata negli anni '80 e denominata *Stidda talvolta contrapposta, talvolta alleata a Cosa Nostra nel perseguimento dei medesimi profitti illeciti*

² Sales I. (1999), *Il sud al tempo dell'euro*, Roma, Editori Riuniti, p. 105.

³ Sciarrone R. (2000), *Reti mafiose: una trappola per lo sviluppo locale*, in Sibert R. (a cura di), *Relazione pericolose. Criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, (CZ), p. 52.

⁴ Merton R.K. (1949), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1968, voll. II-III

⁵ La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.

⁶ La Spina fa riferimento alle amministrazioni pubbliche, siano esse statali, regionali o locali, che anche se tenute a rispettare ed a fare rispettare delle regole, le disattendono sistematicamente esse stesse. Ciò determina nell'imprenditore una profonda incertezza nel modo di procedere che gli impedisce di predisporre programmi di gestione delle attività produttive a lungo termine.



Dal Trentino alla Valle del Belice per una vacanza all'insegna della legalità

Francesca Scaglione



Dai dintorni di Treviso sino alla Valle del Belice, per una vacanza diversa e d'impegno sociale. Trentacinque giovani delle parrocchie di Fanzolo (frazione di Vedelago), Salvatronda, Bellavenezia e San Floriano (Castelfranco Veneto) sono ospiti della «Fondazione San Vito Onlus» che nel territorio della Diocesi di Mazara gestisce alcuni beni confiscati. I giovani veneti - tutti studenti di terzo, quarto e quinto superiore - hanno scelto di vivere l'esperienza di lavoro nei terreni sottratti alla mafia al termine di un percorso intrapreso nelle proprie parrocchie durante l'anno.

«Per noi è la prima volta in Sicilia - ha detto Eva Fabrin, una delle animatrici - e siamo venuti convinti di dare il nostro contributo di legalità, con la consapevolezza di essere persone testimoni di un impegno concreto».

I trentacinque ragazzi (tra di loro sette animatori) stanno lavorando la terra nel fondo agricolo di contrada Fiumelungo a Salemi (confiscato a Calogero Musso) dove sorge il turismo rurale «Al Cilie-

gio» e poi in contrada Pileri a Marinella di Selinunte, dove la «Fondazione San Vito» guidata da don Francesco Fiorino, produce l'origano della legalità.

E proprio i ragazzi veneti stanno lavorando l'origano già maturo per poi confezionarlo. «Alcuni dei ragazzi neanche sapevano zappare la terra - dice l'animatrice Ilaria Spricigo - e tra di loro hanno imparato a farlo. Riscontriamo una curiosità positiva in loro, una voglia di sapere, di conoscere».

Ecco perché in questi giorni hanno incontrato il vice questore Giuseppe Linares, ieri il vescovo monsignor Domenico Mogavero.

Ed ancora, dopo l'attività di mensa per i richiedenti asilo politico, che svolgeranno domenica e lunedì al «Villaggio della Solidarietà» di Mazara, incontreranno don Vincenzo Noto, per poi concludere martedì col ricordo, durante le Confessioni, dei martiri del Sud, di coloro che hanno perso la vita per mano mafiosa. «I ragazzi - spiega Eva Fabrin - hanno sempre visto la mafia come una cosa lontana da loro, quest'esperienza fatta di conoscenza dei luoghi e d'impegno gli ha fatto acquisire una maggiore consapevolezza dell'impegno per contrastarla».

Durante l'incontro col vescovo (presente anche don Giuliano Vallotto, parroco veneto impegnato per anni in Tunisia), a sorpresa, i trentacinque ragazzi hanno consegnato una busta con sei mila euro a don Francesco Fiorino: una donazione che contribuirà all'allestimento di una sala di prove musicali all'interno del museo della legalità in via Giotto a Mazara del Vallo, che sarà gestita dalla fondazione della Diocesi.

I quattro gruppi parrocchiali hanno già svolto altri due campi estivi: nel 2009 ad Assisi, lo scorso anno a Roma e quest'anno in Sicilia.

Il programma della visita a Palermo del Presidente Napolitano

Sono stati confermati dalla Prefettura gli impegni del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, previsti durante la visita a Palermo dell'8 e 9 settembre.

Mentre si attendono ulteriori dettagli, saranno due gli appuntamenti ufficiali principali in programma il primo giorno: si inizia al mattino, a Palazzo dei Normanni, con la cerimonia di celebrazione del centenario della nascita di Giuseppe La Loggia, uno dei fautori dell'Autonomia siciliana.

Nel pomeriggio, dopo un breve passaggio dallo Steri, per uno sguardo al museo dell'Università, sorto nelle prigioni dell'Inquisizione spagnola, Napolitano sarà alla facoltà di Ingegneria per partecipare al convegno di studi organizzato da Gianfranco Pasquino. La giornata verrà probabilmente "riempita" da altri appuntamenti

meno impegnativi, come l'inaugurazione dell'obelisco di piazza Indipendenza e della statua equestre di Vittorio Emanuele II in piazza Giulio Cesare.

Un po' di tranquillità la troverà di sera, all'Hotel Villa Ignea dove pernoverà.

L'indomani Napolitano non perderà, all'Istituto di Storia Patria, la lectio magistralis tenuta dallo storico Lucio Villari, né una visita al Museo del Risorgimento, riaperto dopo un restauro nel 2010, tra cimeli e camicie rosse, ritratti ed ex voto, uniformi e busti, in bronzo o in marmo, realizzati dai più grandi scultori ottocenteschi, documenti e lettere che riguardano la spedizione garibaldina.

Subito dopo, il rientro a Roma.

Dal vino al glucosio al miele taroccato In aumento i prodotti alimentari contraffatti

Michele Giuliano

Non ci bastavano borse, scarpe, abbigliamento, giocattoli. La Sicilia adesso diventa preda dei prodotti alimentari "tarocchi". Cioè di quei prodotti che sul mercato vengono presentati con una certa confezione e inducono il consumatore a pensare che sta acquistando una cosa di determinata qualità quando invece dietro si cela un clamoroso falso. E se alla fine si incorre semplicemente nel rischio di acquistare magari qualcosa dal gusto poco sopraffino non è certamente una tragedia: il problema reale è che qui si rischia pure sulla salute perché spesso i prodotti alimentari taroccati sono anche di dubbia provenienza, fattore che porta con sé una serie di rischi. L'ultima frontiera di questo fenomeno che ha abbattuto le sue barriere in Sicilia riguarda vino e miele taroccati. Nel primo caso a fare la scoperta è stata la guardia di finanza di Palermo che recentemente ha arrestato 12 persone tra Caltanissetta, Catania, Palermo, Trapani e Napoli, membri di un'associazione a delinquere che, dal 2005 al 2007, ha messo in commercio, a prezzi concorrenziali, 285.000 ettolitri di vino fasullo. E sì, perché non è stato prodotto con l'uva, bensì con altri prodotti estranei alla viticoltura, come il glucosio. Altro che vino pregiato. Una pratica che ha sia ingannato i consumatori sia danneggiato gli operatori del settore. Le indagini sono partite dal sequestro, nel porto di Palermo, di una cisterna piena di glucosio destinata a una ditta «fantasma», ma in realtà diretta alle aziende responsabili della frode. Il liquido «sucrosweet», viene utilizzato di solito nell'industria alimentare. Nell'ambito della stessa indagine, è stata accertata inoltre l'indebita percezione di aiuti comunitari per 600 mila euro. La frode in commercio e la truffa all'Unione Europea sono i reati contestati agli indagati. L'attività investigativa, coordinata dalla Procura della Repubblica di Caltagirone, culminata nell'operazione «Non solo vino», è durata circa tre anni: il vino, spacciato per prodotto di pregio, non era nocivo,



ma di bassissima qualità. Il materiale sequestrato a Palermo proveniva da Napoli ed era destinato ad una società del marsalese. In realtà questa pratica scorretta aveva già fatto la sua comparsa in Sicilia negli anni '80 e sembrava essersi dissolta: ora però pericolosamente ha fatto la sua ricomparsa. Quello che certamente non si era ancora visto era il miele tarocco. Adesso però anche la Sicilia diventa meta per i truffatori. Proprio in questi giorni è arrivato nell'isola del miele di origine spagnola ma proposto con evidenti richiami grafici ad una presunta provenienza dalla Sicilia. Per questa pratica commerciale scorretta, l'Autorità garante per la concorrenza e il mercato ha inflitto una sanzione amministrativa di 10 mila euro alla "Perla Alimentare Srl" di Zafferana Etnea, nel catanese, dopo un accertamento che aveva l'obiettivo di stabilire la possibile ingannevolezza dei messaggi contenuti nei vasetti del prodotto. E' il caso di dirlo che neanche a tavola si può stare tranquilli.

Carini, si sblocca il progetto di costruzione della nuova caserma dei carabinieri

Potrebbe subire una decisa accelerata il progetto di costruzione della nuova caserma dei carabinieri a Carini. La Regione ha infatti escluso la necessità che per realizzare l'immobile si debba acquisire il Via-Vas, la valutazione di impatto ambientale. A determinare tale decisione è stato il Servizio I Via-Vas dell'assessorato regionale al Territorio e Ambiente che ha inviato una nota informativa al Comune di Carini garantendo quindi il salto di questo ostacolo burocratico. Il che significa in poche parole che l'iter progettuale potrà subire una decisa accelerazione per arrivare al progetto definitivo e quindi all'apertura del cantiere. L'opportunità di saltare la valutazione di impatto ambientale è determinata da una serie di fattori. In primo luogo per l'area di costruzione, contrada Saitta: la nuova caserma occuperà una fetta di limitate dimensioni; In secondo luogo la variante urbanistica

contempla un indice di edificabilità modesto, considerata la tipologia di opere che si andranno a realizzare, in rapporto agli insediamenti già realizzati nell'ambito della zona Peep. Ci sono poi tutta un'altra serie di fattori: l'area non è soggetta a rischio di tipo geologico, idrogeologico e non è gravata da vincoli di natura storica, artistica, archeologica e ambientale, tranne che dal vincolo sismico, per il quale in questa fase è stato richiesto il parere del genio civile che ha già rilasciato il provvedimento positivo; c'è poi la questione delle infrastrutture urbane le quali potranno essere assorbite senza particolari problematiche per l'attivazione della nuova struttura senza comportare la necessità di potenziamenti di alcuni tipo.

M.G



L'Ucciardone delle vergogne

Pino Apprendi

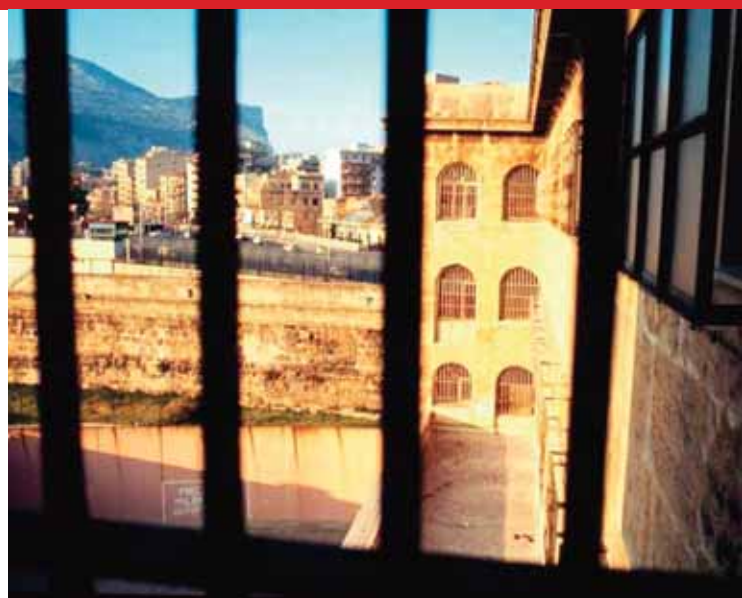
Aridosso di Ferragosto ho visitato il carcere dell'Ucciardone di Palermo, insieme a Giuseppe Bruno, componente dell'esecutivo nazionale dei giuristi democratici e Vincenzo Scalia, componente del direttivo nazionale dell'Associazione Antigone.

Per prima cosa intendiamo denunciare il Comune di Palermo che da oltre due anni non risponde ad una nostra richiesta mirata ad offrire un minimo di decenza all'attesa fuori dal carcere, dove donne, bambini ed anziani, familiari dei detenuti, sia in estate che in inverno per intere ore sono esposti a tutte le intemperie, caldo, freddo ecc.. Il Sindaco con poca spesa potrebbe intervenire per alleviare le lunghe attese dei parenti.

Bisogna impegnare il Governo Nazionale, continua il deputato, affinché, rapidamente, vengano ristrutturate tutte le sezioni dell'edificio borbonico, la cui costruzione risale al 1834 con una visione detentiva adatta a quei tempi. La ristrutturazione e l'adeguamento a nuove normative effettuate nell'ottava sezione aprono uno spiraglio di speranza. Al momento solo la 4^a e l'8^a sezione danno la possibilità ai detenuti di fare la doccia quotidianamente, il resto la doccia riescono a farla 3 volte a settimana. In maniera superficiale si trascura l'apporto del servizio di psicologia che ha a disposizione soltanto 20 ore al mese da dedicare alle 545 persone recluse a tutt'oggi, a fronte di una previsione regolamentare prevista di 292 unità, con un solo medico disponibile dal pomeriggio fino alle 8 dell'indomani mattina. Il Sovraffollamento è ormai diventato cronico e nello stesso tempo tollerato. Al capitolo servizi sociali per un anno sono disponibili 11.860 euro che comprendono anche l'attività ricreativa. Abbiamo richiesto un prezzario dello spaccio alla d.ssa Rita Barbera, direttore della casa circondariale, per fare delle verifiche e potere dare risposte alla protesta dei giorni scorsi.

Ma se i detenuti stanno male, gli agenti penitenziari non ridono. Abbiamo visitato la vecchia caserma che ospita gli agenti che altro non è che una vecchia sezione dove morì avvelenato Pisciotta, cugino del bandito Giuliano. Entrando nella suddetta caserma, si prova la stessa sensazione che si prova entrando nelle celle della casa circondariale, perché questo non erano altro che queste stanzette, e le docce sono in comune con scarsa privacy.

Le unità di agenti previste per il servizio sono 530, ma in realtà vi



è una disponibilità di 399 divise in 4 turni, che a causa dei numerosi compiti di cui sono gravati, quasi sempre dal pomeriggio alla mattina successiva, la forza presente si riduce a 20 unità complessive. Lo stress e la fatica sono di casa. Bisogna fare qualcosa e subito; non è pensabile che si possano creare le condizioni per rieducare e redimere chi sta in carcere con l'attuale stato delle cose. Chiedo al Presidente della Regione Raffaele Lombardo un intervento energico nei confronti del Governo Nazionale, che ne ha competenza assoluta, affinché destini nuove risorse alle carceri siciliane, per il reinserimento e per le attività sociali e ricreative dei detenuti; inoltre mi preme chiedere al Presidente della Regione Siciliana di intervenire, al di là di ogni polemica, perché le competenze sanitarie delle carceri passino immediatamente alla regione, essendo la nostra l'unica a statuto speciale che, ancora, non ha provveduto. Nella qualità di parlamentare dell'Ars, sensibile ed attento da sempre ai diritti umani, chiedo un grande sforzo da parte dello Stato per ridare dignità all'uomo a cui è stata tolta la libertà per non avere obbedito alle leggi dello Stato.

La Toscana sostiene progetti di lavoro nei campi confiscati ai boss

Uno stanziamento di 134 mila euro per sostenere oltre mille giovani, tra i 16 e i 30 anni, che dalla Toscana partono alla volta di Sicilia, Calabria e Puglia per lavorare nelle terre confiscate alle mafie. È quanto messo a disposizione, informa una nota, dalla Regione Toscana che per il settimo anno consecutivo sostiene l'iniziativa a favore della lotta all'illegalità.

I ragazzi partecipano ai campi sia singolarmente che in gruppo (come appartenenti a parrocchie e Arci, scout e Libera, Legambiente e Caritas) e in gran parte vengono ospitati nei beni confiscati alle organizzazioni criminali (anche nelle case di celebri boss, come Riina e Provenzano) lavorando nei terreni assegnati a cooperative di lavoro.

Qui i giovani trebbiano il grano, sistemano i vigneti, costruiscono muretti, raccolgono pomodori, lenticchie, ceci, mandorle, peperoni,

melanzane, cipolle e basilico. Le giornate si completano con programmi di studio e formazione, laboratori, incontri, iniziative di animazione e socializzazione. Sono tre i progetti sostenuti dalla Regione.

Il primo è organizzato da Arci Toscana e intitolato 'LiberarArci dalle spinè', per il quale la Toscana ha deciso di impegnare 90 mila euro per il rimborso delle spese di viaggio di 700 ragazzi. Il secondo è invece curato e promosso dall'Associazione Libera e si chiama 'E!State Liberi!'.

In questo caso il contributo regionale, sempre come rimborso delle spese di viaggio, è di 30 mila euro per 185 ragazzi. Infine 'Mandorlo Fiorito 2011', organizzato dall'associazione Cieli Aperti di Prato prevede un impegno regionale di 14 mila per il rimborso di metà delle spese complessive previste dal progetto.

Parkinson e Sindrome di Down

Se l'isolamento è peggio della malattia

Gilda Sciortino

Sono sempre tante le criticità legate all'erogazione dei servizi riabilitativi per le persone con sindrome di Down. Il 53% delle famiglie si muove, infatti, autonomamente per trovare la sede adatta, mentre il 40% si rivolge a strutture private a pagamento a causa della carenza dei servizi pubblici. La lunghezza delle liste d'attesa è, inoltre, un problema lamentato nel 32% dei casi. Nel Mezzogiorno, poi, si rileva la distanza media maggiore tra l'abitazione e lo studio del medico che funge da punto di riferimento: 54,5 km contro i 22 indicati mediamente nelle regioni del Centro e i 17,2 km del Nord. E' la situazione che emerge da una ricerca del Censis, realizzata nell'ambito del progetto pluriennale "Centralità della persona e della famiglia: realtà o obiettivo da raggiungere?", promosso dalla Fondazione "Cesare Serono", con il contributo dell'Associazione Italiana Persone Down, partendo dal vissuto di un campione di persone Down e dei loro familiari.

Quasi tutti i bambini e i ragazzi affetti da questa sindrome vanno a scuola (il 97% fino ai 14 anni), ma quando crescono diventa sempre più difficile per loro trovare una collocazione sociale: un adulto Down su quattro, infatti, sta a casa e non svolge alcuna attività. Generalmente positivo il giudizio delle famiglie sulle scuole frequentate dai figli: è buona la qualità degli istituti dell'infanzia per il 65% dei genitori, della scuola primaria per il 56%, mentre di quella secondaria di secondo grado per un altro 65%. Le problematiche più frequenti riguardano la preparazione degli insegnanti, sia quelli di sostegno (43%) sia quelli ordinari (39%), e l'impossibilità di ottenere un numero adeguato di ore di sostegno (41%). Dalla ricerca emerge pure che il sistema scolastico appare complessivamente capace di includere, anche se di fronte alle situazioni più gravi mostra anch'esso tutte le sue debolezze. C'è, però, da dire che, al termine del percorso formativo, solo una parte di quanti sono riusciti a concluderlo, ovvero il 31% degli adulti, riesce a collocarsi nel mercato del lavoro.

L'indagine è, però, andata oltre, coinvolgendo anche un campione di malati di Parkinson, ovviamente facilitata dal contributo dato dalla Federazione nazionale Parkinson Italia e dall'associazione Azione Parkinson Lazio. In questo caso, specialmente per i pazienti più anziani, l'incombenza maggiore è rappresentata dalla gestione della terapia farmacologica. "Nonostante i progressi scientifici compiuti in questo campo, la necessità di prendere molti



farmaci è uno degli aspetti più problematici nella vita quotidiana dei pazienti. In media, devono assumerli 7,1 volte al giorno, con valori che oscillano da 4,9 somministrazioni per i malati lievi a 8,3 nei casi molto gravi. Il 17% lamenta difficoltà relative alle modalità burocratiche per ottenere i farmaci, problema riferito con maggiore frequenza dai pazienti più gravi (31%). Il loro peso economico sul budget familiare viene, infine, indicato come un problema da un soggetto su tre". Complessivamente, il 73% circa dei parkinsoniani ha bisogno di un aiuto nella vita quotidiana, e questo vale anche per un terzo dei pazienti lievi. Nel 58% dei casi, a rappresentare l'aiuto principale è un parente che vive nella stessa abitazione (coniugi e figli), mentre nel 10% la badante (la percentuale sale fino al 25% tra quelli più gravi). Il 27%, invece, non può contare su nessun sostegno (il 10% anche tra i gravi e il 6% tra i molto gravi), evidenziando così situazioni di solitudine di fronte alla specifica patologia e alla disabilità. In ultimo, il 73% del campione di coloro che sono affetti dal Parkinson afferma che la malattia ha modificato la propria vita sociale e che ora si sente isolato, il 57% lamenta di sentirsi inutile, il 13% addirittura che a causa del suo quadro clinico il nucleo familiare si è disgregato.

Una Carta europea per lo sviluppo di iniziative sociali nelle stazioni

Raccoglie l'adesione di altre cinque ferrovie europee, la "Carta europea per lo sviluppo di iniziative sociali nelle stazioni" che, dopo la Francia, il Belgio e il Lussemburgo, vede Romania, Slovenia, Norvegia, Bulgaria e Danimarca accordarsi al progetto promosso dalle Ferrovie di Stato italiane. Un importante passo in avanti in Europa, che impegna le società ferroviarie ad attivare iniziative volte al recupero dell'emarginazione sociale gravitante intorno alle stazioni ferroviarie. "E' necessario costruire un grande network - sottolinea Mauro Moretti, amministratore delegato del Gruppo Fs - composto da tutte le ferrovie europee, dal mondo delle istituzioni e da quello delle associazioni. Una rete solida in grado di coordinare e affrontare con determinazione le problematiche sociali che ogni giorno si presentano nelle stazioni d'Europa". Dopo la firma nel 2008, l'anno successivo avevano

aderito alla Carta le ferrovie polacche, mentre nel 2010 a sottoscrivere "patti di sostegno" all'iniziativa erano stati anche l'International Union of Railways (Uic), la Fondazione delle Ferrovie Spagnole, l'European Federation of National Organizations Working with the Homeless (Feantsa), i comuni di Parigi e Roma. Imminente l'adesione dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani. "La Carta - aggiunge Moretti - è stata accolta da subito con grande attenzione anche dagli organi comunitari, tanto che la Commissione europea ha finanziato il progetto "Hope in Stations", grazie al quale a breve verranno aperti nuovi centri di prima accoglienza e orientamento a Parigi, Bruxelles, Varsavia e Lussemburgo, prendendo come modello di riferimento gli "Help Center" delle stazioni italiane".

G.S.

Goletta Verde, l'allarme di Legambiente: Un punto critico ogni 51 chilometri di costa

Dario Carnevale



Un viaggio contro la libertà d'inquinare il mare, di cementificare le coste e di trivellare petrolio dai fondali marini. Anche quest'anno "Goletta Verde", la storica campagna estiva di Legambiente, è salpata alla volta delle coste italiane, attraverso un viaggio di 55 giorni per fare informazione sullo stato di salute del mare e delle coste italiane e per la promozione di buone pratiche. Dopo due mesi di navigazione e un monitoraggio sui 7 mila chilometri di coste, il veliero di Legambiente è sbarcato a Capalbio, tracciando un bilancio tutt'altro che positivo.

Il resoconto della ventiseiesima edizione di "Goletta Verde" snocciola 146 punti critici (ovvero uno ogni 51 km di costa) sparsi lungo tutto il Belpaese e ribadisce, ancora una volta, l'emergenza foci: 112, infatti, sono risultate off limitis. Scarichi fognari illegali, cementificazione selvaggia delle coste e progetti energetici basati sulle fonti fossili sono i nemici numero uno del mare italiano, per il responsabile scientifico di Legambiente, Stefano Ciafani, «serve un "green new deal" per la tutela delle coste e per il rilancio dell'economia turistica del Belpaese, fondato sulla realizzazione di opere pubbliche davvero utili alla collettività. Si devono aprire nuovi cantieri per realizzare i depuratori per quel 30% di cittadini che ne è ancora sprovvisto, per migliorare un sistema fognario inadeguato a fronteggiare i picchi turistici estivi, per abbattere a colpi di tritolo gli ecomostri di cemento che deturpano le coste». Secondo il responsabile di Legambiente, inoltre, «per non aggravare una situazione già complicata» occorre abbandonare «pro-

getti insensati come la svendita ai privati delle spiagge con pericolosi diritti di superficie, la corsa alle trivellazioni off shore di petrolio o le ricorrenti proposte di condono edilizio, che costituiscono solo una seria ipoteca per la tutela dell'ecosistema marino e costiero, alla base del turismo di qualità, sempre più importante per il Pil del nostro Paese».

Per quanto riguarda la libertà d'inquinare, "Goletta Verde" assegna l'oscar degli scarichi fognari non depurati a Calabria Campania e Sicilia. Le tre regioni del sud – rispettivamente con 20, 19 e 16 punti critici – a causa di scarichi illegali, impianti non a norma o mal gestiti, si confermano le zone più colpite dal problema dell'inquinamento microbiologico. Di contro le regioni dal mare più cristallino risultano essere la Sardegna (dove si registra un punto critico ogni 346 km di costa) e la Puglia (uno ogni 96 km).

Dalla libertà d'inquinare a quella di cementificare le coste la situazione non migliora. Nel paese sono oltre 3.000 le infrazioni per abusivismo edilizio sul demanio accertate dalle forze dell'ordine solo nel 2010, quasi 10 reati al giorno. In cima alla classifica ancora una volta Sicilia (682 infrazioni), Calabria (665) e Campania (508), tutte insieme raggiungono il 53% del totale nazionale dei reati sul cemento illegale. Come se non bastasse, sulle tre regioni sono presenti quattro dei cinque ecomostri – censiti da Legambiente – simbolo dell'Italia assassinata dal cemento. Il dossier si riferisce alle ville costruite dalla mafia a Pizzo Sella nella città di Palermo; alle 35 ville abusive di Capo Colonna a Crotona; all'albergo di Alimuri a Vico Equense sulla penisola sorrentina e alle "villette degli assessori" sulla spiaggia di Lido Rossello a Realmonte, in provincia di Agrigento. La piaga del cemento, tuttavia, non affligge solo il Sud del paese, anche nel Centro e nel Nord sono tanti i casi di speculazione edilizia, come dimostrano i casi riguardanti il Lazio, le Marche, il Veneto e il Friuli Venezia Giulia.

Il viaggio di "Goletta Verde", dopo essersi concentrato sui nemici tradizionali del mare italiano, ha affrontato la minaccia più recente, rappresentata dalla libertà di trivellare petrolio dai fondali marini. Il Mare nostrum, spiega il dossier, «è vittima di un vero e proprio assedio», lo dimostrano i 25 permessi di ricerca rilasciati al fine di estrarre idrocarburi dai fondali marini (per un totale di 12 mila kmq a mare, equivalenti ad una superficie grande quasi come la Campania). Sono 12 i permessi che interessano il canale di Sicilia, 7 l'Adriatico settentrionale, 3 il mare tra Marche e Abruzzo, 2 in Puglia e 1 in Sardegna.

Nel Belpaese, per fortuna, non mancano realtà virtuose. Legambiente, infatti, ha voluto premiare l'esperienza più positiva per la tutela del mare e delle coste. Fra queste si distinguono le tre regioni più premiate dalle vele della "Guida Blu 2011", Sardegna, Puglia e Toscana, dove si distinguono le migliori località di mare per trascorrere una vacanza all'insegna di natura e acqua pulita.



La rete per l'infarto e la riforma sanitaria in Sicilia

Vincenzo Borruso

L'istituzione di una rete per combattere l'infarto miocardico acuto è solo l'ultimo dei segreti assessoriali con i quali il Servizio sanitario siciliano va riempiendo di contenuti un piano sanitario regionale che al suo nascere ha rappresentato solo le linee guida di un piano, da elaborare poi tenendo conto di informazioni epidemiologiche e di soluzioni da proporre probabilmente non chiare in quel momento agli autori del piano. Può darsi che tale sistema, in definitiva, e prima della scadenza, ci darà il piacere di un piano definito ed organico. Anche se è possibile che si avanzino dubbi e preoccupazioni per una crescita di soluzioni difficilmente organiche fra loro, sia per i tempi di elaborazione, sia per la necessità di applicarle su realtà progressivamente modificate dai piani aziendali nei quali i tagli economici e gli smantellamenti di unità operative sono più facili che la ricostituzione di esse, ove servissero.

Fra questi ultimi Decreti, quello che istituisce la rete per l'infarto miocardico acuto è ricco di indicazioni teoricamente corrette, anche se è mancante di un censimento di unità operative in atto operanti nel sistema di protezione cardiologica.

Le difficoltà che potranno essere affrontate, ad esempio, dovranno tenere conto di alcune difficoltà territoriali siciliane che il Decreto non manca di mettere in luce. E dal quale si rileva come nel periodo 2004-2009 è stato registrato un numero medio annuale di 2.490 decessi per infarto miocardico, con percentuali del 54% per gli uomini e del 46% per le donne. La loro distribuzione geografica, abbastanza eterogenea, indica come i Distretti con maggiori rischi di mortalità per infarto miocardico siano quelli ricadenti nelle province di Enna (quasi per intero), nella parte interna della provincia di Caltanissetta, a cavallo dei Nebrodi e sui Peloritani, lungo la fascia costiera orientale di Messina, nella provincia di Ragusa e in quella di Siracusa, quasi per intero.

La ricerca epidemiologica potrebbe far collegare la maggiore mortalità in queste zone con la loro estensione rispetto alla popola-

Il Decreto che istituisce la rete per l'infarto miocardico acuto è mancante di un censimento di unità operative in atto operanti nel sistema di protezione cardiologica

zione relativa e al numero dei Comuni, la distribuzione della popolazione lungo territori impervi, sui crinali di monti divisi da profonde vallate, come sui Nebrodi nella provincia di Messina, dalla lontananza, o dalla difficoltà del raggiungimento rapido, di centri con unità di terapia intensiva coronarica, dalla difficoltà di organizzare i presidi cardiologici esistenti in una situazione di "hub & spoke" (centro e raggi). Tutte situazioni che vanificano una rapidità di intervento che lo stesso Decreto cita come assolutamente necessario per il recupero del paziente colpito, situazioni che vanificano la "golden hour", l'ora d'oro per intervenire come dicono gli anglosassoni per evitare il decesso. D'altro verso, dalla relazione allegata al Decreto si evince come nelle province citate e negli anni considerati il numero degli interventi per procedure cardiologiche invasive siano stati fra i più bassi; così come risulta evidente la concentrazione quasi esclusiva delle unità di terapia intensiva ed emodinamica in grandi città, come Palermo, Messina e Catania. Seguite solo recentemente da Caltanissetta. Ne risulta ancora sprovvista la provincia di Enna.

Il lodevole proposito di costituire la rete per l'infarto miocardico acuto in Sicilia, come è evidente, parte da una realtà difficile da modificare, sia per come è nato e cresciuto il nostro servizio sanitario ospedaliero, sia per le caratteristiche oro-idrografiche e di viabilità di molte zone dell'isola, sia (da non nascondere) per i risultati negativi di molti piani aziendali che hanno soppresso servizi cardiologici dignitosi sui quali, sebbene cresciuti in distretti periferici, potevano essere innestate le attività che oggi il Decreto assessoriale stima inevitabili per garantire a tutti i cittadini le garanzie di salute e di vita oggi esistenti solo nelle province che dispongono di aree di grande urbanizzazione, di risorse ospedaliere, di collegamenti validi fra ospedali e territorio. Come è noto, è più facile disperdere una esperienza cresciuta negli anni e nella solidarietà professionale e civile, più difficile costruire dopo avere demolito.

Il Cai Sicilia festeggia l'Unità d'Italia sulle orme di Garibaldi

Anche il Club alpino scende in campo per festeggiare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. E lo fa unendo idealmente Sicilia e Liguria in un percorso inverso rispetto a quello dei Mille di Garibaldi, che partirono da Quarto per sbarcare a Marsala. L'iniziativa varata dal Cai Sicilia e da tutte le sezioni dell'Isola, attraverso un gemellaggio con il Cai Liguria, si svolgerà dal 6 al 10 settembre con una serie di escursioni nel Parco Nazionale delle Cinque Terre, al colle della Melosa, a Genova, Quarto e altre località liguri.

All'iniziativa hanno assicurato il loro contributo anche le due Regioni. Le escursioni saranno coordinate da Mario Vaccarella, presidente del Cai Sicilia, e Giampiero Zunino, presidente del Cai

Liguria. Il 2 giugno è prevista anche la partecipazione ad una manifestazione ufficiale organizzata dalle autorità locali a Genova. Il programma è stato elaborato da Giuseppe Oliveri, referente per l'escursionismo del Cai Sicilia.

"Il Club alpino italiano - afferma Vaccarella - è nato subito dopo l'Unità d'Italia, nel 1863, perseguendo ideali e valori della montagna e dell'ambiente naturale tutto, parallelamente ai valori e ai sentimenti della nostra Nazione. Questo forte sentimento nazionale e di Patria guida l'azione dei nostri soci nelle attività che vengono svolte, trovando nelle diversità del nostro territorio e della gente che lo popola i punti di forza e l'Unità che si festeggia quest'anno".

Il Sud arranca e frena lo sviluppo dell'Italia

Dal 2008 nel Mezzogiorno il Pil giù del 5,3%

Silvia Iacono



Il Mezzogiorno arranca e con esso rallenta anche il resto d'Italia. È quanto appare evidente nel Report Sud XXI del 2011, presentato dalla Fondazione Curella. Tra i fattori che hanno influenzato l'economia italiana ci sono la crisi politica dei Paesi sulle sponde del Mediterraneo, in particolare la guerra civile in Libia, ma anche lo tsunami e l'emergenza nucleare in Giappone.

L'economia italiana è intrappolata in una fase di ristagno e comunque in una condizione di crescita modesta. Dal rapporto emergono fattori come la mancata ripresa dei consumi, l'avversione a investire da parte delle imprese e delle pubbliche amministrazioni, la crisi del debito di circa 1.850 miliardi di euro con una manovra economica da 45 miliardi di euro, che dovrebbe azzerare il rapporto deficit/Pil entro il 2014. Una cura da cavallo che potrebbe riportare l'economia in recessione dato i ritmi di riduzione delle entrate fiscali sarebbero più rapidi di quelli delle spese.

«Le regioni del Sud dal 2008 ad oggi hanno registrato una variazione cumulata nel Pil del -5,3% contro il -3,7% delle regioni centrosettentrionali. Un andamento - dichiara Pietro Busetta, presidente della Fondazione Curella - che dimostra come il Mezzogiorno è una realtà posta su un binario a scartamento ridotto. Ma tutto il Paese non ha ormai le caratteristiche per andare ad alta velocità».

Anche il presidente de Diste Consultino, Alessandro La Monica Italia sempre più spaccata: «La crisi ha colpito indifferentemente tutte le aree del Paese, ma le conseguenze e le reazioni sono state molto diverse. Oggi le regioni centrosettentrionali sono avviate, trainate dall'export, in un percorso di lenta fuoriuscita dalla crisi mentre il Mezzogiorno è ancora in stagnazione, e anche se alcuni indicatori congiunturali registrano qualche miglioramento le pesanti conseguenze della crisi nella sua già debole struttura economica sembrano difficilmente colmabili almeno nel medio termine».

Per il 2011 l'esercizio di previsione del Diste stima una crescita della produzione nel Mezzogiorno dello 0,7% cui si affiancherebbe un incremento del Centro-Nord dell'1,2%. Un andamento in linea con quanto avvenuto nel 2010, con un aumento della produzione della ripartizione Sud-Isole dello 0,2% contro l'1,3% dell'intero Paese.

Le principali componenti della domanda con riferimento al Mezzogiorno, va rilevato come i consumi si siano ulteriormente deteriorati a causa della forte erosione del potere d'acquisto, delle inasprite condizioni di indebitamento, della maggiore difficoltà a trovare un lavoro e dei timori generati dalla crisi finanziaria internazionale (-0,2%). Il pessimismo circa le prospettive a breve/medio termine della domanda globale hanno indotto un netto calo dell'attività di accumulazione delle imprese.

Hanno tirato maggiormente il freno gli investimenti in costruzioni a causa della sofferenza del comparto delle opere pubbliche, ad eccezione dei lavori di riqualificazione del patrimonio abitativo che, sebbene in rallentamento, avrebbe continuato a mostrare una qualche tenuta. La debolezza della produzione ha avuto ricadute sul mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione è diminuito passando al 14,1%, con un decremento di 0,2 punti rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Ma il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni è del 40,6% e per le donne 46,1%. Il tasso di inattività in Sicilia è del 49,9% e quello femminile schizza al 63,7%.

La dinamica dell'export della prima parte dell'anno ha costituito il proseguimento del trend espansivo inaugurato nel 2010, registrando una performance relativamente migliore rispetto alle altre aree territoriali. Nel primo trimestre del 2011 le esportazioni hanno segnato una crescita tendenziale del 21,9%, a fronte di un incremento a livello nazionale del 18,4%. A livello settoriale, con riferimento all'economia delle regioni meridionali, per il primo trimestre del 2011 si rileva il modesto recupero del ramo dell'agricoltura (+1,4%). Il ramo dell'industria ha registrato un aumento del valore aggiunto del 2,1% contro un +5,2% della ripartizione centro-nord. Nel ramo delle costruzioni, la flessione del valore aggiunto segnalata per il 2010 (-5,8%) è invece in linea con la tendenza flettente del triennio immediatamente precedente. Il ramo dei servizi resta caratterizzato da segnali di recupero in alcuni settori e di cedimenti in altri, collegati ai differenti impulsi provenienti dalla domanda finale e intermedia registrando una lieve crescita dello 0,3% che interrompe la sequenza di variazioni negative. Per quanto riguarda le variabili creditizie, va rilevata la continua dinamica positiva degli impieghi a ritmi sempre più veloci. In particolare la variazione congiunturale a marzo 2011 nell'Italia meridionale e insulare è stata dell'11,8%, contro un incremento nel resto del Paese pari al 9,4%.

Le previsioni per il 2011 appaiono nettamente in miglioramento. Dal lato della domanda interna, si registrerebbe in pratica un netto aumento dei consumi delle famiglie (+0,6%). Per l'agricoltura, silvicoltura e pesca è atteso un incremento del 2,3%, e altrettanto è previsto per l'industria in senso stretto (+2,4%). Sul mercato del lavoro, infine, l'occupazione registrerà un marginale aumento dello 0,1%, mentre il tasso di disoccupazione rimarrà bloccato al livello dell'anno prima (13,4%). I consumi delle famiglie residenti sul territorio meridionale e insulare nel corso del primo semestre 2011 avrebbero mantenuto un andamento solo moderatamente più favorevole rispetto alla flessione rilevata durante l'anno passato, frenati dalle accresciute preoccupazioni e incertezze che dominano le aspettative a breve e medio termine sui bilanci familiari e l'economia in generale.

Dieci anni dopo la strage delle Torri Gemelle Il fallimento della strategia di al-Qaeda

Luigi Bonanate

Si potrebbe ben sostenere - cinicamente e provocatoriamente - che «il gesto» dell'11 settembre sia una delle più grandi manifestazioni di estetismo (se non la più grande) di tutta la storia. Con la freddezza del caso, rispondiamo a questa domanda: qual è il bilancio di quell'operazione per bin Laden e/o al-Qaeda? In termini materiali: 3000 vittime nel campo «nemico» contro circa 150.000 nel proprio campo; la distruzione di due grattacieli, su un'area di più di 60.000 mq, il crollo di un settore del Pentagono a Washington, la perdita di 4 aerei di linea, contro la completa devastazione dell'Afghanistan, sottoposto per 10 anni a bombardamenti tanto pesanti quanto inutili e un analogo livello di distruzione in Iraq (a cui andrà sommata la perdita nell'estrazione e commercializzazione del petrolio), senza trascurare il miliardo di dollari che il sindaco di Baghdad ha chiesto agli Stati Uniti, insieme alle sue scuse, per i danni causati in occasione del rovesciamento di Saddam Hussein! Lasciamo da parte dolore, sofferenze, paure e pericoli, e passiamo alla colonna delle conseguenze politiche. Quanto è avanzata la causa islamistica? Nel mondo di religione islamica: né punto né poco.

La umma non ha tratto alcun vantaggio dalla criminalizzazione delle sue punte estremistiche, in nessuno dei paesi di prevalenza islamica (anzi, semmai si sono esasperate le contraddizioni tra sciiti e sunniti) è migliorata la condizione, l'immagine o la popolarità della religione; le società politiche e/o i regimi teocratici si sono arroccati o sono stati spinti dalle vicende in posizioni oltranziste o comunque di difesa partigiana: nessuna conquista morale o materiale, ovviamente, e neppure nessun aumento di potere politico internazionale. Nel mondo occidentale, l'Islam deve subire, da allora, la diffidenza aprioristica e il sospetto permanente dei «benpensanti» occidentali che vedono in ogni islamico un potenziale terrorista;

in termini politici, la rispettabilità dei paesi islamici è decresciuta quando non crollata. Si potrebbe essere più precisi, ma questo è sostanzialmente il quadro del «passivo» dell'evento per il mondo islamico non direttamente coinvolto, per la sua opinione pubblica. Ma non ci taceremo, ovviamente, che l'impresa, in quanto tale, ha avuto un successo immenso, producendo il più grande clamore mai avuto nella storia (e grazie ai mezzi di comunicazione di oggi) da una singola azione (pochi mezzi, pochi minuti, eccetera): ma se il bilancio è, più o meno, quello appena delineato, ebbene non resta che una voce da aggiungervi e riguarda il fallimento politico dell'iniziativa, riferibile alla totale assenza di vantaggi per i suoi ideatori, e alla mancanza di effetti in termini di popolarità internazionale. Insomma: l'11 settembre è stato una sorta di «beau» gente (sul lato di chi l'ha fatto); un'immensa sconfitta nel giudizio di chi l'ha subito. Né bin Laden né nessun altro ci ha guadagnato nulla; l'unica vera differenza (materiale) tra il prima e il dopo è rappresentato dalla violenza politica ulteriore ma moltiplicata per 10, 20, 100 volte portata in Afghanistan e Iraq. Fin dall'Antico Testamento sappiamo che la strategia autodistruttiva e vendicativa di Sansone (Giudici, 13-16) è sterile e suicida (anche di fatto), proprio come quella messa in atto dagli autori dell'attacco alle Torri, al Pentagono e all'immagine statuni-

tense. Ma che l'evento più mediatico della storia sia stato un vero e proprio «errore»? Dal punto di vista strategico, nessuno specialista lo potrebbe escludere; dal punto di vista morale si è trattato di un atto di violenza cieco e insensato; non aveva lo scopo di colpire in particolare nessuno né poteva pensare di veder svanire la potenza del più grande armato e sviluppato stato del mondo e della storia. Verrebbe persino da immaginare che ciò che è successo sia andato ben al di là delle aspettative più ottimistiche dei suoi creatori. Neppure gli architetti credevano che le Torri sarebbero collassate... (...) Dopo l'11 settembre abbiamo ascoltato poche dichiarazioni di bin Laden, l'autenticità delle quali è irrilevante ma che ne hanno fatto un'icona del «nostro» mondo e non di quello islamico (posto che un'entità del genere esista in se stessa e non soltanto nel nostro immaginario politologico); nessun atto politicamente rilevante è stato indirizzato dal mondo di al-Qaeda che possa essere ricondotto a una strategia ragionevole, di ampio respiro e finalizzata a un qualche cosa. Non è tale lo sterminio dei rapimenti effettuati dalla filiale del Maghreb islamico «in franchising» di al-Qaeda che accompagna la nostra vicenda storica senza che ne possiamo individuare la logica, salvo l'autoperpetuazione routinistica di un movimento che agisce per non scomparire ma non per implementare un progetto. Potremmo paradossalmente aggiungere che forse bin Laden trascorre dei periodi di vacanza in qualche dimenticata isola del Pacifico, o che di tanto in tanto si reca in qualche resort costosissimo nel quale si fa rimettere in sesto. Forse è stato in clinica, forse è... un'icona ben più che un leader, un profeta, un capo militare. Questa è un'ulteriore - se non forse la più impressionante e «suggestiva» - ragione per discutere dell'undicisettembre non soltanto in termini politico-ideologici o politologici, strategici o militari, sociologici o morali perché l'undicisettembre ci osserva nella sua «mostruosa» complessità, attendendo ancora di essere smascherata, rivelata, compresa e spiegata. Ciò implica che tutti ne siamo coinvolti, non nell'ovvia ma banale dimensione che è quella delle ulteriori potenziali vittime del terrorismo internazionale, ma in quella (tuttora in-compresa) dell'autorappresentazione di un mondo che si interroga su ciò ha visto succedere e di cui non ha ancora sufficientemente elaborato il significato. Tutto ciò ci porterebbe a sviluppare una nuova ipotesi: che quello dell'11 settembre non sia stato un momento decisivo dello scontro epocale di civiltà, ma al contrario una sorta di inane e impotente confessione di sconfitta, non militare, ma politica. Danni, disastri, distruzioni se ne possono realizzare altri e anche peggiori, ma la forza devastante di un movimento ideale vero, solidamente costruito nei principi e nelle logiche politiche non esiste e bin Laden non è in grado di costruirlo. Si aggiunga subito che con ciò né si assolve il mondo occidentale né lo si rassicura; si constata semplicemente che uno dei suoi possibili o ipotetici avversari è privo della capacità politica di cambiare il mondo. Può colpirlo ma non cambiarlo. Bin Laden abita qui...

(L'Unità)

L'11 settembre 2001 è anche una sconfitta per l'Occidente soprattutto perché ha perso l'occasione di usare le «armi della politica» per ricostruire la mappa degli equilibri mondiali

litico-ideologici o politologici, strategici o militari, sociologici o morali perché l'undicisettembre ci osserva nella sua «mostruosa» complessità, attendendo ancora di essere smascherata, rivelata, compresa e spiegata. Ciò implica che tutti ne siamo coinvolti, non nell'ovvia ma banale dimensione che è quella delle ulteriori potenziali vittime del terrorismo internazionale, ma in quella (tuttora in-compresa) dell'autorappresentazione di un mondo che si interroga su ciò ha visto succedere e di cui non ha ancora sufficientemente elaborato il significato. Tutto ciò ci porterebbe a sviluppare una nuova ipotesi: che quello dell'11 settembre non sia stato un momento decisivo dello scontro epocale di civiltà, ma al contrario una sorta di inane e impotente confessione di sconfitta, non militare, ma politica. Danni, disastri, distruzioni se ne possono realizzare altri e anche peggiori, ma la forza devastante di un movimento ideale vero, solidamente costruito nei principi e nelle logiche politiche non esiste e bin Laden non è in grado di costruirlo. Si aggiunga subito che con ciò né si assolve il mondo occidentale né lo si rassicura; si constata semplicemente che uno dei suoi possibili o ipotetici avversari è privo della capacità politica di cambiare il mondo. Può colpirlo ma non cambiarlo. Bin Laden abita qui...

Viandanti on the road lungo la Penisola Brizzi e il suo eterno romanzo sull'amicizia

Salvatore Lo Iacono

Molti non hanno ancora perdonato il successo degli anni Novanta a Enrico Brizzi. Il suo breve romanzo di formazione, "Jack Frusciante è uscito dal gruppo", riuscì a vendere un numero spropositato di copie, a finire in finale al premio Campiello, a guadagnare copertine, articoli, lodi trasversali, a intercettare lo spirito del tempo, almeno quello che si vedeva con gli occhi dell'adolescenza in una piccola parte del mondo. In Italia è diventato un piccolo classico, quel romanzo, ma con quell'affermazione improvvisa – nata nell'officina delle vecchie edizioni Transeuropa di Massimo Canalini – ha condizionato e condiziona ancora non pensieri e parole dello scrittore bolognese, quanto la percezione che di lui si ha sulla stampa, ad esempio. L'ostracismo di parte della critica c'è ed è figlio di quel lontano "imperdonabile" boom. Di recente, ad esempio, Saturno (inserto culturale de Il Fatto Quotidiano) ha ironizzato sugli scarsi dati di vendita dell'ultimo libro di Brizzi, "Gli psicoatleti" (512 pagine, 20 euro), pubblicato da Dalai editore. Al di là dei dati delle charts, c'è altro però, molto di più, ovvero l'ennesimo capitolo dei pellegrinaggi laici dell'autore e di un pugno di amici, gentiluomini d'azione – o psicoatleti per l'appunto – che da anni compiono lunghi viaggi a piedi, fra contrade e sentieri, con spirito d'altri tempi. I due precedenti libri di Brizzi dedicati a queste imprese ("Nessuno lo saprà" e "Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro", disponibili nel catalogo Mondadori) non hanno la bellezza di quest'ultimo, decisamente più ispirato e godibile. La svolta odeporica – dovuta anche alla lettura di certe opere di Mario Rigoni Stern – era stata piuttosto intimistica in "Nessuno lo saprà", collettiva in "Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro", mentre nell'ultima prova questi due aspetti sono ben dosati in un giusto equilibrio. Chi ama camminare, stare a contatto con la natura, riconoscersi e riscoprirsi attraverso essa non avrà difficoltà a cogliere quello che spira tra queste pagine, che richiederanno a lettori meno avvertiti, in tal senso, più attenzione e talvolta pazienza. Brizzi, come altri, non ha resistito alla tentazione di celebrare a modo suo il centocinquantenario dell'unità dello Stato italiano, cioè con una marcia nell'estate 2010, insieme



a vecchi e nuovi amici camminatori (la prima traversata, dalle coste del mar Tirreno a quelle dell'Adriatico, risale alla primavera del 2004), lungo tutta l'Italia, oltre duemila chilometri dal Sud Tirolo fino alla Sicilia, al punto più meridionale della penisola, ovvero Capo Passero. Novanta tappe in tre mesi sulla strada, un modo fuori dal comune e, se necessario, impietoso, di raccontare il Belpaese sulla pagina, una narrazione senza sconti, un ritratto di luoghi e persone senza facili cartoline o stereotipi, contro qualsiasi pregiudizio. Non un semplice diario, non

un resoconto, ma una storia articolata del viaggio (da cui è stato tratto anche un film documentario), intrecciata a un'altra, ambientata centocinquant'anni prima, con protagonisti tre viandanti ante-litteram, i fondatori della fantomatica Società nazionale di Psicoatletica: il capitano Mario Valsecchi, già garibaldino, l'occultista napoletano Samuele Pintor e il ginnasiarca milanese Edoardo Taumann. Un discendente di quest'ultimo avvicina i viandanti dei giorni nostri (oltre al narratore, il logista Cesare Maggi, l'esilarante Max Montefiori e il Longobardo Elvio), sponsorizzandone l'iniziativa. Ci sono alcuni dialoghi arguti e fulminanti, altri molto divertenti, ma la sua consueta scioltezza narrativa di Brizzi si ritrova più facilmente nelle pagine dedicate agli "antenati" dei moderni psicoatleti, raccontati in un'impresa simile – quella di attraversare l'Italia unita da poco, infestata al sud da briganti e animata da sentimenti borbonici – e nel dissolversi della loro Società.

Al di là del motivo della ricorrenza del centocinquantenario, dell'omaggio al proprio Paese senza trionfalismi o toni nazionalisti, senza contrasti campanilistici, dei voci e dei volti in cui ci si imbatte sui sentieri della provincia italiana, è nelle dinamiche del gruppo di viandanti che l'autore si esalta, tornando su temi e sentimenti a lui congeniali. Brizzi, in particolare, celebra ancora una volta l'amicizia, come fa da sempre, da quando ha iniziato a scrivere: si pensi alla figura di Martino nel romanzo d'esordio, come pure ai personaggi maledetti del successivo "Bastogne", che prescindono da qualsiasi regola di ordine morale e – da amici – credono solo l'uno nell'altro.

La New York di Price dietro il "pretesto" del poliziesco

Senza scomodare Balzac, come da quarta di copertina, o Dickens, citato da altri, una delle riproposte delle Beat Edizioni è un gioiello dell'editore Giano, un falso poliziesco, ovvero "La vita facile" (512 pagine, 9 euro) dello statunitense Richard Price, che è anche un noto sceneggiatore. C'è un omicidio (quello di Ike Marcus, barman di Eric Cash, gestore di un locale), di cui si capiscono in fretta dinamiche e responsabilità, e c'è un investigatore (Matty Clark, con cui collabora l'ispanica Yolonda Bello), ma è l'insonne e sempre viva megalopoli di New York a prevalere su tutto, in questo romanzo che magari non decolla in fretta, ma quando lo fa prende e porta via il lettore. È il Lower East Side, una jungla metropolitana, lo scenario in cui si muove una brulicante umanità multiculturale – con immigrati, vari antieroi, poliziotti, ca-

merieri, padri disperati, mezzi falliti – che tanti sogni e desideri ha, ma che raramente li concretizza, piegandosi spesso ai soprusi e provando a risalire la corrente. Niente cliché di genere ne "La vita facile", un racconto corale con narratore onnisciente, tanti dialoghi piacevoli e credibili (non è un caso che Price lavori a Hollywood e per la tv) e una notevole potenza narrativa: sono questi gli ingredienti che possono rilanciare nel formato economico un romanzo che ha avuto alcuni illustri apprezzamenti al momento dell'uscita, ma poca fortuna in libreria. Più che i personaggi, sono memorabili le cupe atmosfere, più che l'intreccio l'affresco sociale, che si regge su un filo di ironia e tanta disillusione.

S.L.I.

Ottava edizione del premio giornalistico "Insieme contro le discriminazioni"

“Insieme contro le discriminazioni” è il titolo del premio giornalistico, quest’anno giunto all’ottava edizione, rivolto dall’Unione Europea ai giornalisti di testate web e della carta stampata che si occupano di problematiche relative alla discriminazione e alla diversità all’interno della stessa Ue. Possono concorrere gli articoli pubblicati tra il 18 settembre 2010 e il 10 novembre 2011, ultimo giorno utile per candidarsi. Un premio, che nella settima edizione ha visto la partecipazione di oltre 1200 articoli, con il quale la Commissione europea intende dare il giusto riconoscimento ai cronisti che contribuiscono a una migliore comprensione del valore e dei vantaggi della diversità e alla lotta contro la discriminazione.

I pezzi da inviare devono avere trattato il tema del premio e possedere una dimensione europea. Devono essere stati pubblicati in origine su testate giornalistiche web o della carta stampata, incluse pubblicazioni aziendali, universitarie o di associazioni, e la sede editoriale principale della testata in cui sono apparsi deve essere ubicata in uno dei 27 Stati membri dell’UE.

Ogni partecipante può concorrere con un massimo di tre articoli, ognuno dei quali deve contare tra i 3.500 e i 32mila caratteri (spazi

inclusi). La lingua scelta deve essere una delle 23 ufficiali dell’Unione europea, ovvero: bulgaro, ceco, danese, estone, finlandese, francese, greco, inglese, irlandese, italiano, lettone, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese.

Le candidature possono essere composte da più pezzi correlati (per esempio, un’intervista corredata da un articolo di cronaca), a condizione che tutti gli scritti siano “usciti” in un’unica edizione. È, inoltre, possibile inviare come singola candidatura una serie di articoli pubblicati in momenti diversi, basta che siano apparsi sulla stessa testata. I partecipanti dovranno ovviamente dare prova, in forma di documento PDF o di immagine dello scritto, dell’avvenuta pubblicazione del proprio articolo.

In palio, per il primo, secondo e terzo classificati, dei voucher del valore rispettivo di 5mila, 3.500 e 2.500 euro. Congiuntamente al materiale in concorso dovrà pervenire anche il modulo online, debitamente compilato, scaricabile insieme al regolamento completo all’indirizzo <http://journalistaward.stop-discrimination.info/?lang=it>.

G.S.



“Corso di fotografia e reportage” dell’associazione Photonature

È rivolto sia a chi vuole iniziare a muovere i primi passi nel mondo della fotografia reflex, sia al fotoamatore evoluto che vuole affinare la propria tecnica, il settimo “Corso di fotografia e reportage”, in programma dal 13 settembre al 4 ottobre nella sede dell’Associazione LEFT, al civico 8 di via degli Schioppettieri, all’angolo tra corso Vittorio Emanuele e via Roma. Promosso dall’associazione “Photonature”, il corso è pensato per coloro che utilizzano macchine fotografiche reflex, ma anche per quanti maneggiano esclusivamente le compatte digitali. Dieci in tutto gli incontri, sette dei quali saranno frontali e tre pratici sul campo. I primi si svolgeranno in aula e dureranno due ore circa, a partire dalle 21, nelle giornate del 13, 15, 20, 22, 27, 29 settembre e del 4 ottobre, mentre le uscite il 18 settembre a Castelbuono e

Cefalù, il 25 alla Riserva dello Zingaro e a Scopello, mentre il 2 ottobre a Palermo e tra i mercati storici del capoluogo siciliano. A tenere gli incontri saranno i fotografi professionisti Gabriele Mastrilli e Mathia Coco che, alla fine del corso, rilasceranno un attestato di partecipazione. Il termine ultimo delle iscrizioni è fissato per martedì 6 settembre. Per partecipare, si deve chiamare il cell. 347.2646878 o scrivere, anche per semplici informazioni, all’e-mail team@photonature.it.

Per conoscere, invece, il percorso di questa associazione, nata nel 2006 dall’impegno e dal desiderio di un gruppo di amici di diffondere la cultura ambientale, si può visitare il sito Internet www.photonature.it.

G.S.

La Sicilia svelata da immagini al femminile Leone racconta il mistero della donna

Concetto Prestifilippo

Trovare lo studio del fotografo Giuseppe Leone a Ragusa è semplicissimo. Tutti lo conoscono. La risposta è sempre la stessa: "Ah, Peppino Leone". Lasciata la chiesa di San Giovanni Battista sulla destra, imboccato corso Vittorio Veneto, dopo qualche metro, ecco lo studio-galleria del grande paesaggista siciliano. Uno spazio gremito di ricordi. Mobili antichi e dipinti. La pittura è l'altra grande passione di Leone. Alle pareti, spicca il suo ritratto eseguito dal pittore Piero Guccione. Ma la cosa che Leone esibisce con orgoglio è il suo sterminato archivio. Quasi settecenotomila scatti, custoditi con ordine maniacale e classificati per genere. Il filo rosso della conversazione è sempre la Sicilia. Questa volta però, l'artista siciliano svela un aspetto inedito della sua ricerca, sta lavorando all'impaginato di un nuovo libro fotografico dedicato alle donne. Giuseppe Leone è un marinaio di terraferma. La leggenda è quella di una donna in ogni angolo dell'Isola. Questo ultimo riferimento si traduce in un sorriso compiaciuto dell'artista siciliano. Quando però gli chiediamo del rischio di scadere, in vecchiaia, in un abusato voyeurismo senile, esplode in una fragorosa risata: «Assolutamente. Lavoro ormai da anni a un grande racconto che ha come protagonista la donna – svela il fotografo - Un racconto sul mistero femminile. Una carrellata che parte dagli sguardi furtivi nelle piazze, quelli intrecciati nelle solenni processioni della Sicilia anni Sessanta. La Sicilia stessa è femminile, sensuale, gravida di misteri, popolata da epifanie evanescenti. Mi affascina la ritualità della seduzione, intesa come scoperta, ricerca. Ho voluto fotografare tenuità impercettibili, fino a giungere al disegno delle ombre, delle luci, dei volumi, delle forme. Insomma, quanto di più lontano dalla ricerca della bella figura, del ricorso alle fotomodelle ineffabili e inverosimili. Ho fotografato solo donne reali e misteriose. Si tratta di visioni eccentriche, particolari, mai volgari. Nessuna concessione allo stereotipo imperante dei



giornali e delle televisioni. Soprattutto, niente Photoshop, fotoricchi o come diavolo si chiamano». Le donne e la continua ricerca di nuovi linguaggi, hanno già visto Leone cimentarsi anche con la fotografia di moda. Gli stilisti Dolce & Gabbana gli hanno appena commissionato nuove immagini dei suoi rimandi alla Sicilia. «Per Dolce & Gabbana avevo già realizzato un servizio fotografico che è stato pubblicato su un giornale inglese – conferma - Per la prossima stagione, mi hanno commissionato una serie di immagini che appartengono al mio repertorio classico».

Il nuovo corso fotografico di Leone, muove dall'elencazione di una serie di tappe fondamentali della sua carriera. La grande mostra veneziana realizzata a palazzo Grassi, quella dedicata ai Greci d'occidente. La recente intervista realizzata dalla Bbc che ha voluto chiudere con un suo contributo un lungo reportage dedicato alla Sicilia. Una mostra a Sidney, un'altra a Chicago. Quindici opere alla galleria MAXXI di Roma. La scelta dell'Unesco di un suo reportage per raccontare i siti protetti siciliani. Giuseppe Leone lavora da mezzo secolo a un immenso affresco sulla Sicilia. Un bracconiere di immagini che ha incessantemente scandagliato volti e luoghi di un'isola grande quanto una nazione. Questa frenesia creativa fa da contraltare a una sconcertante denuncia: la grave crisi, non solo economica, che attanaglia l'Isola. «Alla fine di quest'anno chiuderò lo studio e la galleria – annuncia con amarezza il fotografo - Una crisi legata in particolar modo alla committenza. Non c'è



Bracconiere della foto a caccia di isolani Da 50 anni lavora all'affresco della Sicilia

alcun riscontro con le amministrazioni pubbliche distratte e inadeguate. Proporre una pubblicazione, una mostra, è veramente umiliante. Ti ricevono con un'aria annoiata, non ti ascoltano nemmeno. Una presunzione e un degrado culturale da Basso impero. Trionfa la pletora dei fotografi di paesaggi digitali, leziosi e plastificati. Dilettanti che impongono lavori insulsi, privi di ogni talento, stampano libri orribili, inguardabili, inutili>>. La sconsolata analisi dell'artista siciliano non risparmia il settore dell'editoria. <<Il clima di disfatta si traduce nella continua chiusura di prestigiose case editrici e agenzie fotografiche – sottolinea ancora Leone - Il reportage fotografico resiste solo per i grandi colossi dell'editoria. Per il resto, è un continuo raziare su internet, il ricorso al fai da te dei fotografi della tribù digitale. Mi spiace incarnare la figura del reazionario e del conservatore ma io sono immune a questa fascinazione digitale. Concordo con Gianni Berengo Gardin che, provocatoriamente, dietro le sue foto scrive: vera fotografia. Rimango ancorato alla mia visione della fotografia intesa come forma artistica e non mera rappresentazione del reale>>. L'invadenza tecnologica sembra essere l'assillo dell'artista siciliano. <<Non è un problema di nuove tecnologie – ribadisce - Sono impegnato nella catalogazione delle mie fotografie. Scansione e archivio, mi sono posto il problema del dopo, sto pensando infatti a una Fondazione. Sperare che il pubblico possa essere interessato a una donazione del mio archivio, è pura follia. Non discuto la potenza del mezzo dunque. Stigmatizzo la banalizzazione del prodotto finale>>. Il rimando successivo è agli esordi della sua fortunata carriera. <<Sono stato un ragazzo di bottega. Frequentavo lo studio di un fotografo di Ragusa – ricorda - Ho appreso l'arte del ritratto e i segreti della stampa in bianco e nero. La mia prima macchina fotografica è stata una Voightlander Bessa II, una 6x9 a soffietto. La comprai a rate, avevo quattordici anni, mi sentivo il re del mondo. Il mio riferimento è stata la grande scuola di Palermo, Enzo Sellerio, Nicola Scafidi, Ferdinando Scianna, Melo Minnella >>. Il grande successo di Leone è legato ai libri realizzati con i grandi nomi della letteratura. <<Il connubio con gli scrittori è stato per me



un continuo arricchimento – conferma il fotografo - Un compenetrarsi di piani narrativi: quello della scrittura e quello della fotografia. I grandi scrittori mi hanno insegnato a posare uno sguardo altro sulle cose. Sono tutti nomi che figurano nel grande atlante della letteratura italiana: Vincenzo Consolo, Gesualdo Bufalino, Giuseppe Bonaviri, Salvatore Nigro, Giocchino Lanza Tomasi, solo per citarne alcuni. Confesso che tra tutti, mi manca soprattutto lo sguardo sornione, la battuta fulminante, la lucidità spietata di Leonardo Sciascia>>. La tradizione fotografica di Leone è sinonimo di paesaggio siciliano. <<La cifra stilistica che mi caratterizza è quella legata al paesaggio e alla ricerca antropologica – spiega l'artista siciliano - Ho cominciato con Antonio Uccello, un grande intellettuale impegnato nella difesa della cultura contadina. Una civiltà che stava per essere spazzata via da quella industriale e dal progressivo svuotamento della Sicilia con le grandi ondate migratorie. Il mio primo libro illustrato “La civiltà del legno in Sicilia”, è stato il frutto di questa ricerca. Nel 1977 Enzo Sellerio, al quale sono legato da profonda stima e amicizia, ha voluto pubblicare “La pietra vissuta” con i testi di Rosario Assunto e Mario Giorgianni. Complessivamente sono una trentina i libri che ho pubblicato. L'ultimo è stato fortemente voluto da una grande donna, Elvira Sellerio. Abbiamo pubblicato un libro lieve e spiritoso sul matrimonio in Sicilia>>. Dunque l'annuncio di questo nuovo lavoro dedicato all'eros e alle donne, non mancherà di infiammare il dibattito. Ci congediamo con l'inevitabile rimando a Leonardo Sciascia. Lo scrittore di Racalmuto, in una lettera di presentazione di Giuseppe Leone all'editore Valentino Bompiani scrisse: “Quest'uomo è scivolato da una pagina di Brancati>>. Leone ride divertito, si sfilta gli occhiali, passa una mano sul viso: <<Leggende. Sono solo leggende>>.



Dopo “Quadri d’inchiestro”, “Psicomosaici” Umane passioni nei versi di Giuseppe Leone

Mimma Calabrò

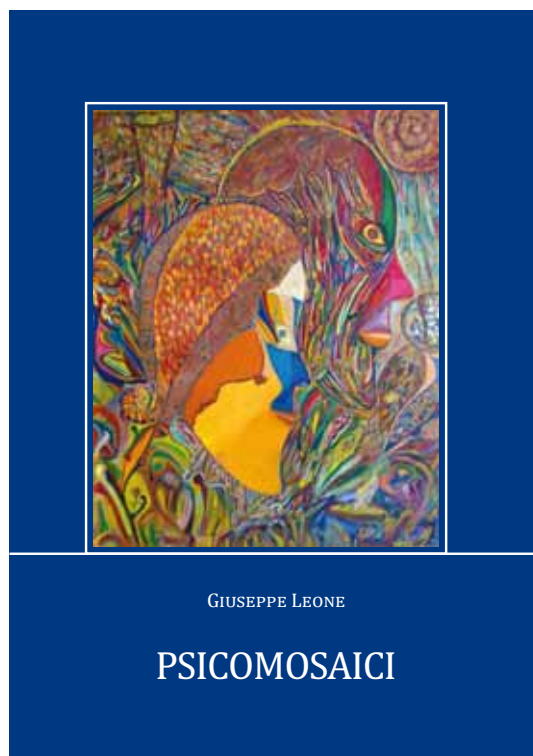


Poeta e pittore. I suoi quadri sono poesie e le sue poesie quadri, «Quadri d’inchiestro». E dopo trent’anni, Giuseppe Leone si fa vivo con una nuova raccolta poetica che richiama e amplia la prima, «Quadri d’inchiestro», appunto, firmata nel 1981 con lo pseudonimo «Leonino». Il nuovo libro, finito di stampare presso «Aurora» poche settimane fa, si intitola «Psicomosaici» e contiene le più belle poesie del primo e molte altre inedite in lingua italiana e nel siciliano di Canicatti. Sono «visioni sfaccettate dell’anima, composta da tante tessere colorate che nel loro reciproco intrecciarsi danno vita ad un mondo d’incanto, dolore e bellezza», scrive Domenico Turco nella prefazione. La raccolta è aperta da «Soliloquio di musa», originale invocazione nella quale la dea prende la parola evocando antichi poeti come Omero, Virgilio o Dante e stigmatizzando il vuoto dopo di loro. Poi sono riflessioni sulla vita, sul male e sulla gioia di vivere, sulla morte. Da «Il vate dei fiori» a «Il giramondo», sono cantate che aspettano solo un musicista per diventare vere canzoni. Non mancano i dialoghi amorosi e gli inni all’amore. Anche all’amore che non c’è più, il cui ricordo porta dolore e malinconia, come «Eva Closter», la bella Eva Closter, amore lontano, necessario, mai dimenticato. La seconda parte è quella più politica, più rabbiosa. Apre la poesia «Lu juvu», o del riscatto impossibile. In pochi tratti asciutti, essenziali, viene descritta la stanza di un contadino, un povero contadino la cui miseria viene estremizzata dalla presenza di un cane

e un asino ancora più poveri: «Lu juvu misu a mmuru di la stadra/fa l’ummira d’un poviru ’mpiccatu/ncapu lu pavimentu ’nfisunatu/nchinucchiata, maia ’na ciaraveddra». Le prime strofe descrivono l’assoluta povertà di uomini e bestie, il dolore di vivere. Poi scoppia la rabbia: «viesta chiddu’omu scarsu? mala stiddra!ca lu travagliu l’avvilia, l’annorba». E, infine, l’appello a Cristo che è anche invettiva politica: «Cristu! ca puru Vui fusti ’mpalatu,/a li patruna stuccati li rini!».

Con «Lu morbu» si passa al drammatico boom dell’Uva Italia, in tempi più recenti, che ha portato benessere economico ma anche molte malattie cancerogene: «’ntra surfari e vileni/mi cogli lu turruri/ ammia, lu tumuri/ cumpà mi vinni! e a bbu?», chiude amaramente la poesia. Non manca una forte invettiva contro le cosche mafiose: «Diu ’ncelu e la mafia n’terra», parla delle quattro grandi organizzazioni criminali che devastano il Mezzogiorno d’Italia - Mafia, Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona Unita - rappresentate come i quattro cavalieri dell’Apocalisse. La poesia è stata scritta come prefazione a un libro sulla mafia scritto quasi trent’anni fa dal maturando, ora magistrato antimafia, Gaetano Paci, e pubblicato dal Liceo Scientifico «Antonino Sciascia».

Nell’ultima parte di «Psicomosaici» si parla ancora d’amore, con «Jana e Marana», d’amicizia, della passione per la vita. Per tutti gli aspetti della vita. La stessa passione che anima Giuseppe Leone, Leonino per quanti gli vogliono bene e lo stimano, mentore e maestro di molti di noi.



«Caldo grigio caldo nero», Al festival del cinema il dramma di Giampilieri

Il 1° ottobre 2009 ottantamila metri cubi di fango hanno devastato Giampilieri, nome che accomuna alcuni paesi della costa ionica in provincia di Messina (Scaletta, Altolia, Molino, Briga e altri villaggi limitrofi), causando 31 vittime, sei dispersi e 1098 sfollati. Una tragedia annunciata e dimenticata, come tante, che viene raccontata nel documentario Caldo grigio caldo nero del messinese Marco Dentici, scenografo di molti film di Marco Bellocchio (da L'ora di religione a Vincere). L'occasione per «far tornare un po' di luce su una vicenda lasciata nell'oblio dai media», dice il regista, è il Festival di Venezia dove verrà proiettato oggi nella sezione Controcampo. «Accanto al fango reale - racconta il regista - esiste il fango invisibile che ci assedia giorno dopo giorno con gli scandali di carattere morale, politico ed economico. Bisogna tentare di fare qualcosa contro l'ipocrisia dilagante. All'inizio mi sentivo coinvolto emotivamente - prosegue Dentici - sono della zona e ho perso un amico proprio qui, poi mi sono reso conto che la spinta a realizzare questo documentario me l'ha data l'indignazione verso un avvenimento drammatico solo apparentemente locale». Sì perché «i terremotati de L'Aquila non stanno certo meglio - dichiara l'autore - la differenza sta solo nella macchina della solidarietà che a Giampilieri non è partita. Non poteva scattare perché il messaggio mediatico frettolosamente diffuso parlava di ignoranza e abusivismo come cause principali del disastro». Ci sono state molte promesse, immancabilmente decadute. Berlusconi è intervenuto in diretta telefonica durante la messa di Natale del 2010 dicendo che «il Governo non abbandonerà nessuno». «Oggi la situazione è identica a un anno e otto mesi fa - sottolinea Dentici - dalla Regione Sicilia nel frattempo arrivano 60 milioni di euro per la messa in sicurezza del territorio, mentre a maggio 2011 il Governo blocca i fondi F.A.S., circa 300 milioni, per la Sicilia, parte dei quali erano destinati alla ricostruzione». Il documentario segue gli avvenimenti dal 2007 al giugno 2011, da quando un violento nubifragio aveva paralizzato la zona. Qualcuno aveva alzato la voce, nessuno però stava ascoltando. Poi è arrivato il dramma annunciato del 2009. «Il documentario doveva essere un film di finzione - ricorda l'autore - dal titolo Il paese è nostro con Leo Gullotta, Maria Grazia Cucinotta, Nino Frassica e Ninni Bruschetta, ma il progetto è finito nella stagnazione burocratica siciliana. Visto comunque che avevo 30 ore di girato ho deciso di realizzare un documentario narrativo che poggia su due personaggi principali,

un nonno e una bambina». Si alternano «interviste a politici, a tecnici e a gente comune, insieme a immagini della devastazione ripresa dai telefonini di persone del posto - ci spiega appassionatamente il regista/scenografo, che ha lavorato anche a Scossa, il film sul terremoto di Messina del 1908 che verrà presentato sempre a Venezia - la Cucinotta, Bruschetta e Frassica sono diventati testimonial: leggono la lettera del comitato di Giampilieri indirizzata al Presidente della Repubblica. Maria Grazia legge anche una poesia scritta per l'occasione da Guido Oldani». Che cosa l'ha sconvolta di più di questo viaggio ai limiti dell'inverosimile? «Il solito rimbalzo di responsabilità e il senso di abbandono. Tutti sono responsabili e nessuno è responsabile».



Franco Di Mare vince il Premio letterario «Racalmare - Leonardo Sciascia»

Franco Di Mare con «Non chiedere perché» (Rizzoli) ha vinto la ventitreesima edizione del Premio letterario «Racalmare - Leonardo Sciascia», organizzato dal comune di Grotte (AG). Di Mare arrivato in finale con altri due scrittori, Paolo Di Stefano con «La catastrofa. Marcinelle 8 agosto 1956» (Sellerio) e Francesco Pinto con «La strada dritta» (Mondadori) è stato votato da una giuria popolare che ha manifestato il proprio gradimento attraverso scrutinio segreto. Una finale che ha tenuto con il fiato sospeso il pubblico fino all'ultimo minuto, quattordici su trentaquattro i voti attribuiti al libro vincitore, dodici sono andati a Di Stefano e otto a Pinto. «Sarebbe stato bellissimo - ha detto Di Mare - se ci fosse stato un ex equo, mi sento perciò di dividere questo Premio con gli altri due

scrittori». Un romanzo come si legge nella motivazione: «che restituisce la paura della guerra, gli orrori del conflitto etnico, l'ignavia dell'Europa, ma anche i piccoli eroismi quotidiani, la forza dei rapporti personali, il coraggio dei singoli, la generosità dei volenterosi». A consegnare il premio Gian Luca Menchini, dirigente della Cmc (Cooperativa Muratori Cementisti Ravenna) sponsor del «Racalmare - Leonardo Sciascia» 2010, che ha stabilito per l'occasione un budget di 5.000 euro, tremila dei quali sono andati a pari merito ai tre libri finalisti, gli altri duemila sono stati destinati al vincitore della ventitreesima edizione, al quale è anche stata consegnata un'opera realizzata dallo scultore racalmutese Giuseppe Agnello, una civetta in bronzo, omaggio al romanzo di Leonardo Sciascia.

Jorge Amado: confesso che ho vissuto In memoria del cantore di Bahia

Riccardo De Gennaro

Sono trascorsi dieci anni dalla morte di Jorge Amado, che ci ha lasciato il 6 agosto 2001, quattro giorni prima di compiere 89 anni. Al contrario di scrittori molto più osannati di lui dalla critica, il «cantore di Bahia» non è stato dimenticato. Tutt'altro. Era uno scrittore popolare nel senso migliore del termine. Scriveva per il divertimento del popolo ed era vicino al popolo: «La mia creazione letteraria deriva dall'intimità, dalla complicità con il popolo», disse. «Uno scrittore che si rispetti non scrive per ottenere premi, ma per comunicare, esprimersi e riflettere, considerare, capire, ricreare la vita, aiutare l'uomo». Si definiva egli stesso «un trovatore popolare e popolare, un infiltrato nel mondo delle lettere, uno scribacchino di feuilleton». Era consapevole dei suoi limiti stilistici, ma non lo considerava un problema: «Nessuno dei miei detrattori conosce i miei limiti di scrittore come li conosco io». Quello che contava per lui aveva scoperto la letteratura con Alexandre Dumas, Walter Scott e Dickens era la storia, anzi una moltitudine di storie, che alla fine formavano un grande affresco dove si mescolavano l'epico e il picaresco: storie di pescatori, braccianti, prostitute, avventurieri, «sante», fazendeiros. Voleva farsi leggere da tutti: la «leggibilità», che a un certo punto nel Novecento parve diventare un disonore per uno scrittore, per lui era motivo di vanto. Amado conobbe il successo fin dal primo libro, *Il Paese del carnevale*, pubblicato a soli 19 anni, nel '31, con i soldi prestatigli dal padre Joao, un proprietario terriero che coltivava il cacao. E proprio alla miseria e allo sfruttamento dei lavoratori delle piantagioni di cacao è dedicato il secondo romanzo, intitolato *Cacao*, appunto. «Romanzo proletario» era il sottotitolo, che ne annunciava il segno realista, privo di qualsiasi concessione esotica: «Nessuno protestava. Tutto andava bene. Vivevamo fuori dal mondo e la nostra miseria non interessava nessuno. Si viveva per vivere». Dopo viene *Sudore*, la conferma che alla sua formazione di scrittore contribuisce fortemente la militanza nel Partito comunista brasiliano. Questa attenzione per il mondo degli umili e dei diseredati (nel 1954 pubblicherà *I sotterranei della libertà*, una storia in tre volumi delle lotte del Pcb brasiliano), il suo incessante impegno a favore della giustizia sociale, la grande popolarità gli permettono di ottenere il maggior numero di preferenze tra i deputati dello stato di Bahia eletti nel gennaio del '46 al Parlamento federale, che avrebbe varato la Costituzione. L'esperienza dura soltanto due anni, perché nel 1948 il Partito comunista brasiliano viene dichiarato fuorilegge. Amado, che era già stato arrestato nel '36 per motivi politici («mi accusarono di voler organizzare l'insurrezione degli indios dell'Amazzonia»), si rifugia prima a Parigi, dove fa amicizia con Picasso, poi in Cecoslovacchia. Nel 1951 vince il Premio internazionale Stalin per la Pace, un riconoscimento di cui andrà sempre orgoglioso, anche quando Kruscev gli chiederà di restituire medaglia e diploma per sostituirli con quelli del nuovo e retroattivo Premio Lenin. Nella prima metà degli anni Cinquanta, Amado viaggia in tutti i paesi comunisti come rappresentante del Pcb. Il suo rapporto con Mosca ha termine nel 1956 in seguito all'invasione dell'Ungheria. È amico di Seghers, Eluard, Aragon, Ehrenburg, che continuano a credere nel comunismo anche dopo la denuncia del-

Sono trascorsi dieci anni dalla morte di Jorge Amado. Al contrario di scrittori molto più osannati di lui dalla critica, il «cantore di Bahia» non è stato dimenticato. Tutt'altro

l'orrore staliniano, ma la sua delusione è talmente grande da spingerlo ad abbandonare la militanza politica e dedicarsi interamente alla letteratura. *Gabriella garofano e cannella* è il romanzo della svolta. Il realismo «socialista» diventa realismo «magico», la denuncia sociale permane ma le storie si tingono di fiabesco e affondano le loro radici un passato quasi mitologico. A Dickens e Scott si affiancano Rabelais e Cervantes. Il nuovo romanzo oltrepassa le centomila copie vendute in Brasile e, tradotto negli anni successivi in una cinquantina di Paesi, lo consacra a livello internazionale. In Italia il libro trarrà beneficio del successo di *Cent'anni di solitudine* del suo grande amico Garcia Marquez, che nel 1968 aprirà le porte della letteratura latino-americana al grande pubblico. *Gabriella*, donna sensuale ed estremamente libera in amore, sarà la prima di una serie di fortunate eroine. Dopo di lei verranno *Dona Flor*, *Teresa Batista*, *Tieta de Agreste*, *Zeinha di Tocaia Grande*, la sua *Macondo*. Mogli, amanti, puttane. Donne. Uno degli ultimi libri di Amado, *Navigazione di cabotaggio*, contiene «gli appunti per un libro di memorie che non scriverò mai». Avrebbe potuto intitolarlo *Confesso che ho vissuto*, ma l'idea l'aveva già avuta il suo amico Neruda. Tra i tanti episodi della sua vita, Amado ricorda il giorno in cui conobbe Togliatti, a Roma, nella redazione dell'Unità. Era l'anno 1948 e in Italia si tenevano le elezioni. Come altri giornalisti e intellettuali stranieri Jorge era stato incaricato di seguire i risultati elettorali. C'era la diffusa convinzione che il Pci avrebbe vinto. Come sappiamo, non andò così: «I comunisti persero le elezioni, i democristiani si mantennero al potere», ma «la sconfitta non limitò i festeggiamenti, alla riunione in casa di Guttuso c'era mezzo mondo, da Moravia a Zavattini, da Carlo Levi a De Santis, da Emilio Sereni a Giancarlo Pajetta, senza parlare di alcune contesse ferventi comuniste. La mia raccolta di amicizie iniziò a Roma e proseguì a Firenze con Vasco Pratolini e a Milano con Elio Vittorini». La sua longevità lo costrinse ben presto a non avere più padri, ma soltanto figli. Uno era il regista, suo conterraneo, Glauber Rocha, che nel suo primo lungometraggio, *Barravento* (1962), raccontò la miseria e la fatica dei pescatori del litorale di Bahia. Nei suoi «appunti», Amado parla del ricovero in ospedale di Rocha, nell'agosto 1981 a Lisbona, malato di tumore ai polmoni: «Ci misi un anno a riprendermi da quel mese atroce passato in ospedale accanto a Glauber morente: con gli occhi fuori dalle orbite si sforzava di resistere, bramoso di vivere, si attaccava ansiosamente agli ultimi giorni che gli restavano». Glauber aveva soltanto 42 anni. Autore di 21 romanzi più una valanga di racconti, Jorge Amado non ha fatto altro che scrivere il medesimo libro: «Posso lavorare soltanto sulla realtà che ho vissuto personalmente, è per questo che gli argomenti dei miei libri si limitano a essere le sconfinare terre del cacao e la vita del popolo di Bahia. Mi muovo attorno a questi due temi, ripropongo scenari, personaggi ed emozioni sempre uguali», ha spiegato. Era quello che i suoi lettori volevano. Può continuare a riposare tranquillo, sarà ricordato anche tra cent'anni.

(L'Unità)

«Sono il fattorino ecologico, vado in bici»

Piero Santi

Roberto Peia è un anticorpo che sfreccia nella circolazione della Milano di oggi. I suoi incontri ravvicinati con automobilisti infuriati, prepotenti guardie giurate e pedoni disattenti danno al suo lavoro una connotazione fortemente sociopolitica». Così scrive Chris Carlsson nella prefazione del libro *Tutta mia la città. Diario di un bike messenger* (pp. 206, euro 13.00, Ediciclo) a proposito dell'autore. Una firma molto autorevole la sua, l'ideale per introdurre un testo come questo. Carlsson è infatti il guru del ciclismo urbano internazionale, uno dei fondatori del movimento Critical Mass, autore del rivoluzionario *Now Utopia*. Come il ciclismo creativo, l'orticoltura comunitaria e l'ecohacking stanno reinventando il nostro futuro (Shake Edizioni). Peia, giornalista, ambientalista e appassionato di bicicletta, all'incirca tre anni fa fonda a Milano un'originale attività commerciale: Ubm (Urban Bike Messengers), la prima società di corriere in bicicletta in Italia. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente nella sede di Ubm, mentre era di turno come centralinista. Fra una chiamata e l'altra, con estrema cordialità, ha risposto alle nostre domande. Per semplificare: non potevate chiamarvi semplicemente pony express? «No, perché per pony express si intendono quelli che vanno in motorino. Noi, invece, siamo quelli che fanno le consegne con delle ecologiche, silenziose, veloci biciclette. La nostra è una scelta di sostenibilità ambientale e di praticità lavorativa: il motorino inquina più della macchina e ha tempi di percorrenza superiori a quelli della bici. A Milano il traffico è pazzesco, si superano continuamente le soglie di inquinamento acustico e dell'aria. Nel nostro piccolo speriamo di poter contribuire un po' a far passare anche da noi quella cultura alternativa all'uso sfrenato e compulsivo della macchina che nel nord Europa sta prendendo sempre più piede». Nella prefazione del libro siete definiti fattorini e pionieri ecologici. Lei si ritrova in entrambe le definizioni? «Fattorino è un termine antico ma mi piace. Una delle cose più difficili è stata spiegare a mia mamma che ho fatto il liceo classico e l'università, ho superato l'esame da giornalista e per campare faccio il fattorino! È un lavoro forse poco intellettuale ma che ha la sua dignità esattamente come tutti gli altri: credo che alla fine lo abbia capito. Sicuramente siamo dei



pionieri per il nostro tempo ma in realtà stiamo semplicemente recuperando un'attività che c'è sempre stata: il postino in bicicletta». Il libro, un originale fuori formato con le dimensioni di un taccuino, è suddiviso in tanti micro capitoli dove, oltre all'esperienza di Ubm, vengono evocati anche luoghi e personaggi milanesi con i quali lei ha avuto e ha ancora a che fare. Così, mettendo tutto in fila, viene fuori anche la storia della sua vita. «Non è stata una scelta razionale ma, sì, alla fine emerge forte anche questo aspetto. Ci sono dei pezzi autobiografici che vanno dal ricordo della prima bicicletta senza le rotelle alle scorribande nelle campagne della mia infanzia, ai primi approcci alla vita politica fino all'impegno universitario. È un libro con uno stile meticcio, che passa dal diario al racconto, dal piccolo reportage giornalistico alla narrazione di brevi storie che riguardano me o altre persone. Un modo di scrivere che tocca diverse corde». Anche quella del cibo. I titoli dei capitoli iniziano tutti con «Il giorno » dell'asfalto, della pipì, della Liberazione, della Graziella e c'è anche «Il giorno del kebab» che lei indica come il cibo ideale per il ciclista. «È un alimento molto interessante che ci fa bene perché contiene le proteine della carne cotta senza grassi, i carboidrati, la verdura, un pizzico di salsa piccante che dà brio, un po' di salsa allo yogurt che rinfresca. Diciamo che è un cibo calorico adatto a chi brucia energia e ha bisogno di ricaricarsi velocemente e poi è particolarmente economico». Però, con questo nome così esotico, temo che al popolo della padania il suo suggerimento gastronomico piaccia poco. «Vero. E infatti l'ho eletto come alimento principale del bike messenger anche in aperta polemica nei confronti di alcune amministrazioni lombarde che si inventano delibere comunali assurde per ostacolare in ogni modo l'attività di quei nuovi ristoratori che propongono questo tipo di alimentazione che, in realtà, sta ottenendo sempre più successo fra i cittadini italiani i quali hanno così il piacere di poter accostare la polenta al cous cous, il panino con la mortadella al kebab. Per me il meticcio è una cosa molto importante: lo ritrovo nel mio modo di scrivere, di mangiare, di coltivare amicizie. Lo vorrei tanto ritrovare anche nella città in cui vivo».

Premio “Di Giovanni” a Gilda Sciortino

La commissione del Premio Speciale “Alessio Di Giovanni”, quest'anno alla sua XIV edizione, ha assegnato alla giornalista Gilda Sciortino il riconoscimento per il settore “Comunicazione”, in relazione ai suoi due libri “Mai più soli”(ed. Centro Pio la Torre) e “Rosario Livatino. La coscienza di un giudice”(Officina Trinacria). La consegna del Premio avverrà sabato 10 settembre, nella sala del Consiglio Comune di Raffadali. Durante la serata saranno premiati i vincitori delle sezioni lingua siciliana e italiana, che hanno partecipato all'omonimo concorso nazionale di poesia, dedicato al grande poeta e drammaturgo siciliano di Cianciana, considerato dalla critica accademica e storica italiana il maggiore scrittore verista. A organizzare la manifestazione è, come sempre, l'Accademia Teatrale di Sicilia, sotto la direzione artistica del regista, attore, scrittore, giornalista, critico e operatore culturale Enzo Alessi.



Arrivano i mostri

Franco La Magna

In Italia, dove ha sempre stentato ad attecchire una cultura dell'immaginario, non mai goduto d'oceanici consensi, sebbene praticato - soprattutto durante gli anni dell'irripetuta "golden age" produttiva nazionale (fine '50 primi '60) - anche da registi di valore (Freda, Bava, Lenzi, Ferroni, Mastrocinque, Argento, Avati...), musicisti di prim'ordine (Vlad, Rustichelli, Ortolani, Donaggio, Mannino, Morricone...) e formidabili troupes (sceneggiatori, direttori della fotografia, scenografi). L'horror o il gotico (primo della serie da noi è "I vampiri", 1957, di Riccardo Freda), genere filmico mai morto, rilancia una nuova massiccia invasione hollywoodiana degli schermi tridimensionali, scendendo in campo con i mostri di sempre: licantropi, vampiri, zombi, fantasmi, alieni & affini, pronti a terrorizzare le platee del mondo intero riesumando ancestrali (e nuove) paure dell'umanità.

Genere catartico per eccellenza ("L'horror dice: c'è di peggio rispetto a quello che vedi attorno a te", scrive Marcello Fois), da sempre "campionario di psico-patologie sessuali e...di tematiche d'un erotismo perverso e deviato" (Brunetta), l'horror trova nella stagione estiva, che forse ne incoraggia la visione, il periodo di massima diffusione e distribuzione. A pioggia sono già arrivati o stanno per farlo: "Il reparto" di Carpenter, il quinto episodio di "Final Destination", il remake di "Non avere paura del buio" (sceneggiato e prodotto da Guillermo Del Toro, che ha già annunciato di voler dissepellire gli immortali "Frankenstein" e "Dr. Jekyll e Mr. Hyde"), "Super 8" di J.J. Abrams (lo stesso di "Star Trek"), "Red State" di Kevin Smith, ispirato alla figura del pastore Michael Parks, investito dall'amena missione di crocifiggere gli omosessuali e ancora "The Rite" con il solito Anthony Hopkins, satanico prete esorcista. Insomma una vera messe di "violenza dolorosa, scioccante, prolungata", come afferma Wes Craven inventore dello spaventoso Freddy Krueger, l'ormai celeberrimo e fortunato mostro sfigurato dagli artigli letali. E, last but not least, il comico "Horror movie" (2011) di Bo Zenga, già nelle sale, che promette esagerando brividi e risate.

Ma, tra tanta debordante America, non bisogna dimenticare il tributo che registi cult, come Tarantino e De Palma, hanno celebrato al cinema horror italiano di quegli anni, da loro legittimato come eponimo dello splatter. Un cinema misconosciuto che dalla fine degli anni '80 ha cominciato a fornire ad Hollywood tecnici ed artisti di prim'ordine.

Alle molte paure (non escluse quelle della perdita di status economico, della crescente incertezza del futuro, del terrorismo, ...) fa, tuttavia, sempre da pendant quella delle incontrollabili e inconfessabili pulsioni sessuali, sulle quali l'horror fa leva e su cui si sono sviluppate recenti, inquietanti e affascinanti, teorie freudiane e junghiane psicodinamiche che tendono a spiegare simbolicamente il significato dei mostri cinematografici come esteriorizzazioni di subpersonalità (dette "ombra").

Queste "in nuce" le tipologie, teorizzate (tra gli altri) dallo psicologo studioso di tradizioni energetico-spirituali Massimo Guzzinati: il licantropo (associato dalla tradizione popolare a disturbi mentali) sarebbe, sotto l'aspetto psicosessuale, un individuo privato di gratificazioni durante la fase orale (0-2 anni), che ha represso prematuramente il desiderio di conoscere il mondo attraverso la bocca (privazione orale) e reagisce alla repressione con azioni maligne (la luna piena rappresenta la madre; i peli il desiderio di



contatto fisico; gli artigli l'istinto di morte...); gli ossessi rappresenterebbero, invece, la totale dipendenza di bimbi (soprattutto dalla madre, che rifiuta l'emancipazione del figlio) durante la c.d. fase anale (2-4 anni), creando una fissazione anale sadomasochista; i fantasmi simbolizzerebbero il senso di colpa dei vivi verso i morti (da cui l'immensa fortuna cinematografica).

E continuando con questo museo sessual-repressivo: gli zombi (anch'essi allegorie del timore dei morti che riappaiono in vita per punire) incarnerebbero il ritorno delle pulsioni sessuali, bloccate dai genitori durante la fase edipica (4-6 anni), al pari dei vampiri la cui aristocraticità "è il riflesso delle fantasie tipiche della fase fallica, che portano i bambini ad immaginare una presunta nobiltà da parte dei genitori". Il pipistrello starebbe così ad indicare la trasformazione migliorativa delle condizioni della propria vita, l'acquisizione di potere che procede in parallelo con lo sfrenato soddisfacimento delle pulsioni sessuali (Dracula, con le sue spose, ne è l'esempio più clamoroso). La possibilità di trasformare le proprie vittime in vampiri sarebbe, poi, una "metafora del controllo sociale che le élite hanno sulle persone comuni".

Liberi di accettare o meno gli eleganti e raffinati vampiri come emanazione del potere e, di contro, gli ammazzavampiri come paladini di giustizia.

Ma se sullo schermo gl'insaziabili dentoni succhiasangue (almeno nel cinema classico) sono sempre destinati a soccombere, nella vita reale, ahime!, ad accadere è sempre (o quasi) l'esatto contrario.

Un'isola di pace e lettura nel centro di Palermo

Lo "Spazio cultura" della libreria Macaione

Sembrerebbe scontato dire che se ne sentiva il bisogno. Eppure, così come strutturato, il nuovo "Spazio Cultura" della libreria Macaione è veramente un luogo in cui potere respirare liberamente "cultura" e magari capire anche cosa vuol dire questa parola. Per farlo, forse aiuta conoscere la storia di questa libreria, la cui licenza venne concessa nel '43 dal generale Patton alla signora Lombardo, moglie di Rosario Macaione, per vendere souvenir ai soldati americani. Quei pochi libri in circolazione allora erano, infatti, soprattutto usati, e proporre agli alleati oggetti riproducti della nostra bella terra pareva un'idea più redditizia.

"Mi sono chiesto il perché mio nonno intestò la libreria, che allora sorgeva in via Roma, a mia nonna - dice Nicola Macaione, insieme al fratello Rosario e a Francesco Paolo Vassallo socio di questa nuova avventura editoriale - e me lo sono spiegato con il fatto che, essendo un funzionario dello Stato e avendo la tessera del partito fascista, non gli avrebbero mai concesso la licenza. Ovviamente con il tempo e con l'avvenuta ricostruzione del dopoguerra, la libreria iniziò a decollare, grazie anche all'impegno di mio zio Umberto, che poi cedette la gestione alla figlia. Solo da qualche anno questa sede non esiste più per scelta personale di mia cugina Rosaria, che ha deciso di andare a vivere fuori dall'Italia. Nel frattempo, siamo alla fine degli anni Sessanta, mio padre prendeva in affitto i locali di via Marchese di Villabianca 102, dando loro sin da subito un taglio culturale attraverso la proposta di una serie di attività promozionali finalizzate alla lettura e alla fruizione, da parte di tutti, della "cultura". Una tra le tante fu la "Fiera del libro", organizzata al Politeama". Il mondo dell'editoria palermitana va, però, crescendo e sviluppandosi sempre di più. Personaggi come Flaccovio e Ciuni, divenuti nel tempo dei nomi in questo campo, partivano veramente dal nulla, facendo un bel po' di gavetta, per poi diventare dei veri propri punti di riferimento nel settore. Lo stesso Rosario Macaione, nonno degli energici neonati editori, negli anni Trenta fu il ragioniere della libreria Agate, che allora sorgeva ai Quattro Canti, proprio dove ora ha sede la Dante.

"Abbiamo continuato a portare avanti la filosofia di nostro padre - prosegue il giovane imprenditore -, che già negli anni Sessanta faceva attività di promozione a 360 gradi, per esempio ospitando la prima mostra dell'allora nascente pittore De Simone. Fortunatamente ci ha trasmesso la sua stessa voglia di fare e di capire che non ha senso stare ad aspettare il cliente senza un minimo di inventiva e creatività".

E sono state, infatti, numerose le iniziative portate avanti in questi anni dai Macaione, oggi ancora più risoluti nel presentarsi al panorama editoriale siciliano in veste del tutto rinnovata. Per esempio, l'esperienza trentennale nel campo della propaganda scolastica del nuovo socio, Francesco Paolo Vassallo, servirà a rafforzare il rapporto con la scuola, esaltando sempre di più quell'attività di educazione alla lettura rivolta ai più giovani.

Vista in questa maniera, però, potrebbe ancora sembrare che si tratti della solita libreria che cambia veste, proponendosi con qualche scaffale in più e una bella tinteggiata alle pareti. Invece, "Spazio cultura" oggi è finalmente anche casa editrice, come anche agenzia di propaganda e diffusione editoriale. Senza volere stare con le mani in mano, ha già coeditato in collaborazione con la casa editrice "Officina Trinacria" il suo primo libro, che sarà presentato l'11 novembre. Si tratta di "Ciavuru di Scorza d'arancia" di Claudia Magistro, un testo che solo a guardare la brochure ti fa venire vo-



glia di cucinare e, nel caso non si possedesse il talento necessario a riprodurre le golose proposte, di proporsi come assaggiatori. Un libro ancora più particolare, in quanto utilizza anche il web, dialogando con i suoi lettori attraverso le pagine del blog <http://scorzadarancia.blogspot.com/>, le cui immagini parlano da sole.

Il primo titolo in assoluto del ricco cartellone di iniziative, però, sarà "La scuola ai tempi del Grande Fratello" di Salvo Altadonna, il cui debutto è previsto per il 23 settembre, solo per questa volta al civico 443 di via Roma, nei locali di "Link-Officine Mediterranee", realtà al cui progetto di co-working "Spazio Cultura" aderisce. Due o anche tre gli appuntamenti settimanali che, poi, si susseguiranno sino a febbraio, per conoscere autori siciliani e interagire con loro attraverso la strutturazione di eventi, pensati per accattivare e andare incontro a ogni tipo di pubblico. Ci sarà ovviamente spazio anche per le mostre: la prima sarà "In colour" dello scultore Giacomo Rizzo, che si inaugurerà sabato 19 novembre. Senza ovviamente dimenticare la maggiore e particolare attenzione dedicata ai ragazzi e ai bambini: ai primi, trasformando la libreria in una sala lettura, dove potere promuovere anche la produzione di progetti di scrittura creativa; ai secondi, come spazio ludico e di animazione. "La nostra filosofia è fare diventare protagonisti i clienti - conclude Nicola Macaione -, ribadendo che in questo luogo non ci sono comparse. Ad esempio, per dire la cosa più banale, potrà essere uno "spazio cultura unplugged", dove anche il ragazzo più timido potrà proporre un suo sottofondo musicale, avendo messo a disposizione da parte nostra uno sgabello e un minimo di amplificazione. Un luogo in cui sostanzialmente ognuno potrà dire la sua, senza alcun tipo di limite, se non quello dettato dalla coerenza e dal rispetto dei diritti umani. Tutto ciò, per essere il più rispondenti alle esigenze del nostro pubblico e di quanti altri vorranno fare parte di questa nuova esperienza, come sempre alimentata dall'amore e passione per i libri".

Per contattare i soci di "Spazio Cultura", si può chiamare il tel. 091.6257426, scrivere all'e-mail info@spazioculturalibri.it, oppure ancora collegarsi alla relativa pagina del profilo su Facebook.

G.S.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana